

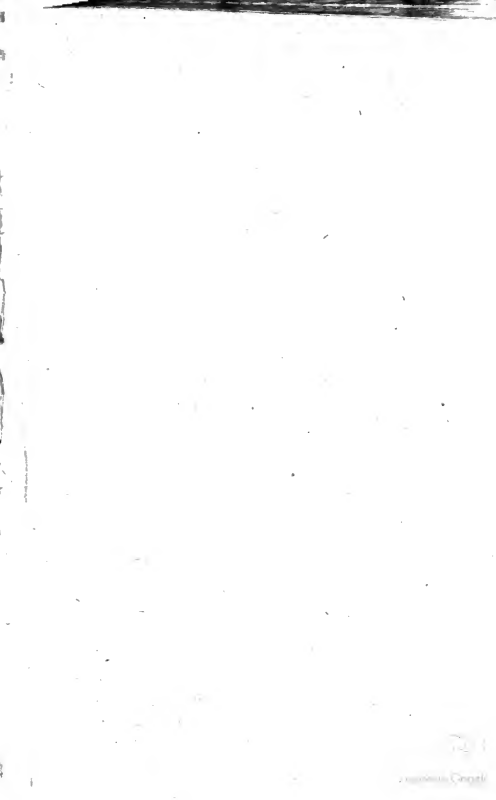
Longport

18

LL.V. 33

X. C. 25. f. 2







LEZIONI
DI
LINGUA TOSCANA.



LEZIONI
D I
LINGUA TOSCANA
Detate dal Signor
GIROLAMO GIGLI
P U B B L I C O L E T T O R E
NELL' UNIVERSITA' DI SIENA.

*Coll' aggiunta ditre Discorsi Accademici, e di varie
Poesie Sagre, e Profane del medesimo
non più stampate;*

R A C C O L T E
Dall' Ab. GIOVAMBATTISTA CATENA Sanese.



IN VENEZIA, MDCCXXIX.

Appresso Bartolomeo Giavarina,

Librajo a S. Gio: Grisostomo.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

LIBRARY

1700 EAST 5TH AVENUE

CHICAGO, ILL. 60607

TEL. 733-7321

1970

1971

1972

A I NOBILI,
E STUDIOSI GIOVANETTI
ALMORO, ED ANDREA
P I S A N I

F I G L I U O L I

Dell'Illustrissimo, ed Eccellentiss. Sig.

ALMORO

BARTOLOMEO GIAVARINA.

Prosperità di salute, ed avan-
zamento ne' studj.



*A comune approvazione che
è riportata in due altre e-
dizioni la Grammatica Toscana del cele-
bratissimo, ed affatto singolare ingegno*

Girolamo Gigli Gentiluomo Sanese, e la rarità, che omai provavasi delle copie di detta Grammatica sono stati i due potenti fortissimi stimoli, che m'anno indotto, o Nobili, e studiosi Giovanetti ad imprenderne per le mie stampe questa terza edizione. L' indole poi generosa, la propensione a' studi, l' imitazione della gloria de' vostri maggiori, e massimamente di quei che felicemente, e gloriosamente ora vivono, che voi così chiaramente mostrate fin da primi anni, siccome promettono alla Repubblica la continuazione di quel tanto bene, e di quel molto splendore, ch' ella ricevette fin da più secoli, e che riceve ora dalla nobilissima famiglia vostra, m'anno come che timoroso forzato a presentarl' a Voi, de' quali tanta speranza di profitto nelle buone lettere, e nelle profittevoli scienze, ognuno che vi conosce ne à giustamente concepita. Egli è questo un libro certamente di poca mole, ma di tanto peso

so quanto puot' esser quello , in cui
le regole della ricchissima , e pregevo-
lissima Toscana lingua contengonsi , con
tal' ordine , e distinzione di cose , che
solo solo può servire di certa , e in-
dubitata guida al conquisto di lei .
Merita per tanto un luogo nella forni-
tissima Biblioteca di vostra casa de'
più singolari monumenti dello umano in-
gegno sopra molte altre abbondante ,
e de' nostri Letterati Asilo certissimo .
O' creduto altresì in offerendovi que-
st' opera di far cosa molto grata
al vostro Maestro Padre Raimondo
Missorj Minor Conventuale , come a
quello che sopra tanti Letterati fu
amico singolare del Gigli , il qua-
le nelle sue stampe parlò tante vol-
te con rara stima di lui , e come
quello eziandio che à promosso in
questa Dominante non pure i buo-
ni studj , ma ancora le ottime
ristampe degli Scrittori più accre-
ditati di nostra lingua . Spero
inol-

inoltre , che mi sarà condonato l'ardire di questa offerta dall' Eccellentissimo e dignissimo vostro Avo **ALVISE CAVALIÈRE** , e **PROCURATORE** , la cui notissima grandezza dell' animo siccome non è intenta , che a cose magnifiche , e gloriose ; così del pari sa incontrare con fronte benigna le piccole cose , massimamente quelle , che sono alla vostra età , ed a' vostri studj sopra modo adattate . Gradite adunque o Nobili , e degni Fratelli questo primo pegno della mia divota servitù , e seguite con pari e forte lena il glorioso , e sì bene incominciato cammino della virtù .

Di Venegia .

TOstochè giunsi in questa Serenissima Dominante, fui stimolato da più Letterati miei Amici a prevalermi del comodo di queste Stamperie, con dare alla luce le *Lezioni di Lingua Toscana, i Discorsi, e le Poesie del Sig. GIROLAMO GIGLI* non più stampate, e conservate da me con quell'amore, e gelosia, con che l'Autore, fin dal tempo, ch'io appresi da esso le Regole della Poesia, e della Segretaria, me ne fece parzialissimo dono; onde per soddisfare al virtuoso genio de' detti Amici, e per non incorrer nella taccia di sconoscente, e d'ingrato appresso la Repubblica Letteraria trascurandone l'edizione, non ho perdonato nè a spesa, nè a fatica per farle stampare sollecitamente.

Dopo le regole Grammaticali ho creduto profittevole alla Gioventù

istruita nel ben parlar Toscano di aggiungervi tre Discorsi Accademici, avendo posto prima di quelli dell' Autore un' Orazione, detta pubblicamente in Siena per l' Aprimento degli Studj nel celebre Tempio della Madonna di Proventano dal Signor Pandolfo Spanocchi Patrizio Sanese, e Letterato di molto grido; poichè discorrendo eruditamente sopra l' eccellenza della Toscana favella, ho stimato bene di aggiungerla alle medesime Lezioni.

Ti presento infine una scelta di varie vaghissime Poesie del sopradetto Autore, nelle quali scorgerai il di lui raro talento adattato ad ogni sorta di metro, e stile, come [senza più diffondermi] l'averai pienamente osservato negli altri precedenti Volumi.

Nella Cantata di *Amore in Ritiro*, e nel Capitolo della *Mascherata* recitato nell' Accademia degl' Intronati

se a caso ti fossero capitati manuscritti, troverai alcune cose aver dovuto mutarle per degni rispetti &c.

Spero dunque, che gradirai quest'atto solo della mia obbligata diligenza, per darmi animo di mandare ad effetto il disegno già pubblicato dal Signor Gigli, cioè di dare alle Stampe più Tomi di Poesie degli Antichi, e Moderni Poeti Sanesi della più fina, e purgata Toscana favella, avendone raccolto finora un buon Volume, nel quale, se troverai inserito qualche parto delle mie proprie debolezze, lo compatirai per riempitura, e non ad altr'oggetto, che per farmi conoscer dilettante di Poesia, e non affatto indegno Alunno dell'Autore, e vivi felice.

I N D I C E

Delle Materie , e delle Poesie .

D <i>Divisione della Grammatica Toscana .</i>	<i>pag. I</i>
<i>Delle lettere Cap. I.</i>	<i>ivv</i>
<i>Delle Sillabe Cap. II.</i>	<i>24</i>
<i>Dell' Orazione , e sue Parti Cap. III.</i>	<i>33</i>
<i>Del Nome Cap. IV.</i>	<i>39</i>
<i>Del Pronome Cap. V.</i>	<i>48</i>
<i>Del Verbo Cap. VI.</i>	<i>65</i>
<i>Della Preposizione , e Avverbio Cap. VII.</i>	<i>112</i>
<i>Dell' Ortografia Cap. VIII.</i>	<i>115</i>
<i>Esercizio , per conservare a memoria le Regole addietro scritte , per via di qualche racconto mescolato a studio degli usuali errori, che si commettono fra i Toscani medesimi .</i>	<i>117</i>
<i>Orazione in lode della Toscana Fevella detta in Siena nell' Aprimento degli Studi l' Anno 1706.</i>	<i>139</i>
<i>Orazione detta nell' Ingresso della nuova Signoria di Siena il dì primo Gennaio 1706. dal Signor Girolamo Gigli .</i>	<i>149</i>
<i>Altra Orazione detta dal medesimo nell' uscire dal Supremo Magistrato di Siena il dì primo Maggio 1714.</i>	<i>159</i>
<i>Protesta , e Ritrattazione dell' Autore .</i>	<i>303</i>
<i>Sestina recitata dall' Autore nell' Accademia Annuale degl' Intronati per la solennità dell' Assunta .</i>	<i>171</i>
<i>Altra Sestina per l' Assunta .</i>	<i>173</i>
<i>Le sette Giornate della Creazione del Mondo compilate</i>	<i>te</i>

<i>ie dal Divino Amore nelle Bellezze Spirituali delle sette Eccellentissime Principesse Chigi sue Sposa nel Monastero di Campani in Siena.</i>	175
<i>Le Gare della Modestia, e della Fama nelle Nozze degl' Illustrissimi Signori Firmano Bichi, e Vittoria Zandadari de' March. Chigi. Cantata.</i>	181
<i>Balzana Poetica detta in Arcadia nel chiudersi del Bosco Parrasio l' Anno 1712.</i>	197
<i>La Dirindina. Farsetta per Musica.</i>	214
<i>Amore in Ritiro. Cantata a voce sola.</i>	225
<i>Capitolo recitato nell' Accademia Intronata alle Dame a tempo del Signor Silvio Gori Archintronato, essendo il soggetto dell' Accademia di proporsi da tutti una Mascherata, onde si propone in questo di mascherar la necessità a Virtù.</i>	228
<i>Nell' anno 1706. essendo il Soggetto dell' Accademia Intronata l' ORIOLO AMOROSO, fu distribuita al Signore Conte Firmano Bichi l' ORA DEL PASSEGGIO, e composta dall' Autore una Ode Saffica.</i>	237

TAVOLA DE' SONETTI.

A <i>lla Figlia, alla Madre, ed alla Sposa</i>	253
<i>Al Padre, al Figlio, all' increato ardore</i>	258
<i>Aprite al nudo Sposo, al suo bel crine</i>	272
<i>Anagilda gentil doppia ferita</i>	290
<i>Amor batte due porte all' Alma mia</i>	296
<i>Bevendo Elpino ad un bel Fonte un giorno</i>	290
<i>Baitea una Sposa ad un Giardin guardato</i>	299
<i>Col Pennel della Luce il Sol colora</i>	256
<i>Come a Colomba semplice, ed umile</i>	257
<i>Canta Dorisbe, e 'l mio pensier mortala</i>	287
<i>Chi</i>	

<i>Chi è costei, che colla Tromba desta</i>	289
<i>Cigno gentil al cui vezzoso canto. Madrigale</i>	292
<i>Così due cuori son ch' Amore unio: Iscriz. &c.</i>	302
<i>Del Padre oggetto incomprendibil Figlio</i>	243
<i>Dolente ancor, che la Mammella ha piena</i>	250
<i>Dell' Innocente tuo vago Fattore</i>	252
<i>Di cento Specchi un Specchio sol formato</i>	259
<i>Due Rondinelle dall' Egitto infido</i>	266
<i>Dio tu se' Mare, in cui m' ergo, e m' affondo</i>	281
<i>Due famose Vittorie a gran litigi</i>	283
<i>Da che in Cielo è Portiero un Pescatore</i>	264
<i>Era ogni cosa orror, notte, e procella</i>	245
<i>Ecco il balsamo ò piaghe, a lui correte: Sonetto Magistrale</i>	249
<i>Ecco il Balsamo ò piaghe a lui correte. Sonetto Coronale</i>	251
<i>Eviva, e nuda, e bella è al Ciel salita</i>	276
<i>Ferisce Amor due Serafini Amanti</i>	275
<i>Fanciulla Amante al Genitor gradita</i>	246
<i>Fortuna lo dissi, e volo, e mano arresta</i>	282
<i>Fatto guerra amorosa Amor Guerriero</i>	286
<i>Filomena, che canta in sul Carmelo</i>	269
<i>Gran lite è in Cielo; in sù la Via del Sole</i>	241
<i>Il Tempo lo son, spegni la face Amore</i>	294
<i>Ignuda, Vergognosa, e fuggitiva</i>	297
<i>L' Alma invitta Regina al Trono ascende</i>	265
<i>L' Arca eletta di Dio del Ciel Signora</i>	274
<i>La Donna, che dal Mare il nome prende</i>	278
<i>L' Inferno crede! all' Angiolo ribello</i>	248
<i>L' Eterno Agricoltor mirando un giorno</i>	255
<i>Mentre al Calvario il mio Signor s' invia</i>	254
<i>Madre facciamo un cambio: eccoti il legno</i>	277
<i>Maria, che al fallo uman riparo apporta</i>	268

<i>Nel primo del cammin quasi smarrita</i>	288
<i>Nasce un Astro, che chiama e l' Indo, e l' Moro</i>	244
<i>Orch' al Verbo nel seno apri il ricetta</i>	247
<i>Oggi parte date l' Eterna Aurora</i>	271
<i>Orfeo, Muse, Giraffa, e chi non sa</i>	298
<i>Per accordare alfin l' alta Tenzone</i>	242
<i>Pria de' principj il Verbo a Dio d' avanti</i>	279
<i>Per voi Monache mie due Gentiluomini</i>	300
<i>Quello, che un giorno assorbirà Natura</i>	270
<i>Se ancor dell' Uom non s' ammolisce il cuore</i>	260
<i>Spira un fiato colà dal nostro Polo</i>	262
<i>Sposa tu pensa a me, ch' a te pens' io</i>	273
<i>Signor cui scorre entro la vasta mente</i>	284
<i>Scuoter sentendo il caro antico Tetto</i>	285
<i>Se il Libro di Eertoldo il ver narrò</i>	231
<i>Togli la Fede, ed alla Fè sei scorta</i>	263
<i>Vanno due Spose al Sagro Sposo avanti</i>	301
<i>Volle virtude un dì mostrarsi anch' Ella</i>	267
<i>Vago Garzone il tuo vezzoso Canto</i>	295



NOI RIFORMATORI Dello Studio di Padova.

A Vendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approbazione del P. F. Tommaso Maria Gennari Inquisitore, nel Libro Intitolato: *Lezioni di Lingua Toscana dettate dal Signor Girolamo Gigli Pubblico Lettore &c.* non v'esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica; e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concedemo Licenza a *Bartolomeo Giavarina*, che possi esser stampato, osservando gl'ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. 14. Apr. 1729.

(Gio. Franc. Morosini K.
(Pietro Grimani Kav. Proc. Reff.
(

Agostino Gadaldini Segretario.

D I V I S I O N E

D E L L A

GRAMMATICA TOSCAN A.



Volendo noi formare una Grammatica del buon parlar Toscano sù le regole de' migliori, che n' abbian scritto, e dietro alla traccia degli accreditati Testi volgari, che del buon Secolo si trovano, partiremo la medesima in dieci Capi, ò dir vogliamo Trattati, cioè delle *Lettere*, delle *Sillabe*, degli *Articoli*, del *Nome*, del *Pronome*, del *Verbo*, della *Preposizione*, dell' *Avverbio*, della *Congiunzione*, e *Interiezione*, ed ultimamente della più esatta, e moderna Ortografia.

Gli Autori del buon Secolo di sopra mentovati coloro si addomandano, che scrissero d' intorno agli Anni 1300. di nostra Salute sino al 1400. quando appunto cominciò a fiorire il nostro volgare Idioma, e se voglia trovarsene una bene ordinata serie, leggasì il Salviati nel Prologo al suo Primo Libro negli Avvertimenti sopra il Decamerone, ed il P. Bartoli similmente nel Prologo al suo Libro chiamato *Il Torto*, e *il Dritto del non si può* nella Lettera a chi legge.

C A P. I. *Delle Lettere.*

NOn poche osservazioni necessarie cadono sopra l'Abici, (che così vuol dirsi Toscanamente l'Alfabeto) ed ho stimato util cosa il trattarne rispetto a qualche erudizione, che può toccarsi alla sfuggita, ed a molte avvertenze per la Scrittura corretta, e pronunzia legittima.

§. I. *Del numero delle Lettere.*

La Lettera parte indivisibile del parlare così diceasi dal latino quasi *litura*, ch' è macchia, ò lineatura, chiamasi *elemento*, cioè *principio*, di cui si compone la voce secondo lo

A

spin.

spingimento del fiato, ed il percuotimento che fa, ora fra i denti, ora fra le labbra in venti diverse formazioni di semplice voce, ò Suono, che posson farsi nel nostro linguaggio. Venti pertanto saranno gli elementi della nostra scrittura (de' quali molti più ne conta la pronunzia come diremo) sono gl' istessi del latino Alfabeto, cavando il K, e X, essendo paruto il primo superfluo, ed il secondo troppo ruvido al nostro pronunziare. Sicchè ci serviam piuttosto di due ff, dove i latini l' X adoprano, e scriviamo *Alessandro, Effilio, Effempio*, ed in alcuni principj di voci ci serviamo del Z, come *Zanto, Zenocrate, Zaverio*, & altri Grammatici volevano riformare l' H, & il Q, ma parendo, che queste due abbiano ancora della benemerenza con la nostra favella si sono lasciate in alcune voci come a suo luogo si può dire.

§. II. *Delle Lettere maschie, e femmine.*

Cerca il Salviati se vi sia differenza di genere fra le lettere, e se debba dirsi *la Be, la Ce*, o pure *il Bi, il Ci*, e conchiude, che le vocali *A, ed E* siano femmine, *I, O, V*, siano maschi; Di quì è, che le consonanti appoggiate alle prime due sono femmine, e dicasi *la M. la R. &c.* tollone lo *Z*, che maschio vuol essere, e le consonanti, che all' ultime tre vocali s' accostano maschie si chiamino; perciò dicasi *il B, il P, il G, &c.* Con tale occasione considera il Salviati, che per la terminazione in vocale maschia, alcune Città siano maschie, e debba dirsi *tutto Milano, tutto Bergamo, mezzo Costantinopoli &c.* così per lo contrario *mezza Roma, tutta Siena &c.* benchè per altra regola voglia il Padre Bartoli, che possa dirsi: *andai per mezzo Roma, e girai per tutto Siena &c.* considerando *quel pertutto, e permezzo*, come per avverbio.

§. III.. *Perchè la Pronunzia ha più lettere della Scrittura.*

Giusto Lipsio, che tanto bene della pronunzia prese a trattare, dice, che ella è *una giusta espressione delle parole per tutte le sue lettere, e Sillabe*; onde si considera di due sorte, altra *elementare*; altra *accentuale*; l' *elementare* è quella, che si fa per la pura espressione delle lettere, che compongono la parola, e così per dire *amavate*, ò *amavate* ser-
vono

vono gli stessi elementi ad esprimere in due modi una tal voce. Altra è la pronunzia accentuale, ed è quella, che dà il suo giusto suono alle sillabe adesso allungandole, adesso abbreviandole, adesso allargandole, e chiudendole; onde Ancora, e ancora in un modo è istrumento navale, nell' altro è avverbio: torre, e Torre in un modo è verbo, nell' altro è nome; sicchè della pronunzia ragionando un poco, molte cose stabilir potremo pel fondamento del nostro parlare, senza del quale la nostra fabbrica ador'adora anderebbe in terra. Il che supponendo, egli è certo, che in tutti i linguaggi la pronunzia ha avuto più elementi, che la scrittura, e Lipsio vuole, che ogni vocale presso de' Latini avesse quale dieci, quale otto, quale almeno sei diversi suoni, siccome due fra gl' Italiani ne hanno la E, e l' O; e benchè i Latini de' nostri tempi non pronunzino le vocali che con un suono per ciascheduna, ciò accade per essersi l'antica pronunzia del tutto smarrita, assegnochè vogliono, se tornasse a parlar fra noi Cicerone non farebbe punto inteso, come contasi, che seguisse, quando non sò chi sel fece condurre dal Diavolo a recitare Orazioni, e tanto è vero, che i Latini d'oggi non profferiscono giustamente le loro Voci, quanto nota il Salviati, che i Latini antichi in questa parola *reddentes* avessero tre, e diversi suoni, adesso in un sol suono si dicono.

In tal proposito scrive S. Agostino, che a suo tempo viveva qualche Grammatico di tal buon'orecchio, che nel profferire parole di due sillabe sapeva far lunga, e breve la prima secondo il senso: Così pronunziando *more*, che voglia dir dal costume, distingueva la prima sillaba da *mora* dalla tardanza, onde può crederci, che gli antichi versi con tal distinzione profferiti formassero canto, e molto maggior armonia, che non rendono all'età nostra, benchè tale Autore asserisca trovarsi anche oggi Popoli così scarci di vocaboli nell' Idioma loro, che distinguono sensi diversi per via d'intonare più bassa, o più alta una medesima voce, per esempio, la parola *Cielo* profferita in alto tuono significa le alte Sfere, in tono più basso una Provincia, in voce più rimessa un Cane.

Queste cose supponendo, e tornando al nostro proposito, dico, che le vocali della nostra scrittura sono cinque A, E, I, O, U, sette le vocali della pronunzia essendo dop-

pia la *E*, & *O*, e sette vocali appunto mostra distinte Plutarco ne' sette suoni della Musica, volendo, che la lingua sia un Plettro, che or battendo ne' denti, or nel palato faccia diverse corde della nostra voce cavata fuore dalla crudezza delle consonanti, le quali come più materiali, materia, ò corpo della voce furon dette rispetto alle vocali, che sono l'anima.

E non solamente più vocali ha la nostra pronunzia della scrittura, ma più consonanti ancora; onde notà il Buommattei in venti caratteri del nostro Alfabeto fino a trentaquattro Elementi della pronunzia; talchè bisognevoli sarebbero altre quattordici figure al nostro scrivere. Del che partitamente si tratterà, come di cosa tanto utile per lo scritto, che pel discorso.

§. IV. *Degli Elementi della Pronunzia.*

Sono i trentaquattro accennati elementi quei, che d'appresso:

A, *B*, *C* muto, *C* chiaro, *Cb* rotondo, *Cb* schiacciato, *D*, *E* larga, *E* stretta, *F*, *G* chiaro, *G* muto, *Gb* rotondo, *Gb* schiacciato, *Gl* tondo, *Gl* schiacciato, *H*, *I* vocale, *I* consonante, *L*, *M*, *N*; *O* stretto, *O* largo, *P*, *Q*, *R*, *S* gagliarda, *S* dolce, *T*, *U* vocale, *V* consonante, *Z* gagliardo, *Z* rimesso.

Ed un tal pensiero servì al Trissino per farsi onore di questa invenzione, poichè egli compose un' Epistola per Clemente VII. con queste nuove figure, pregandolo, che provedesse alle lettere Italiane con introdurre fra le Stamperie la giunta di questi elementi, ma a lui addivenne quello che all' Asino vestito della Pelle di Leone, che fu poi conosciuto al raglio; poichè confondendo il Trissino con le regole del suo pronunziar Lōbardo talora le vocali aperte colle chiuse, rendette ridicola quella sua proposta. Or venghiamo ad uno ad uno considerando i sopradetti 34. elementi, e facciamoci in prima dalle vocali.

§. V. *Di questi elementi a parte, e prima delle vocali.*

La lettera *A*, è il primo, e meno sforzato elemento, perchè aprendo ben la bocca, e dando fuore tanto fiato, che renda suono, ella vien formata. Osservano alcuni, che da i Bambini maschi suol formarfi nel primo loro gemito questa voce, e quella dell' *A* alle Femmine, quasi quegli chia-

chiamino il primo Padre di tutta l'umana Prole Adamo; queste la prima Madre Eva. Prisciano osservò dieci diversi suoni di questo elemento nel parlar Latino, ma essendosi, come dicemmo, perduta l'antica pronunzia, appena alcuni più attenti de' nostri Latini s'avvisano distinguerne due, uno più grosso, o sia grave, ed un sottile; il primo nelle voci *effari, ara, fatum, &c* il secondo io *amo*, e simili.

La *E* si forma per l'estensione delle labbra sopra i denti, spingendo un poco la lingua in fuori, e può significare nella sola figura tre cose; prima, se sia scritta semplicemente, nota la copula *E*, secondo coll'accento acuto fa la terza persona del dimostrativo singolare del verbo essere, in terzo caso segnata coll'apostrofe, e pronunziata strettamente vale quanto *ei, &c* *eglino*, come *e' correva, e' correvano*, anticamente usavasi da' più idioti per l'Articolo del numero del più, come *e' Cavalieri* per *i cavalieri &c*.

E' dunque questa lettera altre volte stretta quando è proferita stringendo la bocca un poco, come *egli, entro, esso &c*. alle volte larga profferendole naturalmente, come *erba, emulo, ecco &c*. E pare al Salviati, che con una regola possa distinguerfi sempre in mezzo alle voci la larga dalla stretta, cioè, che quando viene dopo l'*I*, sia sempre larga, come *tiene, viene, possiede*, nelle quali voci diventa stretta, quando queste si accreschino, e si levi l'*I*, come *da tiene, tenesti, tenere; da viene, venisti, venire; da sede, sedeva, sedemo &c*. ma vi sono a mio credere delle voci, che vogliono starfi fuor di regola, uscendo dall'ubbidienza del Salviati, come *brevemente*, accresciuta da *brieve*; *priearvo* accresciuta da *priego*. Vi resta la prima *E* sempre larga avanti all'*I*, onde non è in questa regola in tutto da fidarsi quanto che per lo più faccia caso.

Si servirono gli Antichi di questa vocale per addolcire alcune consonanti raddoppiate in principio delle parole, come *stava, stando*, e scrissero talvolta *estava, estando*; altra volta la mettevano in punta qualche voce acuta terminante in *U* come fosse un lenitivo all'orecchio per quella puntura, e dicevano *tue* per *tu*, *Bue, fue*, delle quali voci queste due ultime sono restate, oggi dicendosi *Bue* meglio di *Bu*, e di *Bove*, e fu pel verso solamente non così *Grn Uccello*, che deve profferirsi senza l'*e*.

L'*I* formato nell'allungare la lingua verso i denti un

poco più accostati talora sta in significato dell' Articolo mascolino del più, come i *Mari*, i *Cieli*, talora apostrofato fa il pronome Io, *I' credo*, *i' vengo*, il che volentieri oggi si permette alla Poesia. Questo elemento alle volte è consonante, e ciò particolarmente nel principio di quelle voci, che cominciano per G, e che latinamente cominciano per I, come già da *jam*, *Giunone* da *Juno* &c. Pare al Salviati, che l'I vocale abbia due suoni, uno scolpito, ed uno tenue, riconoscendo il tenue dopo il G, e O con *H. v. g. occhi, specchi, vegliare*, e simili, ma non avendo avuto gli altri Grammatici tal gentilezza d'orecchie, se n'è restato questo I tenue senza osservazione.

Di questa lettera altri se ne serve oggidì per ammorvidire la durezza d'alcune voci, che cominciano per due consonanti, quando la prima sia la s, come *sconto, sdegno*, &c. perchè seguendo queste voci ad una consonante della precedente parola come per *sconto*, per *sdegno*, si fa cominciare per I, dicendo per *isconto*, per *isdegno*, la qual dolcezza è stata introdotta piuttosto dalla Fiorentina pronunzia.

L'O, similmente è doppio, altro stretto, altro largo; largo quando le labbra formano un circolo ritirando la lingua in dentro, e suona nel modo che oggi latinamente sempre l'O suol pronunziarsi, come *Orto, Opra, Ova* &c. L'O stretto formasi tenendo un poco le labbra medesimamente in più stretta forma del circolo, come in queste voci *ombra, ora, pazzo* &c. in buona pronunzia Toscana quando l'O è in ultimo di voce, è sempre chiusa, *grato, uomo*. Questa lettera assolutamente posta talvolta serve ad espressione di maraviglia, talvolta di chiamata, talvolta di compassione, e di cento, e più cose, che si potranno dal Vocabolario apprendere.

L'U pronunziato con le labbra allongate, e congiunte è vocale, la dove se si batta il labbro di sotto co' denti sopra diventa consonante quasi del tutto simile al *b* greco, come *voglio, vengo, volontà*, & oggidì hanno i medesimi Stampatori assegnato all'V, vocale, e consonante diverse figure servendosi dell'U, appontato in piedi per consonante, dell'V, semitondo per vocale in maniera, che resta supplito in questa parte al bisogno. Nel Latino idioma quattro suoni averà l'U vocale, siccome tre ne fanno sentire i Francesi, ma più d'un suono non ha
fra

fra i Toscani; quando si scriva apostrofato, e particolarmente in verso significa dove:

U' son i versi, u' son giunte le rime.

§. VI. Delle Consonanti.

Il B, secondo Pietro Valeriano stando a giacere ha la figura di Pecora dall' espressione, ch' egli fa del balato. Per suo conto non abbiám brighe nella lingua, siccome troppe ne abbiám per la lettera, che siegue.

Il C, lettera lieta tra i Greci pel suo significato di Messer: dalla forma di falce è trista altresì tra i Latini dalla di notazione del *Condamno*. Il C, ha più offizj nell' *Alfabeto* nostro per diversi suoni, che ci fa sentire, secondo a che vocali s' accosti. E prima il C, altro è chiaro altro è muto; chiaro, quando chiaramente esprime qualche parte della vocale *I*, che con esso è mescolata, come *Cinabro*. *Cilindro*, *Celeste*, *Cecilia*. E questo suono ha solamente colle vocali *i*, ed *e*; Altro è C, muto, ò sia rotondo, ò che si chiama muto, perche non fa sentire l' *i*, e così è accanto alle vocali *A*, *O*, *U*, come *Calice*, *Colomba*, *Copula*, nel che appunto nulla andiamo lontano da i Latini d'oggi, dicendosi collo stesso suono *Cæstum*, *Columba*, *Calix*; Onde più volte alcuni de' nostri Grammatici pensarono di richiamare il *K* dal suo bando, e farlo servire a quelle voci, che si pronunziano con certa tonda aspirazione, *Kolomba*, *Kapo* &c. parendo, che queste si pronunzino con *K*, siccome sta scritto ne' buoni Testi antichi *Kapo*, *Kome*, non facendo presso di noi pronunzia dalla prima sillaba di *Kalenda*, che latinamente con *K* si scrive, avvertendo pertanto, che il C, chiaro sopradetto presso all' *E*, ha la forza di *Cie*, onde oggidì da' più esatti Scrittori scrivesi *Querce*, *mance*, *minacce*, *once*, *fasce*, *lasciemo* senza l' *I*.

Il C, con *b*, altro è rotondo, altro è schiacciato, rotondo è quello, che suona nelle voci *Cberubino*, *Michele*, *dirocchino*. Ed ha lo stesso suono nell' *I*, e nell' *E*, che il C, muto nell' *A*, *O*, *U*, perchè è lo stesso pronunziare *Michele* *Colomba*.

Il c, con *b*, schiacciato è in certe voci avanti all' *i*, come *Cbiesa*, *Cbiarvi*, *Occhi*; Sicchè due Caratteri man-

cherebbero nel *E*, uno che spiegasse il *C* tondo, che è simile al *K*, l'altro che distinguesse il *C* *b* schiacciato dal *C* *b* rotondo.

Del *D*, & *F*, nulla diremo, non avendo questi nella lingua, che un solo elemento: Avvertasi solo quanto al *f*, che essa è entrata in luogo del *P* *b* latino scrivendosi oggidì *Filosofia*, *Filosofo*, *Filippo*.

Il *G*, altra volta è chiaro, altra volta è muto come del *C* dicemmo, ed appunto coll'istesse regole: E' chiaro avanti l'*e*, ed *i*, dove usa il suo vero suono, come *gelo*, *ginocchio*; è muto avanti l'*A*, *O*, *U*, dove non fa sentire con *g* la sua vocale *i*, ma piuttosto ci fa parere un *b*, come *gara*, *governo*, *gusto*. Ed in queste voci gli Antichi si servirono dell'*AH*, come nel *C* s'è detto. Di qui è, che avendo il *G* con *a*, *o*, *u*, suono muto, non scriverrassi *Maggo*, ne *spiagga*, laddove avanti la *E*, più non si scrive oggi, coll' *I*, siccome *Genova*, *Geroglifico*, ed il Santissimo nome di *Gesù*. Similmente devesi scrivere *bolge*, *frange*, toltone la voce *leggiero*, che scrivesi coll' *I*, per qualche positura, che vi fa sopra la pronunzia, ma se tal voce si allunghi, lasciassi l' *I* come *leggerissimo*.

Il *G*, con *b*, altro è schiacciato, altro tondo; Il tondo formasi nelle voci *piaghe*, *prieghi*, *laghi*; *luoghi*; lo schiacciato si sente solamente sopra l' *i*, come nelle voci *Gbianda*, *veggiamo* &c. E la regola suol essere, che lo schiacciato sia sempre co i dittonghi, *ja*, *je*, *jo*, *ju*, de' quali a suo luogo.

Si avvisa, che in alcune voci s'addoppiano, in altre si sdoppiano le consonanti, come *Cammino*, *provvedere*, *soddisfare*, *profferire*, *diffalcare* &c. si sdoppiano in *Abate*, *Roba Dopo* &c. e come nel Vocabolario può riconoscersi di molte altre, benchè i Sanesi, ed altri Italiani vadano lenti ad ubbidire a queste Leggi.

Il *G*, con *l*, altresì è tondo e schiacciato, tondo con appuntar la lingua al palato, come *Gloria*, *Gladiatore* &c. schiacciato è appuntando la stessa lingua più piano, come *agli sonagli* &c. e questo schiacciato non cade che sopra l' *i*, perciò male alcuni Scrittori composero le seguenti parole senz' *i*, *Pagla*, *Mogle*, *Figlnolo*; e di qui è, che per giusto modo di scrivere l' articolo *Gli* vada
steso

steso sempre tutto, benchè sieguano vocali come *Gli elementi*, *Gli Uccelli*, &c. Che forse male si scrive apostrofandosi, perchè l'apostrofe non se gli mette se non seguendo la stessa vocale *I*, come *gl' Infermi*, e tanto avviene negli altri simili pronomi, e proposizioni *agli*, *quegli*, *negli*, *sugli* &c.

Con occasione del *g l* schiacciato (che altri chiamò infranto) è ben considerare, che ancora con la *n* ha il *g*, suono schiacciato, come *regna*, *bagno* &c. nelle quali voci vogliono, che in quel *g n*, resti l'espressione ancora dell'*i*; e però quell'*i*, che sentiamo nella pronunzia non si pone sù lo scritto, nè si scrive *regnia*, *bagnio*, *Giugno*, e dicono, che cagione di ciò sia il non avere la nostra lingua il *g n*, tondo, come lo pronunzierebbe un Ultramontano Italianato dicendo *Sighnore*, e come appunto suona tondo in *Gloria* &c. E' ben vero, che alcune poche voci vorrebbe eccettuare il Salviati, lasciando a quelle l'*i*, dopo il *g n*, come in alcuni indicativi, e e congiuntivi nella prima persona del numero del più, talvolta nella seconda di certi verbi, come *sogniamo*, *insegniate*, *sogniate*, *insegniate*, parendogli, che nel profferire in quel tempo si stacchi assai la vocale *I*. Egli è ben vero, che questo praticasi da tale sì, e da tale nò, e la regola migliore farà quella, che ci da l'orecchio.

Nel caso del *g n*, cade in acconcio la parola *ogni* la quale non dovrebbe mai troncarsi, nè apostrofarsi, se non come l'articolo *gli*, benchè il Padre Bartoli trovi nell'antica Ortografia qualche esempio, come *ogn'ono-*
re, *ogn'amore*.

Sarebbe qui pur luogo di notare certa regoletta per la variazione d'alcuni verbi, che alle volte antepongono, e pospongono l'*n* al *g*, e l'*l* al *g*, come *piagnere*, e *piangere*, *dolgo*, e *doglio*, che tutto ugualmente bene si dice, ma di ciò più distintamente fra i verbi si dovrà dire.

La *H*, lettera la più scandalosa di tutte le lettere ha messo più fuoco tra le Italiane Accademie, che Elena in Asia non fece, e stò per dire, che in più Fazioni l'Italia per lei si dividesse talvolta di quello, che fusse per la Guelfa, e Ghibellina più secoli sono. Si dice, che qualche Cruscante nel salutare il Santo Nome
di

di Dio dipinto, aveva una protesta speciale di non cavarfi il cappello a quella Lettera *H*, che dentro vi stà posta, se non in quanto ella era quivi d' altro Idioma. Altri all' incontro tanto ne furono veneratori, che sono stati per istituire un Ordine Cavalleresco portando un *H*, in petto, e se scrivessero *Onore* senz' *H*, parrebbe, che fosse un *Onore* senza tutt' i quarti della sua Nobiltà. Or per frapporre qualche stanga di mezzo fra i calci di queste due opinioni contrarie, ce ne verremo col parere di certi Savj, che nè tutto il torto, nè tutto il dritto hanno dato dato a questa lettera, che furno il Fortunio, il Ruscelli, il Pergamino, ed altri, i quali pronunziarono in parte a favore della medesima, in parte contro di lei, e contuttochè questa lettera portasse per sua ragione l' autorità di più antichi Testi tanto Fiorentini, che Sanesi, e d' altra Toscana Nazione, la sbandirono nondimeno da ogni sorta di voci, tolto dove ella stesse ò per aspirazione, ò per natura, ò per distinzione, ò per Dignità.

Per aspirazione si trova nelle voci di chiamata, risata, ò pianto, *ob ob*, *eb eb*, *ub Ub*!

Per natura ella si trova unitamente col *e*, e col *g*, rotondi congiunti alle vocali *e*, & *i*, come, *che*, *chi*, *ghe*, *ghi*, e così *bianche*, *bianchi*, *piaghe*, *laghi*,!&c. Che se l' *H*, si levasse averebbero tali voci, diverso suono; del resto male si scrive con 'l *b* il *c* e 'l *g* presso ad altre vocali, *Acbo*, *Lumacba*, *Ocha*, *piagba*.

Per distinzione farà bene servirsi nel verbo *Avere* indifferentemente in tutt' i tempi; benchè altri oggidì la scrivono in que' modi, e tempi, dove la parola fosse equivoca, come *banno bai*; ed altri per lo contrario praticchino di scrivere in tutt' i tempi, e modi il Verbo *Avere* senza *H*; ond' è, che ciascun modo di questi può scriversi senza taccia. Pochi Anni addietro scrivevasi con *b bor*, *bor*, *bor*, e 'l *Hora*, affine, che quell' Avverbio, e questo Nome accorciato si distinguessero dall' *Oro* metallo. Ma tal distinzione oggi mai più non si vede.

Finalmente per Dignità la vorrebbero alcuni nella voce *Uomo*, siccome nel Vocabolario stesso si vede, parendo a i Grammatici, che prima di profferire quella vocale

cale *v*; preceda un certo corteggio d'aspirazione, nondimeno tutt' i Moderni più accurati Scrittori l'han levata affatto da per tutto, tolto che dal *che*, *chi*, e *ghe*, *ghi*, e per lo più la lasciano nei tempi equivoci del verbo *Avere*. Del rimanente chi scrivendo, ò stampando se ne servisse in tutt' i quattro modi accennati, non potrebbe esserne rampognato.

Della *l, m, n, r*, Sorelle Germane parleremo insieme, e l'unica materia sarà il troncamento (vezzo singolare della nostra lingua, e non d'altre) che in queste sole Lettere suol farsi.

E prima troncanfi quasi tutte le parole, che nell' ultima sillaba finiscono in *le, lo, li*, come *rivale, fedele, Angiolo, Cielo, suole*; *duole, vuole*, e *fedeli, Rivali* nel numero del più, benchè in quest' ultimo caso riesca oggi assai duro, e si conceda a i Rimatori per necessità, poichè più volentieri si sente *fedei, quai, tai*.

Il medesimo troncamento si fa nelle voci di due *ll*; e per *Fanciullo* dicesi *Fanciul*, per *Fratello, Fratel*, per *quello, quel*; *quei* nel numero del più, e *rubei, e fanciui* trovansi in Poesia, benchè molto rado quest'ultimi.

Dissi, che troncanfi quasi tutte le parole, perchè alcune veramente troncar non si possono più per legge fattaci da i Grammatici, che dataci dall'orecchio.

Le voci, che non vogliono potersi troncate sono *Stelo, Polo, calo, Telo*, e *frate*, e perchè il Bembo disse:

E il piè, che il fral di noi porta, e conduce,

è stato lungamente processato d'ingiuria fatta all'orecchie Toscane. Così tra le voci, che battono l'ultima Sillaba con due *ll*, non si troncano *fallo, collo, tracollo, ballo, Gallo*, e simili, il giudizio delle quali si lascia alle buone orecchie, le quali pare, che troppo gentili avesse il Salviani, da cui furon escluse dal troncamento, *Cristallo, Corallo, e trastullo*.

Ordinariamente non si troncano i verbi in questa lettera, particolarmente nella prima persona del Dimostrativo, nè dicesi, *rivel*, per *rivelo, adnl*, per *adulo*, come dicemmo di sopra delle voci terminanti in *le, li, lo*; poichè le terminanti in *la* non si troncano, come *Donzella, Candela* &c. sicchè regolatamente non potrà dirsi *un sol vol-*

volta per una sola volta, benchè si trovi adoperato dal Davanzati nel suo Tacito.

E quì è d' avvertire, che i nomi di due // troncati per esempio, *bel*, *quel* non rimano giustamente co i nomi troncati d' un // solo, onde rimerebbe male chi dicesse:

Togli qual bianco vel,

Ghe cuopri il Volto bel, o Clori amata.

E così pure buona rima non sarebbe *Vassall con Mortal* perchè quello in due // termina, questo in uno.

La *M*, che ha in se qualche suono del mugito considerato nella scrittura, e pronunzia ci porterà alcuna osservazione. I Grammatici la sentano con suono perfetto, ed imperfetto: perfetto è quando stà con vocali, e consonanti, che non la cuoprono. Tali sono il *B*, ed il *P*, che la fanno più spiccare v. lg. *Ambasciatore*, *Compagno* &c. suono imperfetto ella ha, quando le consonanti, che le seguono non le tagliano qualche gamba, siccome nelle prime persone del numero del più de i Verbi tanto nel dimostrativo, che imperativo, e simili, quando vi si pone dopo un articolo, ò un pronome ò un affisso v. g. *faciamlo*, *parliamli*, *andiamci*, *portiamvi* &c. poichè da alcuni scrivesi adesso con la sola *n*, *faccianlo* &c. Ed il Salviati per favorire alla pronunzia di Firenze, che dice *andiano*, *facciano*, vorrebbe, che apostrofandosi, e troncandosi in ultimo que' verbi si scrivessero solamente con la *n*; purchè ne seguisse poi la consonante, v. g. *dician così: parliam seco* &c. tolto però il caso, quando seguisse il *B*, *O*, *P*, che allora vorrebbe si lasciasse la *n*, e si adoprasse la *m*, v. g. *parliam bene*, *facciam piano* &c. la qual cosa non è stata universalmente accettata, onde praticandosi potrebbe farsi senza errore, e non praticandosi ancora.

Ha la *M* i suoi troncamenti ne' soli verbi al contrario alla *L*, che gli ha ne' Nomi, e questi si fanno per lo più nelle prime persone de' dimostrativi, conjuntivi, e futuri del numero del più, come *leggiamo*, *leggeremo*; e tra' Nomi solamente tronca la voce *Vom*, benchè il Petrarca con troppo ardire trocasse l'avverbio *come*.

La *N*, tanto ne' Nomi, che ne' Verbi vuole i suoi troncamenti; nei Verbi solo nelle terze Persone plurali de i

de i Dimostrativi imperfetti, ed in tutt' i Nomi, che terminano in *ne ni no*, come *Tenzone, Stagioni, Facchino, Giovacchino* &c. Benchè più di rado si troncano i plurali, nè si permettono le troncature alle Persone prime de i Verbi del dimostrativo singolare come *abbandonno, perdono, condono* &c. onde i Toscani d'orecchie armoniche non la possono perdonare al Tasso per quel Verbo, dove:

Amico hai vinto, io ti perdon, perdona,

Contuttochè nella sua correzione, ch'egli fece 'del Poema si dimostrasse, compunto di questo suo sproposito, e perchè gli fosse perdonato affatto scrisse il suo *perdono* intiero.

Godono lo stesso privilegio alcune voci di due *n n* nci Verbi, come *fanno faranno, diranno* &c. siccome *inganno* nome, e non già *danno* nome; siccome non troncafi *funo, Nano*, ed alcune altre, delle quali all' orecchie si rimette il giudizio, e dichiarasi in ultimo, che verun troncamento non conviene alle voci, che finiscono in *na*, come *Divina, amena, ciascuna* &c.

La *R*, chiamata da Persio lettera Canina per qualche somiglianza, che abbia coll' arrigno de' Cani, più d'ogni altra ha i suoi troncamenti, e tolto quando finisce in *ra* può troncarsi indifferentemente tutte le voci sì de' verbi, che de' nomi; De' verbi in tutti i perfetti scortati v. g. *amar* per *amarono*, *differ* per *differo*, così ne i desiderativi *voleffer, vorrebber*, e negl' infiniti *amar, veder* &c.

Dovendosi quì avvertire, che scrivendosi *amar* in vece di *amarono* a differenza dell' *amar* infinito si pone un accento grave nell' ultima vocale. Troncansi i nomi quasi tutti senza eccezzione v. g. *Scolar, onor, pensier, desir*, i quali talvolta si concede di troncarsi a i Poeti nel numero del più, cavandone alcuni, come non può dirsi gli *amar* per *amari*, *i car*, e molti simili terminanti in *aro* nel singolare, siccome non troncafi *giri*, nè alcun nome terminante in *uro*, come *duro* &c. ma chi *duro* troncase potrebbe in propria difesa allegare un esempio del Petrarca:

E ogni dur, rompe, e ogni asprezza incrina.

Finalmente per quante molte regole abbiamo dato per que-

questi troncamenti , più d'ogni altra cosa gioverà altrui la lettura de' buoni Profatori , e Poeti per fare un vero buon orecchio , onde si possa rifiutare le troncature illegitime , e ricever le naturali .

Il *P* , per la simiglianza sua col *B* , poco ci darà da osservare , avendo già detto di sopra , che nel Toscano l' *id* - ma più non si scrive con *H* , scrivendo *Philosophia* , ma bensì la *f* in sua vece .

Il *Q* , volevano alcuni Grammatici tor via dall' Alfabeto colla ragione , che in tutte le voci nelle quali del *Q* , ci serviamo basterebbe adoperarsi il *C* , *V* , facendo *cuale* , *cuiere* , *cuanti* ; ma perchè trovasi nel nostro linguaggio una sola voce , che ha bisogno di questa figura , fu giudicato lasciarla per ciò fra le nostre lettere . Tale è l' avverbio locale *quì* , che scrivendosi col *cu* non distinguerebbe da *cui* . Sicchè il *Q* , si rimase fra le lettere non come intiera , ma mezza , poichè va sempre accompagnato per necessità coll' *V* , vocale , nè senza questo giammai si scrive , quasi da per se formar non possa intiero elemento , &c.

La *S* , tortamente figurata per la somiglianza che ha il suo suono col sibilo de' serpenti per doppia si considera nella maggior pronunzia : Altra è dolce , altra è aspra ; La dolce è nella maggior parte delle voci , come *Sano* , *Secolo* , *glorioso* , *Sangue* &c. l' aspra forma all' orecchio come un mezzo *z* , v. g. nelle voci *Spos*a , *Mus*a , *Pro*s , *Siracu*s , *Cbie*s &c. e voleva il Trissino che alla *s* dolce si desse per distinzione la *s* antica latina corta , all' aspra poi la *f* lunga .

In alcune voci si batte la *S* , tanto forte , che rende il suono dello *Z* , come nelle voci , *corso* , *corse* , *eccelfo* , *forse* , ed i Sanesi con la maggior parte de i Toscani nel profferire alcune parole , che comincino per *S* , come *Sole* , *Santo* , *sola* , se vi si ponga un articolo , ò altra voce avanti , che termini in consonante pare , che in quel *s* , pronunzino il *Z* , come al *Zole* , in *Zala* , in *Zanto* , del *Zanto* .

Dicemmo , che quando la *S* , sta in principio di parola unita ad altra consonante , come *studio* , *sdegno* si addolcisce antepoendole un *I* , v. g. *per istudio* , *per isdegno* , e solamente il verbo stimare va cominciato coll' *E* non potendosi dire *non istimo* , ma ben sì *non estimo* . L' *s'* apostrofato può significare l' affisso , per esempio , *s' era* per

si

fi era &c. ed il *se* condizionale come *s' il diffi mai* per *se lo diffi mai*; ma non già può significare 'l *S* assertativo, ò il *se* pronome &c.

Resta in ultimo, che parliamo del *T*, e dello *Z*, i quali sono in continue liti fra di loro, tanto che alla rissa di questi due Caratteri sono accorsi da una parte, e dall'altra i suoi Protettori, tali sono i Fiorentini da un canto, ed i Sanesi, Pisani, e i Lucchesi dall'altro, non mancando dal partito di quelli, e di questi delle più rinomate Accademie d'Italia, che a questo, e quel parere si sono affezionate. I Fiorentini secondo la pronunzia loro scacciato il *T*, da certe voci, dove ha suono di *Z*, come *Orazione*, *Lezione*, *diligenza* &c. van perseguedolo fin nelle scritture di Claudio Tolomei, Diomede Borghesi, Celfo Cittadini, ed altri soggetti di prima autorità del Toscano parlare; ond'è, che i Sanesi Capitani degl'altri mettonsi sù la difesa, e per quanta violenza faccia loro ò qualche nuova autorità, ò la maggior proprietà d'un suono, vogliono piuttosto dichiararsi oppressi dalla forza, che vinti dalla ragione: diffi dalla forza, perchè restando Fiorenza superiore nel numero delle Stamparie, ed uscendo fuori molti libri con tale Ortografia han fatto i Fiorentini una tale qual Legge, sicchè il partito dello *Z*, resti al di sopra. Difendesi tuttavia il Sanese, e dice, che pel *T* milita l'antico possesso della pronunzia latina, come nelle voci *Gratia*, *Oratio*, col testimonio di Vittorino Affricano, che dice esser stato lo *Z*, lettera pellegrina fra i latini introdotta vi per l'espressione di certi Grecismi, come *Zeffiro*, che altrimenti conveniva servirsi del *D*, e scriver *D*, *s*, *Zeffiro*, sicchè l'altro *Z*, più rimesso di *Giustizja*, *Grazia*, che presso noi è un *T*, *s*, s'esprimeva col *T*. Qui replica il Buommattei, negando, che i Latini avessero nelle sopradette voci scritte latinamente col *t*, il suono di, *z*, non essendovi di quella pronunzia prova autorevole; anzi dice che nella voce *litium*, è lite fra i Grammatici, se col *T*, ò *Z*, debba pronunziarsi. Ma al Buommattei si risponde con quello di Quinto Papirio Grammatico presso Lipsio, che dice le voci, *Iustitia*, *Gratia* &c. essersi proferte latinamente col suono di *T*, *s*, e s'adduce esser ciò la parola *Cintbia* scritta con *b* con altre somiglianti,

ch

che senza *b* averebbe avuto suono di *Cinzia*, atteso che il *T* con *ja*, *je*, *jo*, *ju*, fa in latino *zia*, *zie*, *zio*, *ziu*.

Di più essendo molti Profatori Fiorentini, e Sanesi ancora, ed altre Nazioni di Toscana; siccome i Poeti del buon Secolo trecento anni più vicini di noi a i Latini, e scrivendo con *T milizia*, *triflizia* &c. può crederfi, che lo facessero per ragione del suono latino arrivato forse a loro fine a quei giorni. Ma pure al sentire autorità di Scrittori Toscani a favore dell'*T* anco i nostri contraddittori ne producono pel loro partito dello *Z*, e gettandosi per la Testa, di quà, e di là de' Danti, e de' Petrarchi, con le coperte di grosso legno gl'uni, e gli altri or col *t*, or con il *z*, indifferente mente grida non so chi del partito Fiorentino, che si lascino tutti i rispetti per la pronunzia latina, e cessino le discordie in grazia d'una gran Dama, oggidì più bella, e più amabile qual'è la Toscana favella, la quale per sua gala particolare desidera introdur questo carattere nella scrittura in quelle voci, dove dalla pronunzia viene espresso; Ma rispondono i Sanesi dicendo, che la vera lingua è quella, che sta in Casa loro, la quale sdegnando il troppo uso dello *Z*, lettera ruvida, e funesta (di cui Claudio Imperatore era tanto nemico, perche proferendola, si stringe i denti agguisa de' Morti) non vuol soggiacere alle Leggi poste dal maggior numero de' Stampatori. e de' Copisti, ed eccoli nuovamente alle mani, e quì frapposti il Pergamino Marchigiano, come uomo di molta esperienza, e disinteressato chiede la cognizione della Causa, onde sentite le due parti, e per contentare tanto quei del *T*, che dello *Z*, proferisce qualche sentenza dicendo nella sua Grammatica, che nelle voci derivate da i Latini in *antia*, & in *entia*, come *abundantia*, *diligentia*, quando si lasci da i Toscani l'*i*, penultimo s'usi lo *Z*, e così *abbondanza*, *diligenza*, avendo il Pergamino ciò osservato nelle copie migliori di Dante; Nelle altre voci poi *lezione*, *azione*, *Orazio* &c. vuole sù la stessa osservazione, che resti l'antico *T*. A questo parere si sottoscrive il Corso nella sua Grammatica con altri, ed a nome de' i Sanesi il Cittadini con Diomede Borghese; ma quì si risente il Buommattei col Salviani, ed avverte, che ciò praticandosi si troverebbe qualche confusione
nella

nella pronunzia di alcune voci scritte col *T*, per esempio scrivendosi, *Nazione*, che deriva da *Natio* no potrebbe comprendersi, che avesse il suono dello *Z*, avendolo equivoco col *T*, onde costoro s'appellano dal Pergamino al Padre Bartoli, che ascoltando i Litiganti, e sentendo la diversa pronunzia di tante diverse Nazioni della Toscana, talmentechè presso alcune suoni lo *Z*, presso ad altre il *T*, parve a lui, che i Sanesi scrivendo *Oratione*, e *Militie*, col *T*, possan farlo con ragione, essendo il *T* la metà dello *Z* dolce, e del quale *Z* essi profferiscono similmente la metà: e parvegli, che forse maggior confusione potesse lo *Z* portare nelle scritture, poichè oltre ad esser come alcuni credono consonante doppia, e molesta, che porta sempre nell'orecchie altrui uno starnuto di chi la profferisce, è altresì lettera che ha bisogno che siano spartiti gl'Uffizj propri, senzachè sia incaricata di quelli degli altri, poichè se credesi al Salviati è lo *Z* di quattro forte, ma almen' almeno di due, come pare a i più, cioè *Z* dolce, e *Z* gagliardo: Il dolce è quel che suona per *Ts*, come *Costanza*, *Bellezza*, *Potso* &c. Gagliardo quando suona per *Ds*. *Deseiro*, *medso*, *rodso*, e con questa ragione, pare che possano gli Oltramontani che hanno orecchie più accomodate al latino meglio pronunziare *Oratione militia* col *t*, che è la metà del *Z* dolce; sicché mostra il Padre Bartoli di favorire alla pronunzia de' Sanesi; ma siccome egli fu Scolare del Cardinale Pallavicino uno de' più famosi Italiani Scrittori, che fu parziale in parte pel uso dello *Z*, non seppe formar sentenza in contrario, bensì parvegli, che ognuno seguisse il proprio uso, e servisse al proprio suono, conchiudendo, che tanto senza errore si scriva con *T* da Sanesi, Pisani, ed altri, i quali più dolci alcune voci pronunziano, che con lo *Z* da i Fiorentini, i quali più fortemente quelle stesse voci ribattono: toprachè può vedersi le ragioni, che lo stesso Bartoli ne porta nella sua sì celebre Operetta intitolata *il Torro*, e' l' *dritto*, *del non si può*, al numero 29. Di què è, che variamente trovasi fino al dì d'oggi praticato dalle Segreterie, ed Accademie Italiane, ed in tutti i modi altri può scrivere senz' errore, benchè per dir vero il partito degl'Accademici del-

la Crusca venga ormai superando l' altro; e resti lo Z comunemente adoperato nelle sopradette voci.

Rimane solamente, che si dica; che alcune parole, che latinamente scivonsi col *Et*, come *actio*, o *pt* come *conceptio*, che appresso di noi diconsi *azione*, *concezione*, debbono scriversi con due Z, a differenza di certe voci, che hanno latinamente un solo T, come *Orazio*, le quali pare, che dovrebbero scriversi con un solo Z, e qui saltando di mezzo una lunga quistione, che fa il Buommattei, se lo Z sia lettera doppia, e semplice, e lasciando crederlo ad esso come li pare, che volendo adoprarli lo Z all' uso moderno è più ricevuto, può osservarsi, che tanto il Cardinale Pallavicino, che scrisse già sono cinquant'anni, quanto ultimamente il Padre Segneri, ed altri della Fiorentina Accademia, e della Bolognese, si servono indifferentemente di un solo Z, tanto scrivendo *Orazione*, che viene da *Oratio*, quanto *lezione*, *concezione*, che viene da *Lectio*, *Conceptio*; Con tuttochè veramente chi volesse scrivere queste due voci ultime con doppio Z, non potrebbe tacciarsi, siccome esse derivano dal *Et*, e *pt*, in latino, e molti Scrittori così han fatto.

In ultimo si noti, che certe voci non possono ammettere nè, Z, nè T, come *apprensione*, *riprensione*, *estensione*, e tutte le altre che latinamente scivonsi con S, e non col T, così pure scrivasì, *forse*, *eccelfo*, e tanto abbastanza sia detto intorno alla quistione, che pel T, e per lo Z si fa tra molti Letterati Italiani.

§. VII Della Parentela delle Lettere, ò sia variazione.

Caderà quì in acconcio trattare della variazione di alcune lettere, e tal volta sillabe, siccome gran numero di parole abbiamo, che diversamente possono scriversi, e pronunziarsi, ed ugualmente bene in due, o più modi, la qual variazione, che a tanti vocaboli conviene, benchè fosse una volta propria in qualche modo del latino linguaggio ancora, come sarebbe *abfero*, & *aufero*, *abfugio*, & *ausugio* dicevasi al riferire di Cicerone: *Alexander*, *Cassandra*, ed *Alessander Cassandra*, scrive Quintiliano, che si diceva senza x, e che più frequentemente si usava *Honos*, & *bonor*, *arbo*, & *arbor*, *odos*, & *odor*, *luben*,
bens,

bens, & libens, faciendum, & faciundum, Patricius, & Patritius. Tuttavia pare, che possa dirsi, che verun' altro Idioma ne sia così ricco quanto il nostro, e ciò è proceduto a mio credere, poichè essendo abbisognato servirsi di tanti, e tanti Autori per istabilire le leggi della favella volgare fondate sopra l' uso di più Popoli della Toscana; la quale (secondo Dante) in cinque Nazioni è partita, ed in sei vuol distinguerla Celfo Cittadini nel suo Trattato dell' Idiomi Toscani, è convenuto pertanto ricevere un vocabolo, ò l' altro, così come l' han scritto i Profatori, ò Rimatori tanto di Firenze, che di Siena, ò di Pisa, ò di Lucca, ò di Pistoja, ò d' Arezzo, che sono le sei Città Capo delle sei mentovane Nazioni Toscane, e fra le quali Nazioni molti famosi Scrittori nel buon Secolo uscirono, e molte accreditate scritture di quel tempo fin d' oggi si veggono. Di quì è per essempro, che fu detto, e diceasi ancora *amerò*, ed *amarò*, *divoto*, e *devoto*, *lungo*, e *lungo* &c. sopradichè (non essendoci alcuna regola particolare de' Grammatici) ci serviremo di quella, che parentela delle lettere addimandarono forse dal termine usato da i Latini *cognatio litterarum*. Porremo qualche essempro d' ogni lettera, lasciando, che gli applicati Uditori in qualche bisogno vadano ad accattarsene maggior copia, tanto appresso al Salviati al Lib. 3. de' suoi avvertimenti capitolo 3. partecella 19 presso al Pergamino, e Fortunio nelle loro Grammatiche, ed al Bartoli nella mentovata Operetta del *Non si può* pag. 257. protestando, che alcuni vocaboli, i quali quì appresso d' antico suono sapessero, non li porremo, perchè debbano usarsi, ma perchè furono altravolta usati.

La vocale *A* è parente (ò sia amica) dell' *E*, con cui spesso si varia, e diceasi *danari*, e *denari*, *pietoso*, e *pietoso*, *grave*, e *greve*, *siano*, e *sieno*, *amaro*, ed *amerò*. In questo variano per lo più i Sanesi con i Fiorentini, dicendo i Sanesi, *amarò*, *amarei*, *opara*, *povaro*, *leggiare*, *conoscicare*, e simili nelle quali voci si servono più volentieri dell' *E* i Fiorentini, dicendo *amerò*, *povero* &c.

Variano in questa vocale molto gli Aretini con la pronunzia loro tramutandola in alcune voci da una sillaba

all' altra , come *Genarele* per *Generale* , *Pene* , per *Pane* , e dicono *chepe* . Per *capo* , del che ulò non rimane oggi- di nel nostro idioma . E' amica l' *A* dell' *O* , e trovasi *Astrolago* , e *Astrologo* , *Prolago* , e *Prologo* , così à *u* è amica dell' *O* dicendosi *auro* & *Oro* , *Aura* , & *ora* , *Mau- ro* , *Moro* , *Tauro* , *Toro* &c.

La *E* si muta volentieri coll' *I* , dicendosi *peggiore* , *pig- giore* , *desio* , *disio* , *reflesso* , *rislesso* , *avante* , *avanti* , *carpone* , *carponi* , *domane* , *domani* &c. è molti avverbi hanno l'una è l' altra terminazione .

L' *I* è amico dell' *O* , e leggesi *divizie* , e *dovizie* *dimandare* , e *domandare* , *dimane* , *domane* , *debile* , *de- bole* .

I Poeti cambiarono l' *I* in *V* , dicendo *ferite* , e *ferute* &c. similmente fu cambiato alle volte in *R* , trovando- si *fornajo* , e *fornaro* , *Marinajo* , e *Marinaro* , *Febbraro* , *Febbrajo* .

L' *O* cangiasi spesso in *V* , come *obbedisco* , e *ubbidisco* , *fosse* , e *fusse* , *sepoltura* , *sepultura* , ed il nostro Cittadi- ni pretende , che possiamo dire ugualmente bene *lungo* , *lungo* , *ponto* , *punto* , e *giunto* &c. portando assai Autori , che ciò praticarono per rispondere a quelli , che intorno a questo noi altri Sanesi riprendono . Egli è però ve- ro , che le sopradette voci meglio alla Fiorentina si pronunziano , e si scrivono , cioè col *V* *lungo punto* , *giunto* &c.

L' *V* , consonante mutasi in *B* , come *serbare* , e *servare* *nerbo* , e *nervo* , *aviamo* antico , ed *abbiamo* , *boce* , e *voce* *Boto* , e *Voto* . Mutasi in *g* , ma piuttosto ciò 'egli è per uso antico restato oggi tra i nostri Villani , come *Pa- golo* , e *Pavolo* , *Volpe* , e *Golpe* , delle quali voci non scar- si esempj tra gli Autori del buon secolo si averebbero .

Cangiasi in Poesia particolarmente col *P* , come *souva* , e *sopra* , *avrire* , ed *aprire* &c.

Il *B* , [per passare alle consonanti] si muta in *g* , come *abbia* , ed *aggia* , *debba* , e *deggia* .

Il *C* , in *G* , come *gastrigare* , e *castigare* , *sagro* , e *sacro* , *lagrime* , e *lacrime* &c.

Il *D* , in *G* , come *vedendo* , e *veggendo* , *sedendo* , e *seg- gendo* &c. siccome cangiasi in *t* , *podere* , *potere* , *servidore* , *servitore* , *nodrire* , e *notrire* .

La *L*, in *G*, *quelli*, e *quegli*, *capelli*, *capegli*, ed anticamente, *fratelli*, e *frategli*, *figliuogli*, e *figliuoli* &c. e suol cangiarli in *R*, come *alberi*, e *arbori*, ed in *n* fra gli antichi, come *Calonica*, e *Canonica* &c.

La *R*, si muta col *D*, *dierono*, e *diedono*, *contrario*, e *contradio* antico, e *fedire* antico per *ferire*.

La *S*, cangiasi alle volte in *c*: *Sicilia*, e *Cicilia*, *visitare*, e *vicitare*: alle volte si cangia in *f*, come *sino*, e *fino*, *dolci*, e *dolci* antico; si cangia alle volte in *Z*, e si dice *Zolfo*, e *Solfo*, *Zampogna*, e *Sampogna*, ed ha questa lettera dell' amistà col *T*, che in alcune voci sel prende avanti, ò lo lascia, come *nascofo*, e *nascofo*, *rimasto*, e *rimaso*, *chinto*, e *chinto* &c. finalmente il Salviati (quantochè Fiorentino) accorda la parentela fra la *S*, e lo *Z*, dicendo trovarsi scritto *Giustisia*, e *Giustizia*, *letizia*, e *letisia*, *saziare*, e *sasiare*, ed altri: il che favorisce alle ragioni de' Sanesi nella già addotta lite per l' uso dello *Z*, e del *T*.

Lo *Z*, dicemmo altro esser dolce, altro gagliardo, il dolce mutasi in *c*, dicendosi *benefizio*, e *beneficio*, *giudizio*, e *giudicio*, *uffizio*, e *ufficio*, ancora mutasi in *g*, come *risformazione*, e *risformazione* &c.

Lo *Z*, Gagliardo mutasi in *D*, che fu scritto *fronzuto*, e *fronduto*, *arzente*, e *ardente* &c. e questo vi vuol dirsi con quei molti esempj di più, che possono trovarsi presso de' mentovati Autori per quello riguarda la nostra pronunzia Toscana, che se all'altre Italiane Nazioni dovesse averli rispetto, molte più larghe parentele quì potrebbero annumerarsi. Perciò quando talora qualche dubbio accada potrà altri col Vocabolario consigliarsi.

§. VII. Della Dolcezza della Scrittura, e Pronunzia.

Siccome il Popolo, secondo Orazio, è il miglior Maestro della lingua, così dal Popolo togliensi per lo più in pronunziando alcune lettere, che riguardano lo scontro delle vocali, e la combinazione, e scombinazione delle consonanti: di ciò il Salviati scrisse un Trattato più lungo, che utile accomodando l'orecchio alla pronunzia Fiorentina, e volendo che certe voci benchè storpiate siano più ami-

che dell' udito, che quando son diritte. Egli v. g. accèta per ben detto *Sipolco* quanto *sepolcro*, e *mèsterò*, per *mostrerò*, parendogli, che nel primo modo si rompano le tre consonanti unite, che giungon sì dure all' orecchio. Sicche ancora potrebbe accettarsi *frabbo*, per *fabbro*, e *frebbe* &c. Ma poichè di que' suoi avvisi non troppo conto fu fatto, ne lasceremo alcuni così senz'ordine registrati, rimettendo i più curiosi a quel suo Trattato, che in molte parti veramente può trovarsi giovevole.

Prima fuggasi il percuotimento tanto di vocali, che di consonanti simil tra 'l fine d' una parola, e 'l principio dell' altra, come *Anima amante*, *Amici ingrati* &c. e così può adoperarsi l' Apostrofo lasciando talora l'ultima vocale della prima voce, e quando ciò non possa farsi sarà bene il posporre, ò tramezzare; nello stesso modo rielce duro l' incontro d'alcune consonanti in due modi: Il primo si è quando le consonanti son simili come *un Nanno*, *Uom misero*; Secondo quando le parole, che sieguono ad altra parola terminante in consonante cominciassero in *s* ad altra consonante unita, v. g. per *scherano*, *con studio*, ponendosi allora l' *I*, come diciamo, avanti la *s*.

Siccome ugual durezza cagionarebbe lo scontro delle sillabe, che sieno medesime nella voce che termina, ed in quella, che comincia (Vizio detto da i Greci cacofonia) come chi dicesse *Roma madre della Religione*, *bianco colore* &c. che negli avertiti Scrittori mai non si trova in un Libro intiero, ma se si debba apostrofare qualche parola per l' incontro di due vocali si troncherà ò l' ultima della prima voce, ò la prima della voce seguente con questa regola. Vuole il Salviati, che tronchisi l'ultima della prima voce, tolti tre casi, cioè se siegua parola cominciante per *im*, come *Imperatore*, ò per *in*, come *invito*, *invidia* &c. ò per *il* come farebbe l' articolo *il*, che in questi tre casi debbe troncarsi la prima vocale della 2. voce: Eccone tutti gli esempj nel Petrarca:

Che'n un punto arde, addiaccia, arrossa, e'mbianca.

Dove vedesi l' Apostrofo, posto avanti dell' *n*, e dell' *m*, in luogo dell' *i*, precedente all' *n*, & all' *m*, ed' in altro luogo:

E tra 'l Rodano, e 'l Reno, e l' Onde false.

Do-

Dove pure troncaſi l' articolo , e l' apoſtrofo ſerve in luogo della vocale della parola ſeguente , e così pare dovrebbe dirſi *Maria andò'n Egitto* , *Giuda caſcò allo'nferno* : il che da i Cruſcanti vien puntualmente eſeguito, ma pure la maggior parte degli Srittori non v' à ſù queſte tracce , e quando altri della ſopraddeſſa regola non voglia ſervirſi non può eſſerne rigorosamente corretto, baſtando , che per lo più ciò ſi avverta nello ſcontro degli Articoli .

§. IX *Dell' Apoſtrofo.*

Tal ſegno fu ritrovato da i Greci in figura d'un piccolo 'volto alla deſtra , e ponevaſi ſopra di quella lettera , cui ſeguiva qualche vocale , che ſi troncava , queſto non ſi trova fra le ſcritture del miglior Secolo , ma bene in ſua vece punteggiavano di ſotto quella lettera , che non pronunziavano ; come nel verſo appreſſo :

Fior , frond' , erb' , ombr' , antr' , ond' , aure ſoarvi .

Oggi adoperato nel noſtro volgare ſerve di gran chiarezza ne' ſuoi caſi alla ſcrittura , ponendofi quando ſiegua vocale alla ſillaba troncata , come *ſon' andato* , et al volta ſiccome nelle prepoſizioni ſi tronca la vocale ancorchè la conſonante ne ſiegua , come *a' fiori de' Prati*. Se poi tronchiſi la ſillaba, e ne ſiegua la conſonante l' Apoſtrofo non ſi mette , come *al cane , ſarem quattro*.

E quì il Salviati vuole , che uno degli officj dell' Apoſtrofo ſia il legare le voci inſieme, particolarmente quando la ſeconda voce comincia per vocale , e vorrei , che le due voci inſieme ſi prononciaſſero ancora tutte in un fiato , come una voce foſſero , per eſſempio *Figliuolamato* .

S' uſa l' Apoſtrofo ancora in alcuni pronomi relativi troncati alle volte da' Poeti , come *mie'* per miei *tuo'* per tuoi , ſiccome in alcuni verbi *vuoi'* per vuoi &c. rimettendoci nel reſto a quella pratica , che può acquiſtarſi dalla lettura de' buoni Proſatori , e Poeti , e tanto ſia detto delle lettere , e lor ſuono .

C A P. I I. *Delle Sillabe.*

LA Sillaba vien chiamata da i più *Elemento con accento*. Dicesi elemento in quanto la materia, onde è composta son le lettere principio delle voci, e dicesi *con accento*, perchè da questo ha la sua forma, altrimenti tutti gli elementi uscirebbon di bocca in un tempo senza distinzione, come fa l'acqua scendendo da una Fontana diversamente da quello faccia nell'uscir dalla bocca d'un fiasco; se pure non volessimo servirsi di più armonica simiglianza nelle canne dell'Organo, che ricevendo un gran fiato, senzachè altri tocchi le consonaze, mandano un suono indistinto, ed uniforme, laddove toccati con questa, e quella pausa rendono all'orecchie l'armonia. Due cose osserverem nelle sillabe, cioè numero, e misura, e di quello, e questa brevemente diremo.

§. I. *Del numero delle Sillabe.*

Maggiore, e minore può essere il numero della sillaba secondo di quante lettere si componga: Il minor numero, che possa avere è di un elemento solo, come è, verbo, o copula, o pure *ob* esclamazione, e simili; ed il più può aver la sillaba cinque elementi nella nostra Lingua siccome *Spron*, nè potendo però in una sillaba esser più d'una vocale, ò tra una vocale, e l'altra più di tre consonanti, come *sempre*, *ombre* &c. che se due vocali tal volta insieme in una sillaba si trovassero vi staranno per dittongo, come da basso diremo. Il Buommattei porta sopra di questo molte esatte osservazioni, le quali lascerem considerarsi più propriamente dalli Studenti Oltramontani.

§. II. *De' Dittonghi, e di quante sorte sieno.*

Il Dittongo, (ò Duifono, come alcuni Toscani lo chiamano) è quello che i Greci intendono per *comprensione di due vocali in un istesso accento*, cioè in un istesso spinger di fiato, ò sieno due vocali in una medesima sillaba, come appunto se l'Organista tocchi velocemente due tasti facendo parere due velocissimi suoni un suono solo, che gruppo si suol dire.

Due

Due Dittonghi osservano i Toscani, cioè *distesi*, e *raccolti*, *distesi* sono quelli, che fan sentir le vocali, come se fossero due, *aere*, *aurora*, *lauro* &c. dove si pone qualche pausa da una vocale, e l'altra. *Raccolti* sono quelli, che si pronunziano così stretti, onde paia, che una delle vocali resti quasi affogata, come *Cielo*, *piede* &c. Ne' *distesi* osservasi, che hanno per sua principal vocale la prima, che pare si strascini l'altra, come può avvertirsi pronunziando *Aurora*, *Mauro*, Ne' *raccolti* al contrario sta per principal vocale la seconda, così pronunziando *Cielo* &c. sentesi, che il fiato in questa seconda fa la sua fermata.

§. III. Del numero de' Dittonghi.

Giacopo Mazzoni fece un erudito Trattato sopra i Dittonghi Italiani, e ciò serva per chi volesse far più esatto Studio di là dal necessario. Noi del bisognevole contentandoci ne tratteremo in poche righe, passando adesso al numero de' medesimi, in torno a che, molti diversamente han lasciato scritto. Noi accostandoci al Buommattei tanti crediamo essere i Dittonghi, quante le Sillabe di due vocali.

Ae	aere	Ie	riede
Ai	maisi	Io	Giové
Ao	Paolo	Iu	Fiume
Au	Austro	Oi	Oime
Ea	Borea	Va	Quanto
Ee	veemente	Ve	Quello
Ei	miei	Vi	Costui
Eo	Eolo	Vo	Suole
Eu	Europa	Ia	Fiato

E' ben vero, che non servendo quasi questa notizia che per la misura de' versi Italiani, bisogna sapere, che alcuni Dittonghi lascian d'esser tali trovandosi al fin del verso, come *sue*, *sua*, *mio*, *Io*, *Dio*, &c.

Le lodi mai non d'altra, e proprie sue.

Dove *sue* si vede di due sillabe, dove che dentro il verso fanno una sillaba sola:

Del suo lume fa il Ciel sempre sereno.

E ciò

E ciò accade nelle voci, che dittongate restano d'una sillaba, come *Io*, *tuo*, *mio* &c. In proposito di che debbe avvertirsi, siccome nel verso di sopra si riconosce, che *quieto*, e *quiete* non hanno dittongo, e si pronunziano distese, siccome *fiata* quanto che Dante volesse dittongarla:

Se mille fiata sul capo mi toni.

Di più avvertasi, che l'*Io* inganna facilmente l'orecchio, e spesse volte non è dittongo, come nelle voci, *ambizioso*, *glorioso*, *passione* &c. le quali voci distese son poste nel verso dal più de' Poeti, ma chi di questo alcun dubbio avesse può ricercar tali voci nel Vocabolario, dove cogli esempj de' Poeti potrà rinvenirsi il buon uso del verso. In proposito de' mentovati dittonghi fa una curiosa osservazione il Borghesi nella lettera ad Alessandro Rissoluto, dove dice, che alcune voci alle volte han la stessa misura di due sillabe, che d'una di tre, che di quattro, come per esemplo nel verso *aer*, è di due sillabe, e di due similmente *aere*; *aita* e di tre tre sillabe, e di tre, *aitando*, *paura* è di tre sillabe, e per tre si misura *paurosa*, così *Beata*, e *Beatrice*. Questo osservasi regolarmente nel Petrarca, benchè Dante ne faccia la misura a suo capriccio, secondo il bisogno.

§. IV. De' Trittonghi, e Quattrittonghi.

Trittonghi, e Quattrittonghi ha la nostra favella; Trittonghi sono nella combinazione di tre vocali, le quali nel mezzo del verso sogliono stringersi da' Poeti in una sillaba sola, come *miei*, *tuo*, *vno*, *segua* &c. Quattrittonghi sono quando di quattro vocali una sillaba sola si forma nel mezzo del verso, come *Figliuoi*, *lacciuoi* &c. che con tal velocità si pronunziano, che più d'una sillaba sentir non fanno. E dicendo nel mezzo del verso vuol dirsi dentro il verso dove si voglia; purchè nell'ultima sillaba non cada.

§. V. Dell' Incorporamento che fa la Vocale I, comprendendo due ij, in alcune voci.

Può dubitarsi se in alcune voci terminanti in due *I*,
come

come *Vizii*, *Benefizii*, siccome certi Verbi della quarta maniera *servii udii* &c. vada praticata l'Ortografia Latina, o pure lasciatovi un *I* solo. Nel fedelissimo Testo del Boccaccio copiato dal Mannelli (ch'è l'Alcorano di questa lingua) trovasi indifferentemente scritto, siccome afferma il Salviati al Libro III. de' tuoi avvertimenti, Capitolo IV. §. V.

I Moderni Scrittori più esatti al dì d'oggi degli Antichi si servono d'un solo *I*, ordinario nelle voci, *Vizj*, *benefizj*, e simili con alcune altre nelle quali pare, che l'*i* porti nella pronunzia stessa, una certa tale quale coda pongono un *j* disteso con la gamba lunga a guisa di mezzo *y*; il che potrebbe praticarsi particolarmente in alcuni cognomi, come *Marsilj*, *Pumpbilj*, ed in alcuni verbi nel congiuntivo, come dicemmo, *Servj*, *udj*, intorno a che se ne lascia più volentieri 'l giudizio all'orecchia.

§. VI. *Del raddoppiamento d'alcune consonanti. ed attaccamento di Proposizioni con Avverbj, e simili.*

Alcune voci cominciate per consonanti, se loro preceda un accento, ò articolo mozzo, ò parola mozza, che termini in consonante fan suonare la prima lettera, ò la seconda per doppia, v. g. *a canto*, *dà me*: si pronunziano *accanto dammè*, come se due lettere consonanti in quel principio stessero &c. il che non siegue se le medesime voci sieno appresso a vocali, come: *dolce canto prese me*, dove assai più dolce la consonante si batte, onde la scrittura per conformarsi alla pronunzia, ha cavato fuori certe Anticaglie dall'antica Ortografia, e n' ha fatto gala alla moderna coniungendo alcune voci insieme, che per lo più sono di preposizioni, e d'avverbj, e raddoppiando la consonante prima della parola congiunta. Di questa sorta ne porremo alcune in nota, giacche non si può farne regola precisa, nè il Vocabolario ce ne dà contezza intiera, essendo che dopo l'impressione del medesimo han variato gli Scrittori l'Ortografia predetta. Sono dunque tali voci, & avverbj queste, e questi; *addietro*, *addosso*, *asfine*, *allato*, *altrettanto*, *appieno*, *appoco*, *colafin*, *daddovero*,

vero, dallato, dappoi, dattorno, giacchè, perocchè, siccome, sebbene, sicchè, soprattutto, soprammodo, ed altre fimiglianti, che chi legga le Scritture moderne più approvate potrà notare; benchè per dir vero, chi volesse staccare le sopradette voci, non farebbe errore scrivendo *a lato, se bene*, fuor che., se si staccasse *là sù, colà sù*, e *a ciò*, che in tal caso si farebbe errore, essendo questi tre avverbj nell' antico possesso di stare attaccati alla preposizione.

§. VII. Della misura delle sillabe.

Con uguale, e maggior brevità della misura della sillaba tratteremo, poichè del numero abbiám trattato; e giacchè il suono non è se non ripercuotimento d'aria il suono istesso misureremo nel modo che l'aria si misura. L'aria dunque misurasi da' Filosofi nell'altezza, e lunghezza. Riguardo all'altezza, è l'aria grossa, e sottile, riguardo alla lunghezza è tarda, e veloce. Così la voce talora è alta, e bassa, e per tanto sottile, e grossa, tarda e veloce giusta la pronunzia, ò sia cantilena, che formasi nel mandar fuore fermando, ò spingendo, alzando, ò bassando la voce, il che *Accento* si dice, quasi *a cantu*. Questo Accento poste le tre misure predette è di tre sorte, cioè di *tenore*, ò sia tuono, di *spirito*, e di *tempo*.

§. VIII. Del Tuono, Spirito, e Tempo della voce.

Il tuono così detto in Greco dalla musica, ò Tenore da i Latini, quasi dal tenere più, ò meno la voce sotto le dovute misure è quella quantità di voce, che rendono gli strumenti nel sonare, e gli Uomini nel parlare: ed ella può essere più alta, e più bassa, secondo che più si stringano, ò s'allarghino le fauci, e secondo un più piccolo, ò più gran petto, come ne' Fanciulli, e negli Adulti, in quella guisa, che una più larga canna dell'Organo, o più stretta può formare più bassa, ò più alta la voce, ed è paragonato il Tuono al timone della Carrozza, dove due Cavalli di domatura diversa, e diversa inclinazione stanno accoppiati al medesimo uffizio; poichè ancor due Uomini di voce differente ponendosi un certo tal suono
da

da imitare possono accordare il loro fiato a quel suono stesso secondo il maggiore, e il minore con lo stringere minore delle fauci, ed aprire del petto. In questo modo formasi il diverso suono d'una stessa vocale, onde, come sopra dicemmo in una sola ne avevano i Latini fino a dieci suoni diversi.

Lo spirito della voce (ò sia la misura della larghezza) è quando la voce esce con più, ò minore spirito, ò mandata viva, e forte dalle fauci, ò lasciata morire fra le labbra, che è lo stesso che dire il parlar forte, o piano; potendosi sù 'l medesimo tuono cantare una cosa con voce sommessa, ò più chiara.

Il tempo finalmente è misura della lunghezza della voce secondo il più, o meno del tempo, che si metta in profferire una sillaba; Onde la si fa lunga, e breve composta degli stessi elementi, come in dicendo, *parlavamo*, e *parlavàmo*, nel che i Greci osservavano, che tanto andava di tempo a dire una sillaba lunga, quanto due brevi, ed ecco quanto può fare ad una compendiata notizia dell' Accento propriamente detto.

IX. Dell' Accento Grammaticale.

Questo più noto, e più usato accento, del quale vogliamo parlare è *quel segno, che nella scrittura si pone per avviso alla pronunzia, affinchè in questa, ò quella sillaba più ò meno si fermi*, accadendo, che da un maggiore, ò minor posamento un distinto significato può prendere, come *faro*, e *farò*, *Ancora*, e *ancòra*, e &c.

L' Etimologia dell' accento, poichè in quella positura dove l' accento è segnato s'assi solamente una tale qual cantilena, egli è questo accento Grammaticale altro grave, ed acuto; è grave quello, che da la mano, che scrive casca in giù, come per troppa gravezza tirato dalla sinistra contro la destra: acuto è quell' altro, che tirato di giù in sù, pare, che in finire venga in certo modo ad essere dalla pena assottigliato, ò pure acuto, perchè faccia assottigliar la voce; e questa è tra l' uno, e l' altro accento la differenza, ciò è, che il grave ponesi nell' ultimo solamente quando quivi la pronunzia ha da posarsi un poco più, come *sarà*, *guarì*, *comandò* &c. e quando sopra le altre sillabe

be si pone acuto suol farsi nelle sillabe antecedenti, come *sàra*, *guàri*, *comàndo*. Ma pure questo acuto non resta più in uso fra di noi al dì d'oggi per quanto alcuni esatti Grammatici, e tra questi il Pergamino abbia studiato di stampare con una tal distinzione i Toscani Vocabolarj; in modochè più accenti si vedono sopra di tali Libri, che Moscini d'intorno a' fiaschi nel Mese d'Ottobre, e ne restarono troppo offuscate le Stampe. Solamente il grave acuto oggidì ne' suoi luoghi s'adopera con buona legge, come in tutti i futuri, e quasi in tutti i preteriti de i Verbi, ed in molti Nomi ancora, così *chiamerò*, *chiamò*, *udì*, *Città*, *virtù* &c. escludendosi affatto l'accento acuto dallo scriver Toscano, toltochè certi Scrittori l'hanno usato in tali parole equivoche, come *Principi* per differenziarlo da *principj*, e simili &c.

Gli avvertiti Scrittori non segnano con acuto alcuni Monosillabi, come *ma*, *ha*, *me*, *te*, *fu* &c. perchè se l'accento è segno di posamento, il posamento non occorre avvertire dove più d'una sillaba non si profferisce, pure fa di mestieri distinguerne alcuni con certa virgoletta, che i rigorosi Grammatici acuto non chiamano, ma pure il chiamarlo acuto nulla importa a noi, per isfuggire l'equivoco, e così il Pronome *se* a differenza del *se* condizionale vuol segnarsi, il Verbo *da* a differenza del *da* preposizione; e perchè detti Monosillabi tanto gli accentuati, che i non accentuati non si riducono a troppi, potrà farsene qui appiede una nota. Del resto intorno alla materia delle sillabe, e degl'accenti più lungamente, e dottamente il Buommattei ne lasciò scritto, al quale volentieri si rimettono i più studiosi uditori.

§. X. *Voci d'una Sillaba non accentuate.*

A preposizione
Da preposizione
Fa
Fra
Ha verbo
La articolo
Ma
Sa

Sta
Tra
Va
E copula
Ce per Noi
Che
De verbo dec
Fe verbo

Le

Le articolo
 Me
 Ne affisso
 Ne per Noi
 Se condizionale
 Ste
 Te
 Tre
 Ve per Voi
 Ve per ivi
 I articolo
 Di preposizione
 Ci
 Chi
 Li articolo, e Gli
 Mi
 Si
 Ti
 Vi per Voi
 Vi per ivi
 O chiamata
 Oh esclamazione
 Do
 Fo
 Ho verbo
 Mo
 Po Fiume
 Pro per profitto
 So per sapere
 Vo per vado
 Vh esclamazion

Bu per buè
 Fu
 Gru
 Su
 Tu

Le Accentuate sono:

A' verbo scritto senz' h
 Dà verbo
 Già
 Là di luogo
 Quà di luogo
 Trà, per trac
 E' verbo
 Dè, e Diè di dare
 Fè per fede
 Gliè
 Nè negativo
 Può
 Vò per voglio
 Vuo' per vuoi coll'apostrofe
 V' per dove
 Giù
 Più
 Piè
 Di, Giorno
 Lì di loco
 Quì
 Sì affermativo
 O' per ovvero
 Ciò

§. XI. Del posamento delle Sillabe, e come debbano qualche volta staccarsi nella scrittura.

Cade alle volte il dubbio, se nel compitare, ò computare, che si faccia qualche sillaba, se pure termine più proprio non paresse quello usato da S. Caterina da Siena, nelle sue Epistole, cioè sillabicare, dicendo di se stessa, che da Cristo Signor Nostro aveva imparato, se debbanfi, dico, nel mezzo della parola divider le consonanti, parte al-

alle vocali seguenti, parte all' antecedenti, come v. gr. *Co--stan--ti--no--po--li*; e che regola debba tenersi; sopra-
chè avvertano, ed il Buommattei, che sempre le conso-
nanti dovrebbero attaccarsi alla vocale, che siegue, e
così compitafi *strac--co*, *tut--to*, parendo, che in quella
vocale si formi l'accento, ò sia la misura della voce, co-
me fanno appunto i Musici nel batterfi sopra le Note, non
profferendo mai alcuna consonante dopo la vocale, in cui
si fermano, come cantando, v. g. *Costante*; se voglion fa-
re in passaggio nella prima sillaba non profferiscono per
la *s*, ma la portano di peso nella sillaba, che siegue, v. g.
E' co--o --o--ostante; ma perchè i Fedanti per ordinario, ò
hanno insegnato male a compitare, e sopra questo male
uso è andata avanti l' Ortografia, han cercato i Moderni
d'emendarla solo in qualche parte in occasione di partire
le parole, che restano mezze nel verso di sopra, e mezze
vengono nel principio del verso di sotto. Questo stac-
camento si fa ordinariamente, quando dopo la vocale sie-
guono due consonanti diverse, che s'appoggiano alla vo-
cale che siegue, v. g. *O--gni--di*; *di--strut--to*, *O--ste* &c. e
così trovasi praticato dal Segneri, fuorchè quando le
consonanti sono simili, come *tut--to--Mag--gio--fel--la*,
or--ro--re; *Or--so* &c. & ancora quando la prima di dette
consonanti è *M*, *N*, *L*, *R*, scrivendosi *Tem--po*, *Al--to*,
An--da--re, *Ar--di--re*. Per la qual cosa tornerebbe an-
cora in assai profitto dei Fanciulli, che si pongono a legge-
re, che fossero ammaestrati nel sillabicare da persone,
che s'intendessero dei Dittonghi della lingua nostra, acciò
s' avvezzassero a ben partire le parole nello scrivere, do-
vendo spezzarle nel termine della riga, perchè debbe scri-
verfi con esattezza, nè potrà meglio praticarsi, con una
lunga riflessione sopra le stampe del predetto Autore,
dico però di quelle imprese in Fiorenza da lui stesso at-
tentamente assistite.

§. XII. Della Copula.

Proprio sarebbe il trattar della copula, quando della
congiunzione favelleremo, ma non essendo la copula, che
una sillaba, seguiremo l'ordine di questa. Ella è dunque
la copula la parola, ò sillaba *e*, *ed*, il di cui officio
è di

è di congiungere le parti dell'Orazione, averà un carattere anticamente da noi ora non praticato, e riportato dal Salviati in questa figura *Œ* come d' una *e*, che avesse roversciato l'occhio in dietro. Pronunziassi adunque, e scrivesi *e* quando segua consonante, e con *d*, e con *t*, quando segua vocale *ed Œ*, *ed ella* ed *Io*, & *ella*, & *Io*, tuttocchè molti Antichi profatori autorevoli, ed alcuni de' Moderni abbiano ostinatamente scritto *Œ*, ancora avanti alla consonante, v. g. *Œ volendo*, & *Cieli*, & *Mari*; E tra i nostri così praticò S. Caterina, come da suoi Codici antichi si riconosce, e con molti altri Diomede Borghesi, che nel buon favellare uno de' più avveduti è riputato, e da lui è stata conservata la moderna stessa Ortografia nell'ultima impressione delle sue lettere critiche fatta poco fa in Roma, e serbando qualche cosa di più, che alle sillabe apparteneva, osservò più la copula *ed*, che *Œ*.

Terminati gli elementi, che compongono la pronunzia, le sillabe, e le parole, parleremo dell' Orazione, che delle parole è composta.

C A P. III. Dell' Orazione, e sue parti.

Questa si divide in otto parti, cinque variabili, cioè, *Articolo*, *Nome*, *Pronome*, *Verbo*, e *Participio*. Tre invariabili. *Preposizione*, *Avverbio*, e *Congiunzione*, aggiungendovi alcuni l' *Interiezione*.

§. I. Dell' Articolo.

E' l' *Articolo* una *particella* dell' *Italiana Orazione* posta accanto al *nome* per dimostrare il *genere*, *numero*, e *caso*; Nè i Greci, nè i Latini l' adoprano, come Noi; poichè avendo essi in ciascun caso diversa disinenza, non n' avevano quel bisogno, che noi n' abbiamo, poichè i nostri nomi non hanno nel medesimo numero, che una medesima terminazione, e dove il Latino dice *Dominus*, *Dominus*, *Domino* &c. Noi diciamo sempre *Signore*, e dall' articolo facciamo distinguere il *Caso*, che se latinamente disasi. *Hic Dominus*, *hujus Domini* &c. quello *hic* non dimanda l' *Articolo*, nè adoprafi nel favellare, ma solamente insegnasi Grammaticalmente a' Fanciulli per portare la con-

tinuazione del Nome Pronome . Ad alcuni pare preso l' Articolo dall'Ebreo per la somiglianza c'ha, v. g. il nostro *del* col suo *schel*, ed altri, e particolarmente al Cittadini nostro pare, che provenga da i Latini per la derivazione del nostro *loro* da *Illorum*, dall' I Articolo del nostro plurale dall'*bi*, che in luogo dell' Articolo stà alle volte presso i Latini, e dice, che da *Illo* viene *Ello*, e poi *quello*, da *Isto* viene *esso*, e poi *questo*: Altri lo derivano dal Francese, e dallo Spagnuolo, co' qual ha tanta identità; ma il Ruselli con diversi altri credendo, che la Francese, Spagnuola, ed Italiana favella sian corrette dalla Latina, la quale passando in tutto il Mondo coll' Imperio, in tutt' i luoghi col finir dell' Imperio languì, e restando presso, che tutta Europa inondata da' Barbari, restasse poi intorbidata la purità dell'Idioma Latino colla feccia di quello straniero linguaggio. Onde, crede, che l'Articolo fosse portato in queste tre lingue da Goti, e da Vandali, che particolarmente le praticano. Il Salviati considerando la sua natura dice: l' Articolo s'è parola, la quale non aggiunga a voce di nome Sostantivo, ò a voce, che stia come Sostantivo, niente non significa, e non ha luogo nel favellare, ma a cotali nomi aggiunto significa insieme con esso loro, e la sua natural Sedia è d'avanti il detto nome senza tramezzo.

Dicesi a Voce, e non alla voce di nome sostantivo, poiché non tutte le voci lo vogliono, particolarmente i nomi propri, come *Roma*, *Pietro*, e non lo vogliono nel vocativo, benchè qualche volta per vezzo vi si truovi.

Vaghe le *Montanine Pastorelle*.

E dicesi *caro il mio Figlio*, siccome coll' aggiunto di qualche relativo può stare nel vocativo stesso accanto a nome proprio, come *Cara la mia Siena*, *bello il mio Giulio*.

Egli ha di proprio, che accompagnato con voce significante Generalità la fa diventare particolare per *e*, v. g. s'io dico: *Non hò Libri*, vorrò dire esser di tutto bisognoso di Libri. S' io dico: *Non ho i Libri*, dimostro di non avere alcuni tali Libri per questo, e per quell' altro Studio.

§. II. Della variazione degli Articoli.

Devesi variare l' Articolo secondo i Generi, Numeri,
e Ca-

e Cafi, e dicefi nel mafchio *l*, *il*, *lo--del*, *dello--al*, *al'lo--l*, *il lo--il*, *da*, *dal*, *dallo--* ed il Plurale. *I*, *li*, *gli--ne'*, *delli*, *degli--a'*, *agli*, *alli--I*, *gli*, *li--I*, *li*, *gli--dei*, *degli*, *dalli--* Nel femminile *la--de la*, *della--a alla*, *a la*, *la--dal--la--* ed il plurale, *le--delle*, *de le--A--alle--a le--le--dal--le*, *da le*; e nel mafchio ancora *de lo*, *de lo &c.*

L' Articolo *Il*, diventa *l*, quando ne fegue la vocale, v.g. *l'onore &c.* e diventa *lo*, quando ne fegue la confonante, v.g. *lo fdegno* benchè il Petrarca divinamente dicelfe:

Effendo il Spirto dal bel nodo fciolto,

E l' Ariolto :

Cbe delle liquid' onde al fpecchio fiede .

Ed è regola generale, che i nomi coll' Articolo *in lo*, nel fingolare hanno *gli* nel plurale, come l' *animo*, *gli animi*, *lo ftudio*, *gli ftudj*, eccettuata la voce *fco*gli a cui non fi mette il *g*, nell' Articolo antecedente per la durezza, e così, *ad*, *agli*, e fimili. Gli altri nomi poi, che non cominciano per vocale, ò per *s* aggiunta a confonante hanno l' Articolo *il* in fingolare, ed in plurale *li & i* come *li Frateli*, *I Fratelli*, fecondo però le combinazioni delle parole, delle quali farà giudice l' orecchia, perchè *li Fratelli li Campi &c.* non farebbe dolce, ma febbene frappoftovi qualche cofa: *Li due Fratelli, li fuoi Campi &c.* Gli Antichi in vece dell' *I*, ufaron *E*, tolto forse dal latino *ei*, e dicevano *E Fiori*, *E Prati &c.* Del che più efempj, che verfi ne fono in Dante, e negli Originali di S. Caterina, e così quei nomi, che averanno nel cafo retto fingolare l' *O*, e nel plurale *gli*, averanno ancora *degli*, *agli*, *dagli &c.* e per lo contrario quelli, che averanno *il* nel fingolare, averanno ancora nel plurale *li dei ai dai &c.* fecondo la dolcezza delle voci, e non diraffi mai: *delli Padri*, *delli Rè &c.* poichè non cominciano per vocale, ne per *s*, a confonante vicina.

Qui avvertafi, che adoprando la prepoftione *con*, e per s' abbaglia da certuni, che fcrivono, *con il Compagno*, *con il Libro &c.* per *il Campo*, per *il Mare &c.* perochè non poffono aver dopo l' articolo *il*; ma bensì *lo*, *li*, *gli*, come *col compagno*, *collo fcuolo*, per *lo Mare*, per *lo Campo &c.* Nel plurale mai fi mette la Prepoftione *con* preffo

all' articolo, se non senza la *n*, perchè dicefi *Co'*, *coi*, *cogli*; addoperandogli colle regole sopradette, cioè *cogli affetti*, *cogli feudi*, *coi Soldati*, e *co' Soldati*. Vuole il Rucelli, che nel femminino plurale non si lasci la *n*, e dicasi *con le braccia*, *con le scritture*, ma non ha trovato gran credito alla sua autorità.

La regola del *con* va in tutte l' altre Preposizioni, e dicefi *contra i nemici*, *sotto i Monti verso i Palazzi*, *tra i fiori* &c. non *contra li nemici*, *sotto li Monti*, siccome si dice *co' Fratelli*, *co' Padri* &c. ancora senza l'apostrofo così può lasciarsi in tali Preposizioni, e dirsi: *verso Palazzo*, *dentro i Tempi* &c. ma la Preposizione *per* quando si scriva tutta vuole l' articolo *li* come per *li Boschi*, *per li Monti* &c. Pegli ne' suoi casi se segua vocale, ò *s* con consonante, come *pegli antri*, *pegli spazj* &c. Onde l' articolo *li* tolto il primo caso, ed il quarto, e tolta la Preposizione *per* non sarà mai ben usato, nè dirassi bene avanti vocale, ò *s* Consonante *delli*, *alli*, *dalli*; ma *degli*, *agli*, e *dagli*, e con altre voci cominciati per sola consonante si dirà *dei*, *ai*, *dai*, ò *de'--a'--da'*; bensì il femminino ha *delle* -- *alle* -- *dalle* --. Cercano se l' articolo *del* vada con una *l* sola, ò con due, e si risolve, che seguendo vocale si scriva con due, e con una seguendo consonante, benchè il Petrarca con molti buoni Autori Fiorentini, e fra nostri S. Caterina tanto tali articoli, che le Preposizioni soleffero apostrofare, e scrivere *ne la stagione*, *de la stagione* &c. onde quando questo si adoperasse, biasimevole non farebbe almeno in Poesia.

§. IV. D' alcuni usi dell' articolo.

Sono alcuni nomi, che stanno coll' articolo, e senza secondo il bisogno, o il parere di chi scrive, così le parti del Mondo, le Provincie, i Monti &c. e dicefi *l' Affrica*, *l' Appennino*, *il Tevere* &c. ed *Affrica Appennino*, *Tevere*.

Alcuni altri nomi lo rifiutano in tutto, come l' Isole, e Città v. g. Malta, Majorica, Milano, Siena &c. toltone certe poche la Morea, il Zante la Mirandola, la China &c. perlochè osservare non v' è sicura regola, fuorchè quella, che dall' orecchie si prenda.

Di-

Dicemmo, che i Nomi proprj van senz' articolo, ma qualche Scrittore seguendo l' uso di Fiorenza, l' ha dato a i Nomi di Donne v. g. *La Caterina*, *la Vittoria*, *l' Isabella* &c. nè ciò da buoni Autori vien seguito. Alle volte lo framezzano fra' titoli, e nomi di dignità, ma questo è pure antiquato rispetto a certi nomi, come *Misser lo Papa*, *Misser lo duca*. &c. ed ora si praticerebbe alla Francese: *Madama la Principessa*, non si dà però al nome proprio, come *Madama la Caterina*: ne si direbbe *la Madama*, come solamente della Reina de' Cieli si dice *la Madonna*, ed in Siena dicesi il *Misser dello Spedale* &c. Di tutto questo più a lungo il Salviati nella sua Grammatica Lib. II. Cap. XI.

Alcune Casate di Famiglie lo vogliono avanti di se, come *degli Albizj*, *de' Vecchi* &c. ma i più non ammettono come *Giustiniani*, *Piccolomini* &c. alle volte tramezzasi per grazia qualche altra voce tra l' articolo, e l' sostantivo, come *la troppo calda Stagione*, *gli ultimamente arrivati arrovvisi* &c. ed alcune volte usato con un nome non si continua nell' altro, come disse Dante.

Crepata per lo lungo, e per traverso.

O chi dicesse: *viaggio per la Francia, e Spagna*, o pure al contrario: *Viaggio per Francia, e per la Spagna* &c. il che a mio credere è più da sapersi, che imitarsi.

Suole altresì l' articolo darfi al verbo ed all' avverbio, come: *Mi consola il suo ragionare* &c. è si trova ancora nel numero del più, come; *I suoi lacrimari*; *I suoi parlari*, come il Padre Bartoli osserva.

Usasi cogli avverbi *alla perfine*, *alla lungi*, ed alcune volte ammettesi leggiadramente dopo il verbo, come: *Cbiamò degli Amici*, *contò delle novelle* &c. e particolarmente ciò usasi dopo il verbo essere, come: *In Atene v' erano delle Civette*; *In Egitto delle Mummie*, ed in proposito di questi articoli stranamente usati se mai si cadesse in degli errori vedasi il Salviati al Luogo, che sopra, ed il Padre Bartoli *Del non si può*, che molti barbari usi ne portano.

§. V. De' Vice-casi, ò segni de' Casi.

Fanno l' officio d' articolo alcune particelle , per la denominazione delle quali tanto contesero il Castelvetro , ed altri . Noi le chiameremo Vice-casi, ed anche Preposizioni potremo dirle, e sono *di*, *a*, *da*, ed il Salviati vi pone *con*, *in*, *per* appellante ciascuna i suoi casi . Di questi potrebbero dirsi assai cose in questo luogo, ma siccome l' espressione di queste voci più spesso sono ad uso d' Avverbio, e di preposizione, che di Vice-casi, e tanti particolari, e diversi offizj elle hanno nel nostro linguaggio, più volentieri ne prenderemo a parlare distesamente nel distinto Trattato degli Avverbj, e Preposizioni.

È prima la particella, ò Vice-caso *a*, ella è differente in questi due modi di parlare v. g. *Io parlo a Pietro*: *Io non sono abile a combattere &c.* che forse nel primo modo farà Vice-caso, nel secondo Preposizione.

Il Salviati però pensa, che vagliono lo stesso, e si serve d' un Testo del Boccaccio per provare, che *a* può reggere in un tempo, e nome, e verbo. Il Testo è tale nell' introduzione alle novelle: *Avesse molto a così fatto accidente resistere &c.* dove pareva dovette dire: *avesse molto a resistere a così fatto accidente*.

Il Vice-caso *da* alle volte Vice-caso non è, e può significare intorno, come: *Pisa arma da cinque Galere*; *Il Gran Duca ha da un milione di rendita &c.*

Alle volte suppone verbo taciuto, come: *queste sono Azioni da Pugnate &c. quasi da meritare pugnate, ò da vendicarsi colle pugnate.* Alle volte *da* significa la Patria, come: *Il Boccaccio da Certaldo, il Mattioli da Siena.*

La particella *di* oltre al chiamare il secondo caso, s' usa per grazia dopo le Preposizioni *presso*, *intorno*; e simili, come *all' intorno di Roma non si può dormir nell' Estate*. *Presso di Siena stà il Sagro Eremo*.

Dicesi alle volte: *Colui cavalca di genio, costui giuoca al Pallone di forza &c.* quasi che in luogo di *con*. ed alle volte sta in luogo di *che*, come *rispose di no, credo di sì &c.*

La particella *per* si trova adoprata da taluno all' uso fran-

francese incambio di *da* come: *La miglior grammatica Toscana fu composta per Giacomo Pergamino.*

Del rimanente in assai sconcii usi trovansi i predetti Vice-casi, ò Preposizioni tra certi esempj portati dagli stessi Salviati, e Bartoli, che quivi non addurremo, per non metter voglia d' imitarsi a chi gli leggesse.

§. VI. *Del Vice-caso lasciato in alcuni Nomi.*

Costui, colei, costoro, cui Relativi stanno talora senza il Vice-caso di posti però avanti al nome con cui hanno relazione come disse il Petrarca:

*Giovinetto pos' lo nel costui Regno
Il piede &c.*

Ed il Boccaccio: *Ben sapea la cui Cassa stata forse quella, che Guidotto avea rubbata; così dicesi: La Costei Pruden-za, il costoro coraggio.*

§. VII. *Dell' uso dell' articolo del, e del Vice-caso di.*

Si dirà alcune volte la *strada di Piazza*, ò della *Piazza*, *L' ora di Vespro*, ò del *Vespro*; *Il Popolo di Francia*, ò della *Francia*, e v. g. *Un Padre virtuoso non s' as-figge per perdita di figlio*, ò per la perdita de' *figli* &c. è dopo tutti gl' Indagatori della lingua che si sono presi più pena di trovare una regola sopra a questo parlare, che i naturalisti intorno alle fonti del Nilo, credette il Bembo di averla arrivata meglio d' ogni altro, e la pose così: Che quando quel genitivo è retto da nome, che abbia l'articolo debbalo avere ancor esso v. g. *Siena è chiama- mata la Madre de' Santi.* &c. dove vedesi, che quei geni- tivi hanno l'articolo, perchè l'aveva il Nome antecedente; e se a quel nome si togliesse l' articolo, ogn' un vede, che mal si direbbe, *Siena è Madre de' Santi* &c. ed a far, che ben si dicesse bisognerebbe levar l'articolo al geni- vo, se non s' adoperasse nel nome, che lo regge, e così dire: *Siena è chiamata Madre di Santi* &c.

Ma appena ebbe trovata il Bembo la regola, che la ri- conobbe il Salviati per non vera, trovò molti casi di parlare, ne' quali stando l' articolo col primo nome, tan- to il genitivo può succedere senz' articolo, e può dirsi il

Padrone della Casa, ed il Padrone di Casa; la strada di Piazza, la strada della Piazza &c. quali nomi verun Grammatico ha ridotti con esattezza, e quanti sieno; onde noi d'alcuni pochi solamente darem la Regola per farli stare con buona licenza del Bembo ancora senza l'articolo del genitivo, benchè l'abbiano nel nome antecedente.

E prima i genitivi di materia non possono stare coll'articolo; onde dicesi: *la Corona Imperiale di ferro stava in Milano*, dove chi dicesse *del ferro* direbbe, che fosse di qualche ferro particolare, per cui bisognerebbe qualche altra spiegazione. Nell'istesso modo dicesi: *La Corona d'Alloro, e non dell'Alloro; Il Mortajo di Pietra, e non della Pietra*, i quali esempj benchè si truovino in buoni Autori in contrario, e siano a tal'effetto portati dal Salvini, e dal Bembo per difesa di chi l'articolo nel genitivo di materia adoperasse, tuttavia il parlare in questa guisa farebbe ripreso dall'uso d'oggi.

Secondo par, che convenga il genitivo senza l'articolo, trattandosi d'esercizio, d'uffizio indeterminato, come chi dicesse: *Gli uomini di Corte adularo; I Soldati di Guardia dormono poco*, non trattandosi precisamente della Corte del Rè di Francia, ò di Svezia, nè della Guardia piuttosto di questa, ò di quella fortezza, che allora direbbesi: *I Soldati della Guardia di Livorno, gl' uomini della Corte di Francia &c.*

I genitivi similmente di cosa contenuta, come *le Casse di Zuccaro, le Botti di vino*: ancora la cosa posseduta par che resti più volentieri in genitivo senza l'articolo, benchè l'abbia il nome antecedente v.g. *Il Rè di Spagna, Il Padron di Casa &c.* E finalmente qualche altro modo di favellare lasciamo all'esame di chi leggendo Autori di buon gusto, e parlando con uomini di buona esperienza avrà fatto un giudizio purgato per distinguere il conveniente, che in ogni caso di dubbio farà poi sempre la sopradetta regola del Bembo miglior Consigliere dell'arbitrio; Che chi abbia pratica del francese idioma *du, e de*, che hanno la medesima forza del nostro *del*, e del nostro *di* potranno un poco attenersi a quel tuo medesimo: ma pure ogni difficoltà, che in questo proposito potesse nascere farebbe più rispetto agli Oltramontani, che a noi, che in que-

questo avemo per discreta Maestra la Balia medesima:

§. VIII. Degli articoli, che servono per Pronome.

L' Articolo divien Pronome ò davanti, ò dietro al verbo, come dicendo: *gli parlò, l'uccise, parlogli, ucciselo*, cioè *parlò a lui, uccise quello*; In tal modo è l' articolo di due sorte *il, lo, la*: I due primi si convengono al maschio, ed al neutro indifferentemente, che neutro sarebbe il dirsi *lo feci* &c. cioè questa cosa; e maschio sarà s' Io dica *il percossi, lo percossi*: femminina sarà: *La vidi, La lodai* &c.

Ha quest' articolo due casi nel numero singolare, cioè il III. e il IV. obliqui, e così: *Gli parlai* &c. e similmente nel femminino. *Le Parlai, la vidi* &c.

Nel numero maggiore ha pure il III. Caso, ed il IV. facendo però nel terzo caso sempre *loro*, non *gli*, poichè mal si direbbe *San Francesco comperava gli Angelli*, e *gli dava la libertà*: ma deve dirsi *dava loro la libertà*; e tanto nel III. Caso femminino sarebbe mal detto: *Comprava le Torture*, e *gli dava la libertà*, ma *davà loro la libertà*. Intorno a che avvertasi, che molto si sbaglia all' uso d' oggi nel dare l' articolo maschio a un nome femminino, come *si compiaccia V.S. che io gli presenti questo dono. Mi perdoni, se gli porto quest' incomodo* &c. e deve dirsi, che io *le presenti questo dono*, che io *le dia quest' incomodo* &c. come disse avvedutamente il Petrarca.

*Nè di Lucrezia mi maravigliai,
Se non come a morir le bisognasse
Ferro, e non le bastasse il dolor solo.*

Il Padre Bartoli trova qualche esempio nell' articolo *gli* praticato in qualche caso plurale in vece di *loro*, siccome posto in caso singolare relativo a femmina. Ma questi esempj potrebbon servire anzi per difender qualche errore, che si potesse commettere in simil caso, che per confortare i buoni Toscani a scrivere in quella guisa.

Tre cose bisogna avvertire prima di chiudere il §. uno si è, che scrivendosi *glielo* con relazione a femminino pensa il nostro Cittadini nel Tratt. degli articoli Cap. IV.
che

che debba scriversi *glelo* senza *i* dicendo , che quella *e* mutata dall' *i* , ha relazione al femminino , ma in ciò mi rimetto al miglior uso .

Anticamente in cambio di *loro* dicevano *lo'* come *quanto lo' piacerà* &c.

S. IX. *Se l' Articolo per pronome possa praticarsi in caso Retto del femminino .*

Ufano alcuni l' articolo per Pronome nel caso femminino : *La mi fa troppa grazia , la mi scusi* &c. ufando *la* per *ella* , il che considerato dal Padre Bartoli non fa lodarlo , ne condannarlo tantopiù , che n' adduce esempj del Boccaccio, e del Villani. Pure sopra gli esempj, che quivi n' adduce osserva, che *la* per *ella* sia stato adoperato da quegli Autori , dove gli precedesse un *che* ò *perchè* , ò *se* ò altra voce terminante in *e* quasi quella lettera *e* congiunta a quel pronome troncato avesse forza d' esprimere ciò , che gli manca . Eccone due casi per saggio : *quelle grazie gli rende , che la potè* &c. *la ti piace la mia vita* &c. ed in questo modo se ne serve nell' Epistole Santa Caterina ; onde secondo una tal regola non potrebbe dirsi *la torni la vengà* ; *se la tornerà la servirò* &c. Con occasione di che può notarfi , che Gio: Villani non poche volte adopera *li* per *egli* ed appunto negli stessi casi del Bartoli avvertiti , cioè dopo voci terminanti in *e* , come per esempio : E mentre, che *li* vivette, in cambio di *egli*. Ma assolutamente errano ponendo l' obliquo di questo Pronome nel caso retto, come *Lei* vengà , *Lei* si contenti, e tutto l' uso non si può scusare da un sollecismo , tanto pure è il dire *lui* , e *loro* ne' casi retti, come più sotto nelle regole de' Pronomi si potrà riconoscere .

C A P. IV. *Del Nome.*

IL Bembo , ed il Salviati trattano del nome prima , che dell' articolo ; noi secondo l' ordine del Pergamino lo porremo quì fra l' articolo , ed il Pronome , stando egualmente bene .

Il Nome dunque chiamato dagli Antichi Latini : *Il Vocabolo* per cui s' intendono le cose , è parte principale

le dell' Orazione, e si divide in molte specie.

Prima altro è Sufstantivo, altro è Addiettivo. Il fufstantivo detto così dalla fufianza è nome di cofa, che da fe fuffifte, come *Uomo*, *Virtù* &c.

L' Addiettivo dinota qualità, e non fta fenza compagnia di fufstantivo, come *Savio*, *Dotto* &c.

Il Sufstantivo altro è *appellativo*, altro è *Proprio*. Il *Proprio* è quello, che conviene ad una cofa fola, come *Roma*, il *Reno* &c. L' *appellativo* è di varie forte, come di varie forte fon più nomi univerfali, che convengono a più perfone, ed a più cofe, come *fonte*, *Arbore*, *Padre*, *Servo*.

L' Addiettivo poi altro è perfetto, altro imperfetto. Il perfetto altro è pofitivo, altro comparativo, altro fuperlativo.

L' Imperfetto altro è *relativo*, altro *interrogativo*, altro *dubitativo*, ed altro *relativo indeterminato*, altro *renditivo*, altro *partitivo*, altro *distributivo*, altro di numero, altro *materiale*, altro *locale*, altro di *Patria*, altro di *Nazione*. Di ciafcuno de' quali qualche cofa diremo.

§. I. Del Nome Collettivo.

Il nome Collettivo, come d' efercito, Popolo, Compagnia &c. ficcome nella Latina lingua, così nella noftra può accordarfi col plurale, come dice il Villani: *L' ingrato Popolo di Bologna non l' avevano a fare*, e *S. Caterina per amore, e defiderio di fare mifericordia all' uomo non oftante, che foffero fuoi nemici* &c.

§. II. Degli Addiettivi Perfetti, Pofitivi, Superlativi, e Comparativi.

L' addiettivo pofitivo è quando fpecifichiamo la qualità d' una cofa, come *bello*, *bianco*, *dolce* &c.

Il comparativo, quando paragoniamo una cofa con un' altra cofa dicendo; *maggiore*, *minore*, *più bella*, *meno bella*.

Superlativo è quando per lo più v'aggiunghiamo *iffimo*, come *Santiffimo*, *Castiffimo* &c. ed in tal propofito gl' Italiani feguono i Latini almeno nel parlare d'oggidi.

Diffi

Disli d'oggi, poichè tra gli Scrittori riportati dal Salvati, e dal Bartoli trovansi non pochi usi di strano favellare, come più *maggiore*, sì *bianchissimo*, così *fortissimo*, &c. Che oggi non sarebbe questo modo, che nella bocca d'Oltramontani Novizj del nostro Idioma.

Due altri superlativi ha la nostra lingua, uno se quando repliciamo qualche parola nel modo, che disse il Boccaccio: *Elle si vorrebbero vive vive metter nel fuoco* &c. ed altrove d'ogni cosa, d'ogni cosa *tut tutto* incambio di *tutto tutto*; termine però molto antiquato.

La seconda maniera di superlativo è quando a qualche parola aggiugnasi un *tra* come *trapagato* &c. tolto forse dal superlativo francese, che si fa con l'aggiunta d'un *tres* ò dal *trans* de' Latini, come dire *bo tre volte pagato*, e *di là da pagato* &c.

§. III. De' Relativi, Raffomigliativi, Interrogativi, Dubitativi, e Relativi, indeterminati.

In questo luogo si potrebbe trattare dei Relativi, ma comechè essi sono più propriamente Pronomi, cioè *quale-cbe-cui-chi*, fra i Pronomi ne parleremo allo stesso; Che se taluno de' Grammatici tra i Nomi gli ripose, fu che distintamente de' Pronomi non scrisse.

§. IV. Del nome Universale, e Partitivo.

Il nome Universale è come *Ogni*, *tutto*, *niuno*, *nissuno*, *ciascuno* &c. Il Partitivo *Alcuno*, *Altri* &c. de' quali qui pure abbiain posto il nome a cagione, dell'Ordine, perchè pure ancora a questi fra i Pronomi abbiain dato luogo. Dovrebbe qui seguire il nome numerale, ma perchè ne abbiain parlato nella prima Parte lo tralasceremo.

§. V. Degli Adiettivi di Nazione, e di Stanza.

Tali adiettivi sono di terminazione diversa, come *Romano* da Roma, *Sanese*, e non *Senese* da Siena *Fiorentino*, e non *Fiorentano* da Fiorenza, *Genovese*, e non *Genovino* da Genova, *Bergamasco*, e non *Bergamese* da Bergamo, che hanno il solo uso per legge.

§. VI.

§. VI. *Del Nome Derivato.*

Derivati sono alcuni nomi, come *Moglieta*, per *Mogliet tua*, *Fratemo*, per *Fratel mio*, *Signor so*, per *Signor suo*, *Mamma* per *Madre mia* &c. ed ad una tale specie convengono quei diminutivi *Vecchiarella*, *Gargonzeppo*, *Giovinetto*, *piccolino* &c. Siccome alcuni addiettivi d'aumento significanti *Grandezza*, come *Grandone*, *Ladrone fursantone* &c. ed altri significano disprezzo, come *Asinnaccio*, *Animulaccio*, *Tristaccio*, e simili.

§. VII. *Dell' Adiettivo in Universale.*

Accenneremo alcune proprietà degli Addiettivi in genere; e prima, che sogliono stare alle volte uno dietro all'altro senza legatura di copula, come disse il Boccaccio; *Continua fratel nel domestichezza*; *Giovanili licenziosi errori* &c all' uso del Casa.

In secondo luogo talora un adiettivo maschile risponde a due Sostantivi di generi diversi, come S. Caterina ne' Dialoghi Cap. 19. *a placare l'ira, & il Divino giudizio*, & il Boccaccio: *Convitati le Donne, e gli Uomini alle Tavole* &c. E per lo contrario un femminile regge pure due diversi generi, come il Villani: *Lasciando la Città, ed il Contado interdetta* &c.

In terzo ci sono alcuni addiettivi, che richiedono dopo se altri nomi, e casi, come *degno*, *pieno* &c.

In quarto stanno alle volte due Addiettivi uno avanti l' sostantivo, e l' altro dopo, come nel Boccaccio *Aringuccio, era un fiero Uomo, ed un forte* &c. ma tutti questi così strani modi, e di scrivere, e di favellare a' nostri giorni non passano con lode.

§. VIII. *D' Alcuni Avverbj addiettivi, ed addiettivi avverbiati.*

Offerva il Bartoli, che certi avverbj di quantità, come *tanto*, *molto*, *troppo* &c. diventano alle volte addiettivi, e si accordano col numero, e col genere, il Sostantivo, come *poche persone*, *molta gente*, *troppa roba*, ed alle volte gli addiettivi si pongono in maniera d' Avverbj,

bj, come quando disse il Petrarca: *Mirar tosto* &c. ed altrove: *S' io dritto miro*.

Così può scriversi, e dirsi: *Aperto si narra, breve si dice*.

§. IX. Dell' Accidente del Nome.

Sono gli Accidenti del nome genere, numero, e caso: il Genere, è Maschile, Femminile, Neutro, dubbio, ed indifferente. Maschile è *Cielo*, Femminile *Luce* &c. Comune *folle, felice* &c. dubbio sarebbe *Tema*, potendo significare *ò soggetto, ò timore*, indifferente è *Fonte, Fine* &c. Che si dice il *fonte*, e la *fonte*, il *fine*, e la *fine* &c. Neutro, *questo*, e *quello* così pure son Neutri *il meglio, il peggio* &c. Benchè il Bembo non ammetta Neutri nella nostra Lingua, ma pure dagli articoli trovasi usato. E particolarmente Neutri sono stati fatti alle volte ogni cosa, *la qual cosa* &c. avendo detto il Boccaccio: *Ogni cosa fu pieno d' orrore*, ed altrove *la qual cosa benchè sia stato dimostrato* &c.

I numeri sono due; Singolare, e Plurale, benchè Toscanamente dovrebbe dirsi il numero del meo, è del più, come, appunto è fra i Latini; parendo ad alcuni, che la mancanza del numero duale adoprato da' Greci scemi a noi della confusione, e solamente tal numero è usato con proprietà dagli Ebrei per alcune cose create doppie dalla natura, come *labbra, occhio*.

De' casi secondo il Salviati, e Castelvetro non n'avrebbono gl'Italiani, che due. Dicono costoro, che casi vengono detti dalle diverse cadenze, che in loro fanno le voci, come *Pater, Patris, Patri, Patrem* &c. E perchè noi diciamo *Padre* in ogni caso del meno, e *Padri* in ogni caso del più, distinguendoli solamente cogli Articoli, vorrebbero, che due soli casi avesse l' Idioma nostro, restando la sola variazione della cadenza, a certi pronomi *Io*, che fa poi *di te*, a te &c. *Tu, di te* &c. Ma lasciando di giudicare sopra a questa pretensione ci acosteremo a chi pensa, che abbiamo tanti casi, quanti i Latini almeno per la variazione degli Articoli.

§. X. *Delle Terminazioni.*

I nomi della nostra Lingua terminano in una delle quattro vocali *A, E, I, O*, e veruno termina in consonante se non trasportato da altro linguaggio, siccome non v'è chi termini in *U*, toltone quello del Salvatore trasportato dall' Ebraico, ed il nome di *Virtù* per accorciamento di *Virtude*, così *Servitù* da *Servitute*, *Bù*, da *Bue*, *Grù* da *Grue*.

Tanto il Maschio dunque, che la Femmina hanno terminazioni in ciascuna di queste lettere: In *a* il *Poeta*, e la *Musa* &c. In *e* l' *Amore*, e la *Luce*, &c. In *i*, i *Giovani*, e le *mani* &c. *Pari* che può esser dell'uno, e dell'altro genere. In *o*, il *Popolo*, la *Eco*; che veramente di femminile altro che mano, ed *Eco* non si trova che termini in *o*, se non che anticamente *Suora* per *Sorella* l'usarono S. Caterina, & il B. Gio: Colombino; nè *Metodo*, *Periodo*, *Sinodo* in femminile si debbe usare, ancora che buoni Scrittori l'abbiano fatto.

§. XI. *D'alcune particolari Terminazioni.*

Alcuni nomi maschi terminanti in *ero* mutansi felicemente in *ere* come *Candeliere*, *Cavaliere*, *Pensiere*, *Destriere*, *Condottiere* &c. altri terminanti in *O* nel numero del meno hanno due terminazioni del più, cioè in *i*, & in *a*. Come *Ciglio* *Cigli*, *Ciglia*, *Dito*, *Diti* *Dita*, *Filo*, *Fili*, *Fila* &c. *Labbro*, *Labbris*, *Labbra* &c. con alcuni pochi, de'quali troveranno l'uso tra' buoni Scrittori, non è in tutto da fidarsi, poichè truovansi le *Borgora*; le *Corpora*, le *peccata* &c. e simili che il Padre Bartoli ha raccolto nel numero 172. dell' accennato Libretto. Di questi nomi rimane solamente oggidì le *Quattro Tempora*.

Vi sono altri nomi di doppia terminazione nell'uno, e nell'altro numero; perchè si dice, *Ala*, *Ale*, ed *Ali*; *Arma*, *Arme*, ed *Armi*; *fronda*, *fronde*, e *frondi*; *Loda*. *lode* *Lodi* &c. i quali se si vedono declinati in *a* nel numero del meno, terminano in *e* nel numero del più; e declinati in *e* nel meno terminano in *i* nel più, e moltissimi esempj appresso il Pergamino, e nel Vocabolario si troveranno.

Al-

Alcuni nomi, che nel Singolare escono in *CO, GO* ; nel Plurale finiscono in *Ci* , e *Gi* senz' *b* , e sono *Monaco* , *Monaci* , *Greco* , *Greci* , ma declinandosi *Mago* nel meno, fa *Maghi* , e non *Magi* , *Dialogo* , *Dialogi* , *Astrologo* , *Astrologi* . Altri di medesima terminazione nel meno , terminano nel più in *gb* , e *cb* , come *Ubriacbi* , *Vinchi* , *Grecbi* , *Salvaticbi* , *Luogbi* &c. E di alcuni di questi se ne trovano casi in, due maniere , come *Ritropici* , e *Ritropicbi* , *Musarci* , e *musarchi* &c.

Moglie , e *Mercè* , & alcuni altri pochi trovansi ancora terminanti in Plurale come in Singolare : *le Moglie* , *le Mercè* , e la voce *Parecchi* denotante moltitudine puol mettersi senza errore indeclinabile , e così disse il Boccaccio , *Parecchi belle gioje* .

Evvene alcuni degl' Indeclinabili , come *specie* , *superficie* , altri chiamati dal Salviati *Eteroclitici* furono in uso appresso degli Antichi con diverse terminazioni nel più , v.g. *Veni* , e *Vene* ; *Porte* , e *Porti* ; le quali ultimamente oggi restano solamente in bocca de' nostri Villani con qualche altra di simil razza , ma ciò solamente più per notizia , che per uso ,

C A P. V. Del Pronome.

IL Pronome, che è la terza parte variabile dell' Orazione è così detto dall' esser Vicario del nome ; Otto sono le sue specie--*Primitivo--Derivativo--Possessivo--Dimostrativo--Relativo--Neutro--Universale* , e *Mono sillabo* ; Diciafcuno de' quali a parte diremo . Ha il Pronome Genere, Numero, Casi, e Persone, cioè Genere Maschile , Femminile, e Neutro . Il Neutro del più , e del meno ha cinque casi perchè gli manca il Vocativo, non potendosi usare il Pronome per modo di chiamare , se non fosse esclamazione , come *oh me Beato* &c. le Persone, del Pronome sono tre la prima *Io* , la seconda *Tu* , la terza di tutti gli altri .

Tre generi gli danno , cioè Maschile , Femminile , e Neutro . Di quelli che hanno il Maschile, e Femminile distinto ne parleremo fra' Dimostrativi , Relativi, ed Universalì , e particolarmente diremo del Neutro; ma perchè alcuni non han genere distinto , e servono con una voce

voce a più generi di questi in primo bisogna ragionare.

I Pronomi, che servono a Maschio, e Femminile sono *Io, tu, se*, ed ancora *Che, chi, chicche, tale, quale, tanto, quanto, ogni, cbiunque; qualunque, quantunque*, d'ogn' un de' quali quì ababblo.

§. I. Della Terminazione del Pronome.

Alcuni Ponomi hanno terminazione comune a due numeri, *cio, che, chi, chicche, qualche, qualunque, quantunque, cbiunque, se*. Molti hanno il solo numero del meno, d'una sola terminazione, come *Altri, Quegli*, per *Colui, Questi* per *Costui, Ciascuno, Ciascheduno, NeJuno, Nino, Neuno, Verno, Nullo*. Voci maschili: ma incominciando dall'Ordine de' Primitivi passiamo alla variazione loro.

§. II. De' Primitivi, Variazioni, ed Osservazioni.

I pronomi Primitivi *Io, tu, se* variano così: *Io, di me, a me, mi, me, mi, da me*. Nel numero del più *noi, di noi, a noi, ci noi, ci, da noi*, nel meno *tu, di te, a te, ti, te ti, o tu da te*, nel più, *voi, di voi, a voi, vi, ve, voi, vei, ve, a voi, da voi*.

Se a tutti i generi, e numeri, e casi in una sola terminazione non ha caso retto, ma quattro obliqui: *Di se, A se, se, Da se*.

Io, s'apostrofa tanto bene in Prosa, che in verso. Boccaccio *Io son ben ciò, ch' l' mi fo*; e nel Guarini spesso si trova nel tuo Pastor Fido l'*I* Apostrofato.

Tu di, ch' l' son crudele, e non conosco

Quel che sia crudelsi, nè so che farti.

Io si raddoppia alle volte per maggior grazia. Boccaccio *fate pur ben Voi, ch' Io farò ben' Io*. *Io* all' ultimo si pone per creanza, ed in tal caso il verbo si accorda con *Io*: Il mio Compagno ed *Io* l' altra sera vedemmo il Teatro di Parma.

Me, mi obliqui di *Io* vagliano lo stesso, ma differente è l' uso di essi. *Me* si dice, e non *mi* allato alle particelle *a, e da*; Così pure ne' termini dolenti: *Eaffo me, misero me* &c. E così innanzi alla particella *ne*. *Io me ne*

accorgo, e me ne vò. E così pure se si metta tra la particella, ed il verbo: *sommene andato*.

Parimente dicesi *me* avanti le particelle *la*, *lo*, *le*, *gli*, *me la diedo*, *me lo disse*, *me gli contò*, *me le promise*; e con le preposizioni *per*, e *con* mettesi dopo, e dicesi ancora unito *per me con me* &c. e *meco*, e *con meco*, e così *fico*, *consecro*, *teco con teco*, e in Poesia *Vosco con voi*, *Nosco con noi*.

Al contrario si scrive *mi*, e non *me* d'avanti al verbo, come *lo star mi piace*, e *l'fuggir non m'aita*, e così al fine del verbo *fammi*, *dicemi* &c. Benchè i Poeti cangiono alle volte questo *mi* dopo il verbo *in me*, ò, *te*, *ose* come il Petrarca. *Del quale oggi vorrebbe, e non può aitar me*.

Si dice *mi*, e non *me* avanti questi Monosillabi *ci*, *si*, *ti*, *vi*; *ci venne*, *mi si fuggì*, *mi ti diede*, *mi ti mostrò*, *mi vi dono* &c. E così attaccato si pone anco alla fine de' verbi: *Lasciamiti*, *Donimivi* &c. Ponevisi alle volte accompagnato al verbo per pura grazia.

I' mi vivea di mia sorte contento.

Mi, e *me* ricevono l'Apostrofo, ma diversamente perde la sua vocale dinanzi ad un'altra, come *m'amò*: *m'ingannò* &c. *me* lo riceve in due casi; uno incontrandosi coll' Articolo *Il* gli fa perdere la sua vocale, e ritenendo la propria se ne forma *mel*.

Ma non mel tolse la paura, o 'l Gelo.

L'altro modo è quando è voce accorciata di *Meglio*, ò di *Mezzo*, come per meglio disse Dante.

Se' Savio, e intendi me' ch' lo non ragiono.

Ed i nostri Villani dicono *gliè me' del Pane* &c. E per mezzo disse il Villani per me' la Pieve.

Ce ci ne in luogo di *noi* nel terzo caso, e nel quarto con tal differenza che *ce* si dice avanti le particelle *la*, *lo*, *li*, *le*, come *ce la diede*, *ce lo disse* &c. *ne*, e *ci* dinanzi al verbo, e nella fine; *che noi cen andiamo*, *ci lasciasti senza dirci addio*. *Ci* accompagnato colle Monosillabe *mi*, *si*, *ti*, *vi* s' antepone solamente alla Monosillabba, come: *Se i vostri preghi non ci si adoperano*. *Dì, e notte ci si lavora* &c. e si postone alle altre, come *il Diavolo ti ci reca*, *il Patron mi ci vuole*. *Me* pel terzo, e quarto caso. Boccaccio Veggiamo ciò, *che Dio vuol mostrare a noi* &c. ed altrove: *Solo in tanta afflizione ne an lasciato noi*. Era in uso

an-

anticamente di posporre, e frapporre le parole *mi, ti, ci, di, vi*, fuor delle regole da noi addotte, e ne diremo alcuno più d'erudizione, che per ammaestramento; e chi ne volesse in maggior copia veda il Bartoli al numero 236. Dice dunque il Boccaccio nella Fiammetta. *Io ci pur sono* &c. E nel Libro IV. vi è: *Se ella gli pur piacesse*; e Novella 79, *Io il vi dirò* &c. Et il Villani Lib. 12. Cap. 113. *Per dare alcun diletto, il ci mi si* &c. Cade ancora qualche osservazione nel *Tu*, e nel *Voi*, i quali primieramente usano anco essi replicarsi per grazia, come *Tu dotto, Tu ricco? Voi Romani, Voi vincitori?* S'accompagna parimente con grazia *Tu con te*, e *voi con vi*, come *tu te ne vai, Voi vi vendicate* &c. Accompagnasi l'*V*, aggiungendovi alla fine il verbo, come *avestu, fostu* &c. In luogo d'*avestitu, fosti tu*. Boccac. *Quando fostu questa notte più in questa Casa?* &c. Incontrandosi l'Articolo *il* per *lo* più gli toglie la sua vocale.

Tu'l fai, che si l'accendi, e si la sproni.

Te, e *ti* servano scrivendosi la stessa regola di *me, mi*; e così ponessi avanti, e dopo li verbi.

Te, e non *tu* si scrive in Compagnia del Verbo essere, e con la particella *come*: v. g. *Io son Nobile come te*, e non *come. Tu*. Boccaccio credendo, che io fossi *te*, *m'ba con un Bastone tutto rotto*; e qui abbasso parlando di *lui*, e *lei*, più allo stesso diremo di questi Pronomi apposti dopo il *come*. *Voi* è stato scritto qualche volta accorciato all'Apostrofo dal Boccaccio; *Il che come vo' sapete - Ve*, *vi* stanno alle medesime leggi di *me, mi* qui sopra dichiarate.

In ultimo il Pronome *sè* può avere queste osservazioni a *sè* per suo utile. Boccaccio *ma se vedessero a cui le limosine fanno a sè le guarderieno*. *Da se* vuol dire ancora di sua natura:

Pigro da se, ma'l gran piacere lo sprona.

Da se, e *di per se* vuol dir separatamente. Villani ciascuna delle Arti andava da per se. Passau. Di ciascuno di per se. Si dirà nè hanno la Vigna da per se, e di per se secondo S. Caterina.

E fuor di se e fuor di sentimento,

Per se l'istesso è dir per sua natura,

Costui certo per se non mi dispiace.

Sopra di se andar dritto sù la Persona.

Le particole *si*, e *se* camminano come le sopradette *mi*, e *me*, ne' suoi casi. Solo, che *si* affisso al verbo in ultimo *se* si muta in *si* come il Petrarca.

E per *farme vendetta*, ò per *celarse*,

Non si può accordare col numero del più, onde disse il Borghesi nostro che il Tasso errò, dove disse:

Là ve' presso vedean le tende alzarle.

§. III. De' Pronomi Derivati, e de' Possessivi.

Io, *tu*, *se* hanno per suoi derivati *mio*, *tuo*, *suo*, *nostro*, e *voastro*, ed han qualità di Dimostrativi. Sopra di essi cadono alcune Osservazioni.

Mio, *tuo*, *suo* senz' appoggio di sustantivo significa roba *mia*, *tua*, *sua* così il *nostro*, il *voastro*, il *Loro*. Del che non occorrono esempi per esser noti.

Il Volgo Fiorentino, ed il Sanese l' accorciano diversamente; quegli dicono *la me Sorella*, *la me Spada*, *la to Spada*, *il so Mantello*.

In quel modo dicono i Fiorentini perchè anticamente dicevano *meo*, *toio*, *soio*, come in Cino, & in altri si trova; dove che noi sempre dicemmo *mio*, *tuo*, *suo*. Ma tale accorciamento non è per la buona scrittura, nè buona pronunzia, siccome una certa terminazione Neutra, che dà il Volgo Fiorentino barbaramente a tali pronomi nel Neutro del più, come *queste Pecore son le mia*; *Questi denari sono i tua*.

Alcune volte questi Possessivi *mio*, *tuo*, *suo*, *nostro*, *voastro* anteposti al Sustantivo posano l' Articolo, come *mio Padre*, *sua Padrona*.

Resta talora qualche dubbiezza in torno al Pronome *suo* il quale vorrebbero alcuni (e tra questi il Muzio contraddittore del Castelvetro) che servisse al Singolare solamente i termini di Relativo, ò Possessivo, onde debbasi scrivere *gli Apostoli*, ed *il di loro Maestro*, e non già *il suo* &c. *Gli Arbori*, & *i loro frutti*, non già *i suoi*. Ma bensì dicesti *Roma*, e *la sua Magnificenza*; *Amore*, e *le sue pene*.

In tal sentimento viene il nostro Borghesi con tutti quanti li studiosi della lingua: accordano però, ch' ancora
al

al numero del più possa legarsi suo', e suoi, come lo stesso Borghesi nella Lettera al Bali Agostini, e il B. al numero 103. ne parlano; or de' casi da costoro addotti due soli ne segneremo. Boccaccio nov. 61. *Le beffi, che le Donne hanno fatte a' suoi Mariti &c.* Dante Inf. 10. *Suo Cimiero da questa part' hanno.*

Con Epicuro tutti i suoi Soldati.

E talora solamente l'usare di loro, di lui, di lei, fa di mestieri per istuggire l'Equivoco come nel dire. *Il Gran Duca mantiene a' Sanesi i suoi Privilegi &c.* farà più proprio i loro privilegi, cioè, che essi hanno, non che egli faccia

§. IV. De' Ponomi Dimostrativi.

Questi sono molti, ma a due specie ridurre li potremo. L'una a *dimostrazione prossima*, l'altra a *dimostrazione generale*. Dimostrazione prossima, è di cosa che all'occhio materiale, o alla riflessione allora si presenti, come *questi, questo, costui, costei*, & ancora i Primitivi. *Io, tu, noi, Vostro, nostro*, de' quali a suo luogo. Della seconda specie sono: *Egli, ella, colui, colei, esso, desso, medesimo, questo, quello &c.*

Questo, e *quello* senz' appoggio di sostantivo sono neutri dicendo:

Questo per amar s' acquista.

La variazione di *quello*, e *questo* co' suoi femminini è notissima, siccome di *Costui*, e *Costei*; *Costoro*, e *Coloro*, avendo sempre la stessa terminazione ne' casi secondo la variazione de' numeri, e degli Articoli.

Ne' secondi casi di *Costui*, *Costei*, *Colui*, *Colei*, *Costoro*, *Coloro* si lascia alle volte la Preposizione *di*. Boccaccio nella Fiammetta: *Al colei grido &c.* ed alla Nov. 81. *pose l' Orecchie alle costoro domande &c.* e Dante.

Mi prese del Costui piacer sì forte.

Costui, e *Costei*, *Colui*, e *Colei*, *Costoro*, e *Coloro* diconsi in parlando d' Uomini, e Donne; ma trovansi esempj rispetto pure ad altre cose. Dante parlando dell' Italia nel Purg. al 6.

Costei, ch' è fatta indomita selvaggia.

E nel Inf. 14. *Non d' altra fuggia fatta, che Colei Che fu da piè di Catonga soppressa.*

Il Bocc. parlando d' un' anello nel Lib. 6 del Filoc. *La Virtù di Costui, credo che il periclitante legno ajutasse &c.*

E se più esempj se ne volessero vedasi il Tassoni nell' Annotazioni alla Crusca a i vocaboli *Colui*; e *costui*; ma cotali Pronomi fuor che in Uomini, e Donne adoperati veruna proprietà, e grazia non hanno.

§. V. *Della seconda specie de' pronomi Dimostrativi indeterminati.*

E prima Egli, & Ella variano così; nel singolare:

Egli--Di lui--a lui--gli, lui--lo, il--da lui-- nel Plural. *Egolino, ò E'--di loro--a loro--Loro--gli--da loro.* nel femmenino *Ella--di Lei--A Lei--Lei, le--la--da Lei.* Nel plurale, *Elle, elleno--di Loro--a Loro--Loro--le--da Loro.*

Egli, ed ella s'accompagnano spesso co' Pronomi medesimo, e stesso, come Egli stesso, Ella medesima.

Questi Pronomi alle volte stanno colle cose inanimate. Il Bocc. *Lei d' una testa morta.* Si trova *Ella* anco adoprato ne' Casi obliqui, e particolarmente nel festo, come disse il Petrarca.

Girem con ella in sul Carro d' Elia.

Dante al 3. dell' Infern.

Voci alte, e fiocche, e suon di manco'n Elle;

Egli, Ella stanno qualche volta nel stesso caso accoppiati dal Gerundio, come *Cantandolui, sonando lui, e ballando lei &c.* sopra a che nota il Pergamino un avviso d' alcuni Moderni, che hanno detto, che quando tal parlare ha da per se il testimonio intiero, come cantando lui ci fermammo, e sta come in quel caso, che i Latini chiamano ablativo assoluto, dove che se dicessimo *cantando egli, ò ella divenne fiocca, Correndo egli inciampò &c.* Così v'è detto, e non *Lui*, perchè quel pronome termina ad un' altro verbo, *egli* serve di caso retto.

Ma pure il padre Bartoli al num. 43. porta cento esempj, che stanno fuori di questa lege, come nel Bocc. Novella 47. *Non guardandoci: Egli il fece pigliare &c.* Novella 97. *Me lo venne armeggiando egli in sì forte punto creduto &c.* Dove pure *questi, egli* stanno col gerundio in sentimento da

da per se intiero, ed in caso, che doveva dire *lui*, e nell' altro caso, dove il Pronome regge il verbo seguente; Dice il Villani *Se ciò, che lui vivendo*, non si potesse apporre alla sua elezione,

Lui, e *Lei* stanno in compagnia del verbo *essere*, e dell' Avverbio; come alle volte in caso retto:

E' ciò, che non è lei

Già per antica usanza odio, e disprezzo.

E col verbo *credere*. *Maravigliossi forte, che alcuno intanto il somigliasse, e fosse creduto lui &c.* Il Bocc. con la particola come comparativa, ò agguagliativa, Costoro, che erano maliziosi, come *Lui*, e nella Novella del Monaco. *Si veggono fare al Mondo quello, siccome Lui aveva meritato.*

E' però vero dice il Pergamino, che stando il nome per simiglianza si dirà *Egli*, ed *ella*, lasciando questa particella allora dopo di se il caso, che avanti aveva. Bocc. in Tos. *Che diceste voi, ch' io fossi nella via com' egli?* &c. Ma se torneremo a rileggere il Padre Bartoli al num. 46. troveremo il come avere indifferentemente dopo di se *lui*, ed *egli*, *me*, ed *io*, *te* e *tu*, onde quando si voglia camminare con più sicurezza si potrà replicare dopo il Pronome retto il Verbo antecedente, e dire: *Se tu vedessi così bene, come io vedo &c. Se io fossi così saggio, come Egli è &c.*

Anzi se in questo proposito vogliamo attendere alle licenze degli Scrittori, troveremo frequentemente, *Lui*, e *Lei* in caso retto. Bocc. nell' Am. *Lei non fu nominata Pasfitea* Dante nel Conv. 58 *Quello che Lui dice, e legge*. Nel Padre Bartoli ne sono più esempja n. 59, *Elli* usano in caso retto del Più, come Dante nel Purg.

Se cosa appare, ond' Elli, abbian paura.

Bocc. Novella 71. *Da cui Elli credono sì beffatti*, è qui- vi pure nel Bartoli *Elli*, per *Eglino* si trova addotto, siccome nell' Opere di S. Caterina assai volte.

Ma tutti questi casi non hanno animato verun de' Moderni a valersene nè pure una sola volta almeno a titolo di variazione.

Egli s' usa pure avverbato, ed ha la nostra lingua un certo vezzo di praticarlo in principio, mezzo, e fine di periodo, senza ad alcuno si riferisca, come: *Egli era in*

questo Castello una Donna, ed altrove; che *Caldo fa egli?*
Egli nol saprà persona, ò come disse il Petr.

Quand' Egli arde il Cielo? &c.

Ed usasi ancora troncato lasciandovi il solo *E'* apostrofato; v. g.

E' non si vidde mai Cervo, nè Damma.

Ed *El'* Apostrofato per *Egli* Avverbio. Bocc. Novella 6.
El' pare che il cuore mi si scbiani ricordandomi di voi.

Gli per *vi* fu usato da Dante, come dal Bocc.

Dant. Purg. 6. *Ombra non gli è*

Bocc. Fiamm. *O Casa male a me felice rimanti eterna, e la mia caduta fa manifesta al mio amico se gli torna.*

E d' altri esempj appresso il Bartoli 72. Ora tornando al resto de' Dimostrativi indeterminati generali. *Esso, Essa, Desso, e Dessa*, sono Dimostrativi generali, ed hanno i suoi casi, e numeri già noti. Questo Pronome se pongasi in compagnia di *Lui*, e *Lei*, e *Loro*, e *Noi*, e *Voi* &c. Non muta terminazione, e diceasi *con esso lui*, *con esso loro* &c. anzi che *con essa lei*, e *con essi loro*, e Bocc. n. 13. *Mandato il compagno con esso Lei nel Palco*, e nella Novella de' Sanesi: *Di che venga a desinare con esso noi. Cominciano a cantare, e le valli con esso loro rispondono.*

E così diceasi pure *con esso le mani*, *con esso i piedi*. *Desso*, *Egli è Desso*.

Stesso, e *stessa* hanno come esso la variazione simile, ed intorno a tal pronome occorre notare, che stesso si pone sempre nel Nome, ò pronome, come *Egli stesso*, *Parolo stesso* &c. dove che esso *Parolo con esso lui* si dice. Quando esso è Neutro va all' Articolo, ò Pronome; *Lo stesso actade* &c. *Medesimo*, che in poesia diceasi *medesimo*, e *medemo* varia come stesso, e s' unisce col nome, e pronome, a quali per ordinario si pone dopo:

Di me medesimo meco mi vergogno.

§. VI. *De' Relativi ne' quali si comprendono*
Rassomigliativi, Interrogativi, Dubitativi,
vi, Relativi indeterminati, che di
sopra parlando di Nomi quì
riportammo.

Quattro sono i Pronomi Relativi. *Quale, che, cui, chi*,
 e pri-

e prima *Quale* le sue già note variazioni *il quale la quale* &c. *Quale* non può usarsi giammai senza l'articolo se non quando è dubitativo, se dicesse: *non so qual fosse la Patria d'Omero*. Interrogativo. *Qual fu il Padre di Melchisedec?* Ralsomigliativo; *la Rosa qual Verginella de' Prati* &c. Ma che dicesse; *Gli Parti*, quali combattevano fuggendo farebbe solennissimo errore.

In luogo del Relativo *quale* sottentra ne' suoi numeri, generi, e Casi obliqui la particella *onde*; e ciò s'usa spesso bene da' Profatori, e da' Poeti. Eccone esempj pel secondo caso. Petr.

Di Madonna, e d' Amore onde mi doglia.

Di quei sospiri, ond' io nutria il core,

Pel 3. Caso il medemò Petr.

Sol per venire al Lauro, onde si coglie

Amaro frutto &c.

Pel 4. Caso il Bocc. *E quindi alli casi infelici, ond' io con ragion piango, seguirò, &c.* Pel 6. caso il Bocc. *Ti conviene avere nella sua propria Casa un luogo d'onde tu possi la notte vedere &c.*

Anzi molte volte una tal particella vuol dire per *lo quale*, *nel quale*, come a vocaboli della Crusca, e del Pergamino si può vedere.

Il Relativo *che* secondo il Pergamino ha doppio significato; Altro di cosa, altro di Persona. Se significhi cosa è comune al maschio, & alla femmina, in tutti i numeri, e casi come: *La Virtù, che alletta, la Musica, di che mi compiaccio; il Sermone a che bado. Il libro, che compari: L' Ozio, da che viene ogni male, Le lingue, che parlano, Le regole di che vi dovete ricordare. I Sepolcristi, a che dovete rivolgervi. O Stelle, che siete luminose: Le Case, che abitate: Le cose disonesti, da che dovete allontanarvi.*

Quando *che* è Relativo di Persona ha nel caso retto d' ambo i numeri *che*, e ne Casi obliqui *cui*, ed anco ha doppio il 4. caso *che*, e *cui*. Ed ecco la sua variazione. *Il Soldato che veglia, Il Buffone di cui mi rido; l' Giuoco, a cui mi fido. Il nemico, che sfuggo, e cui sfuggo, L' ammalato da cui mi ritiro.* E così nel numero del più, e ancora nel genere femmi-

minile; onde impropriamente si direbbe *l'giuoco a che m'è fido*, *l'Buffone di che mi rido*.

A questo Relativo cui toglionsi spesso i vicecasi *di & a*, tanto, se sia relativo di cosa, che di persona. Bocc. nella *Grifeld. senza dire cui Figliuola fosse &c.* in senso *di chi*.

Alle volte si trova nel caso retto in senso *di chi* parimente, come Dittam. *O quanto è folle cui in Dio non baste*, & altri Casi ne porta il Bartoli al cap. 19. ma oggi non si pratica.

Il Relativo *che* riceve le più importanti osservazioni de' nostri Grammatici, e con esso ci allungheremo un poco per esaminare i suoi più frequenti modi, ne' quali varia.

La prima significa *il quale*, *ò la quale*, *i quali*, e *le quali*:

Quanto più m'arvicino al giorno estremo,

Che la nostra miseria suol far breve,

II. Significa *quando*:

Il dì, che costei nacque eran le Stelle.

III. Chiude in se virtualmente quel Pronome, che esso rappresenta, come negli infrascritti esempj. Bocc. *Perchè fra se ordinato, che dovessero fare &c.* invece di *ciò, che &c.*

IV. Si pone tal volta senza l' Vice-caso, ò l' articolo del Nome a cui si riferisce. Bocc. *In tutte quelle cose laudevoli, che valoraso Uomo dice esser comandato &c.* in cambio dire in *che*, e ne due Sanesi: *Trovai molti Compagni a quella medesima pena condannati che Io &c.* invece di dire *a che Io &c.*

V. Contiene talora la replica del suo Verbo; come: *Niuno in questo Mondo fu così miserabile, che Io &c.* cioè, *come Io sono. &c. stava nelle abisazioni delle Bestie vivendo di quel che le Bestie vivevano &c.*

VI. Si adopera per altro *che*, *fuor che*, *più che* alla Francese.

Non aveva l'Oste, che una Camera sì piccola: Non gli bo dato per elemosina, che un quattrino. Di questa sorta non c'è, che uno &c.

VII. Stà in significato di quanto:

O che dolci accroglienze, e caste, e pie.

VIII. Stà per imprecazione, *Che il Ciel ti fulmini. Che tu crepi.*

IX. Tro-

IX. Trovasi usato invece di *parte*, e *tra*, come *Tre mila Cavalieri*, che *Tedeschi*, che *Germani* &c. Cioè trà *Tedeschi*, e *Germani*.

X. Invece di *perchè*, e *acciocchè*, come: al *Papa andava*, che *mi partissi*.

XI. Invece di *perocchè*: come: *Prese l' Asco*, e *la sua Spada*, che *altr' arme non aveva* &c.

XII. Invece di *perchè* interrogativo. Che *non ti parti di qui?*

XIII. Usato per *a cui* dal Petr.

Ed io son un di que', che *il pianger giova*.

XIV. Il Bocc. Usollo per *infincchè*. *E' non riposò mai*; che *non gli ebbe trovato Biondello* &c.

XV. Lasciasi alle volte per *grazia*. *Vi prego mi diciate quello sentite*. *Rispondetegli quello vi pare*. *Io credo voi tornerete* &c.

XVI. Lasciasi pure vezzosamente in certe voci, ove si suole stare; e dicesi: *poscia*, *poi*, *da poi*, *ancor*, *prima*, *ancor*, *pria*, *tutto*, *con tutto*, *ben*, come *pur*; *tanto però*, *senza unirvi*, *il che*, come disse Dante.

Poi fummo dentro al soglio della porta.

E chi ne volesse tutti gli esempi di queste particelle sopradette veda il Salviati al Lib. I. della sua Grammatica ne' Relativi.

XVII. A dette particelle, ò Avverbj si pospone ancor dopo una parola di mezzo come pare a Diomede Borghesi, ed ecco un esempio del Bembo:

Ma poi Gasparo mio, che *pur s'invola*
Talora a morte un Pellegrino ingegno &c.

Ed il Bocc. *Ne acciò solamente che conosciate*.

XVIII. Dicesi anche per lo *quidquid* Latino:

E che sia di lei non mel celate.

Chi per lo più Relativo suona *Quegli*, *il quale*, ò *Colui*, *la quale* ha la sua variazione stessa col Relativo *che*, e siccome serve nel retto, e quarto caso denotando persona, così pure negli obliqui cangiasi in lui, come appunto fa *il che*.

Chi adoperasi nel numero del più pure in caso retto, ed *il cui* pure negli obliqui del più. Bocc. *Chi furon quelli*, *che ti hanno così mal condotto?* *Chi sono stati?*

Chi

Chi talora si lascia in luogo del suo obliquo *cui* sì in verso sì in prosa.

Tra Magnanimi pochi a chi 'l ben piace.

Bocc. Nov. 6. *Era non meno buono Investigatore di chi avesse piena la borsa, che di chi scema la sentisse.*

Chi stà ancora per quale. Bocc. *Portando nelle mani chi fiori, chi Erbe odorifere &c.* Sta anco in sentimento d'alcuno. Bocc. *Non vedi tu qui che 'l Battesimo ti dà?*

Chicche sta in significato di qualunque.

Chi avanti la parola, che cominci per vocale fa gittar via la vocale alla parola seguente. *Chi 'l fa. Chi 'l dice.*

§. VII. De' Pronomi Neutri.

Succedono per ordine appresso i Relativi i neutri Pronomi, che sono cioè, *questo, quello, Il, lo, mio, tuo, suo, nostro, vostro.* Gli esempj di tai sono: *Ciò mi piace: quello vorrei. Voglio il mio: lo dissi: non cerco il vostro, e resta, che diciamo ora del Pronome, altro, chiunque, ciò, mentre, nulla, nullo, che pur a neutri si riducono, siccome ancora che, e checche; ma di questi due abbastanza ne' relativi abbiám detto.*

Altro posto senza compagnia di nome è neutro, e vuol dire *altra cosa*, ed in questa forma non ha variazione. Bocc. in Ferend. *La Donna anzi che a dire altro venisse ad altro non pensava &c.*

Altro che significa *eccettochè*. Bocc. *Non fo il dì, e la notte altro, che filare.*

Ad ogn' altro, cioè *ad ogn' altra cosa*:

Cieco, e fianco, ad ogn' altro, *che al mio danno.*

Non esser da altro, cioè *non esser atto ad altro.*

L'altro, significa ancora *il Restante*:

Sopra gli Omeri avea sol àue grand' Ale

Di color mille, e tutto l'altro ignudo &c.

Per altro, *Per altro fine*, *per altra cagione*, *per altro rispetto.* Bocc. *Gli vuol male per altro &c.* Nè per altro la sua dimestichezza gli piaceva.

Per altro, *da questo in poi*, *del Restante.* Bocc. *Uomini sollazzevoli, ma per altro avveduti.*

Altri nel numero singolare significa *altr' uomo*, come:

Lasso, sb' io ardo, ed altri nol mel crede.

Nien-

Niente s'usa ancora in affermativo, e significa *alcuna cosa* particolarmente in modo di dubbio, ò di domanda. Bocc. *Gli domandò, se niente vedesse, ò se niente sentisse.*

Niente s'accompagna ancora con la particola *non, ò nè.* Bocc. nel Proemio. *Nè di ciò mi maraviglio niente &c.* E nell'Andr. *nè di ciò mi maraviglio niente.*

Niente s'accompagna colle preposizioni *al, in, con* ed altre, come, *tornare al niente.*

Nientedimeno vale quanto *ma, ò non per tanto, tuttavia,* come al Vocabolario più casi se n'adducono.

Nulla, assoluta vale quanto *niente, ò alcuna cosa.*

Per nulla vale in veruna maniera. *Per nulla non vi vuol rimanere.*

Nulla vuol dire altresì *alcuna cosa, come volete voi nulla? fate voi nulla? nulla, e nullo* accompagnati con nome sono addiettivi, e si variano almeno nel numero minore: Bocc. nella Simona. *Nulla compassione mostrando, e nel Salv. Mai riconosciuta da nullo &c.*

§. VIII. De' Pronomi universali, ed indeterminati.

Uno, alcuno, altri, ciascuno, niuno, nessuno, ò niuno, qualcuno, veruno, ogni, tutto, tanto, quanto, alquanto, tale, chiunque, qualunque; e prima.

Uno sta con appoggio, e senza; con appoggio:

Una donna più bella assai che il Sole.

Uno senz' appoggio, come in sentimento di persona, ò d'alcuno. *non ne passa per via uno, che a me non dispiaccia &c.* Bocc. Nov. 68. *uno* è principio di numero, e denotando l'unità non dovrebbe avere il numero maggiore, ma pure in qualche modo ancora si adopera, cioè *degli uni, e dell' one.*

Uno vale per solo, *medesimo, stesso,* come il Bocc. *Il Rè, e la Marchesa ad una tavola sedettero.*

Ma me ad un nodo.

Legar potè, che il Ciel di più non volse.

Uno col pronome tutto ha sentimento neutro, come *Nobiltà, e cortesia* debbono esser tutt' uno.

In uno vale il commune insieme. Bocc. Ove voi vogliate le vostre ricchezze recare in uno.

Alcuna cosa in vece d' *un poco*. Bocc. Nov. 38. *E se pure alcuna cosa se ne racconta.* Il Salviati dice, che tal pronome graziosamente al sostantivo si pospone, come *Uomo alcuno non vi fu* &c. *Parola alcuna non rispose* &c. Vedi la sua Grammatica Lib. I. Cap. VII.

Ciascuno, ch'è il latino *unusquisque* si varia in genere, e casi, ma non in numero, non volendo i Grammatici il dirsi *ciascuni*, e *ciascune*. Si fa anche *ciascheduno*, e *ciascheduna*, ed in tutti i modi eccone gli esempj. Bocc. *Ciascuno avea le sue cose messe in abbandono*; ed altrove. *Licenzjò ciascheduno varie vivande*, *ciascheduno a suo tempo*.

Nessuno è più proprio del verso:

Rari, ò nessun, che in altra fama saglia

I miei di più leggier, che nessun Cervo.

Niuno è più amico della prosa. Boccac. *N'andò in Borgogna, dove quasi niuno il conosca* &c. Si accompagna ancora con la negativa *non*, e *ne*. Bocc. *Non era niuno nè grande, nè piccolo, che non mi volesse il meglio del Mondo* &c.

S. IX. D'alcuni altri Relativi.

Qualche è composto del relativo *quale*, che significa *alcuno*, voce, che non sta senza appoggio di nome serve in ogni genere, e in ogni numero senza mutazione.

Qualche breve riposo, ò *qualche tregua*.

E nel numero del più, benchè in questa guisa tutti gli esempj non arrivano forse a tre, o quattro. Petr.

Addormentato in qualche verdi Boschi. Ed altrove:

In qualche etade, in qualche strani Lidi.

Veruno è lo stesso che *niuno*. Bocc. *Seco nella sua Cella lo menò, che veruna persona se n' accorse, ed altrove; non sò quando ne possa trovar veruno.*

Ogni nel numero maggiore significa *tutti e tutte*. Villi. Lib. 9. *Li miei affanni ogni altri trapassare di gran lunga possono* &c. Ma questo è fuor della buona moda. Nè si dice, che *Ogni Santi*.

Tutto ha amendue i numeri, e tutti tre i generi:

Tut-

Tutto il dì piango, e poi tutta la notte.

Tutta la mia fiorita, e verde etade.

E diceſi *Tutto* dî, e *tutta* notte; e *tutto* il dî, e *tutta* la notte.

Tutto ſi pone ſenz' articolo in relazione, a corpo umano, ò ad anima, come: tutto *ſudato*, tutt' *ardito*.

Tutt' altro vale diverſo: *In tutt'* altra guiſa, *che fatto non avea incominciò a parlare.*

Tutto, e *tutta* con la particella *con* ſerve ed eſpreſſione di compimento, ò potenza. *Con tutta la voſtra ſcienza ſiete ridicolo.*

Tuttochè lo ſteſſo che *benchè* alle volte 'aſcia la particella *che*. Villani 27. *Il quale Lotario tutto foſſe barbaro &c.*

Con tutto ſerve per *con tuttochè*. *In Firenze ſe n' ebbe grand'onore contutto beveſſimo il vin caldo &c.*

Al tutto per *affatto*. *Quando il Prete fuſſe al tutto ignorante &c.*

Tanto, e *tanta*, e ſi dice *tanti*, e *tante*, ed ha il ſuo eutro, come dicendo *tanto vale*, *tanto mi coſta*: *tant' ho ſaputo.*

Tanto è ſimilmente avverbio, e pronome, come *tant'* è: *Io vi prego per tanto amore, quanto è quello, che io vi porto &c.*

Da tanto, come da ciò. *Nol conoſceva da tanto.*

Tanto comparativamente va col *quanto*. *Tanto fu doto Cicerone, quanto fu il figliuolo ignorante.*

Non tanto vale per *non ſolo*.

Quantochè in vece di *quantunque*. Matth. Vill. 263. *Il quale quanto, che non foſſe colpevole temette di venire*, ed ancora *quanto ſenza il che*, e nello ſteſſo uſo, Vill. Lib. 10. Cap 9. *Non uſavano di fare niuna coſa quanto ſi foſſe piccola.*

Da quanto eſſer da *quanto*, cioè *valere*. Bocc. Nov. 29. *Da quanto, che io mi ſia &c.*

Quanto vale ancora per *tanto quanto*. *Niuna coſa deſiderava, quanto di conſolarſi onèſtamente.*

Tale Pronome di Generalità è così comune al maſchio, ed alla femmina, e ſi varia nell'uno, e nell'altro numero. Bocc. *Tale* riſintò tali acconſentirono.

Tale

Tale in compagnia di nome è significato di qualità : Bocc. Nov. 4. *Potrebbe esser tal femmina*, ò *figliuola di tal Uomo*, *che* &c.

Tale ha corrispondenza di *quale* per espressione di qualità ; Bocc. *Pensa che tali sieno*, quali *tù gli hai potuti què vedere* &c.

Tale è alle volte compreso tacitamente in *quale*. Bocc. in Melchisedech. *Mi convien dire una Novella quale voi udirete* &c.

Tale, e *quale* significa certe sorte di persone. Bocc. *Non sono le mie bellezze da lasciare amare nè da tale, nè da quale* &c.

Con la provision del Padre tale.

Cotale, e *cotali* si dice pure in significato di *tale*. Bocc. Nov. 27. *A quali fanno essi cotale risposta.*

Quale non s'usa mai senza l'articolo se non dubitativo, interrogativo, rassomigliativo.

Tale s'acconcia in tre maniere, cioè *tal* nel numero del meno, *tai*, e *tà* nel più :

*E la colpa di tal, che non ha cura,
Or non si chiara Luce, e con tai segni,
Di ta', che non saranno senza fama.*

Chiunque s'applica a persona solamente, e *qualunque* a persona, ed a cosa, e va sempre con appoggio, v. g. *Come potrebbe fare di qualunque Uomo, e di qualunque femmina?*

Chiunque in verso è di tre sillabe.

Chiunque Amor legittimo scompagna.

Quantunque egli è Avverbio, e Pronome ancora indeclinabile. Si dà al numero del più. Bocc. nell'Introduzione. *Quantunque volte graziosissime Donne meco riguardo* &c.

Quantunque generalmente usato per *bene*. Vedi il Vocabolario.

Qualche. Di questo pronome rimane a dire una certa vezzosa osservazione usata da' moderni Oratori, cioè che volendo essi pronunziare, ò scrivere qualcheduno con un altro nome addiettivo per miglior consonanza di periodo pongono avanti *una*, e togliendo l'articolo, vi mettono

no qualche, e dopo subito l'addiettivo v. g. Una qualche gentilezza Virtù; D'una qualche famosa impresa.

§. X. De' Pronomi, che negli obliqui lasciano le Preposizioni, e Vice-casi.

Dopo aver parlato di tutt'i pronomi sogliono i Grammatici annoverare quei casi obliqui, che senza *Preposizione*, ò Vice-caso si pongono, come l'*altrui* robba, per la robba d'*altrui*. Il costui amore per l'amor di costui &c. ma già di questo di sopra.

Delle particelle Ci, e Vi.

Avendo in questo trattato de' Pronomi sù nel principio fra i Primitivi parlato di quegli affissi *mi--ti--ci--vi*; pareva ivi luogo di mentovare queste particelle, ma per non interrompere i pronomi in quest' ultimo le abbiamo poste.

Ci, e Vi. Significano *quinci*; ed *ivi*, e di questi due avverbj sono l'accorciamento. Così dicesi: *In Inghilterra non vi è Serpenti*, *in Toscana non ci è Leoni* &c.

Fanno questa distinzione i Grammatici, che il *vi* da quivi vada posto in ciò, ò tempo lontano; *ci* da quindi in tempo, o cosa presente; e così dicesi: *in mia tasca non ci è moneta*, *in Casa tua non vi è Cucina*; osservandosi, che debba considerarsi la cosa vicina rispetto alla lontana, e dir *ci*, e la cosa lontana rispetto alla vicina, e dire *vi* &c.

C A P. VI. Del Verbo.

IL Verbo è una parola declinabile, che per modi, e tempi significa essere, fare, ò patire, come quelli amano, colui è biasimato.

Ha i Numeri, come presso i Latini *singolare*, e *plurale*, che noi chiamiamo il numero del meno, e del più: Ha tre persone per numero, cioè nel meno *Io*, *Tu*, *Colui*, nel più *Noi*, *Voi*, *Quelli*.

§. I. Dei Tempi, e Modi del Verbo.

I tempi sono cinque. *Presente*, *Imperfetto*, *Perfetto*, *Piucche Perfetto*, e *Futuro*.

E

I mo-

I modi poi nella lingua nostra variano da i Latini, come *Deponente*, e *commune* non è nel nostro parlare, ma solo l' *Attivo*, il *Passivo*, ed *Impersonale*. L' *Attivo*, come *Io amo, quello scrive*. Il *Passivo* si compone dal Verbo ausiliare *Essere*, come *Io sono amato, a' colui è stato scritto*. L' *Impersonale* è privo di Numero, e persone, come *Piove, Neviga, Grandina*. Talora questi Verbi si declinano all' uso latino, come *Piovono sassi, Neviga sale, grandinano saete*. E per seguire la spiegazione de i tempi. Il tempo presente significa una cosa, che si fa adesso, v. g. *io amo*; l' imperfetto denota una cosa cominciata, e non finita, com' *io leggeva*. Il Perfetto una cosa fatta di poco. *Io amai. Io sono stato scritto*. Il più che perfetto una cosa fatta da un gran tempo; *Io avevo letto. Io ero stato in Padova*. Futuro una cosa da farsi. *Io amerò. Io sarò amato*.

§. II. Delle Conjugazioni del Verbo.

Si dividono i nostri Verbi in quattro Conjugazioni, la prima in *Are*, come *amare, parlare*; la seconda in *Ere* colla penultima longa, come *vedere, sedere*; la terza in *Ere* colla penultima breve come *giugnere, scrivere*; la quarta in *ire*, come *udire, mentire* &c.

§. III. De' Verbi Ausiliarj.

Il Verbo ausiliare, è quello, che dà ajuto, ò sostiene a gli altri Verbi, e sono tre, *Essere, avere, dovere*.

E prima cominciamo dal Verbo *essere*, dimostrando per Colonnette sì in questo, che negli altri Verbi il *Corretto* l' *Antico*, il *Poetico*, ed il *Corrotto*, essendo questo il modo più facile per non consumar tanto tempo nell' osservazioni già fatte dal Bembo, Castelvetro, Pergamino, Ciononio, Filergita, dal Padre Rogacci, e dal Buonmattei.

Corretto . Antico . Poetico . Corrotto .

*Il Verbo sostantivo Essere servidore
degli altri.*

*Dimostrativo
presente.*

Io sono, I' so- so
no, fon

Tu se', ò sei
Quegli, ò quel-
lo è

Noi, ò no' siamo Semo, o se-
jamo

Voi, ò vo' siete Sete
Quegli sono Enno

Noi siamo, e
siamo
Voi siate
Quegli so', e
sonno

Imperfetto:

Io era, meglio,
che io ero

Tu eri
Quegli, ò quel-
lo era

Noi eravamo Savàmo dal Eràmo brevè, Voi eri
più antico e longa Quegli erono

Voi eravate Essavamo
Savate Eràte brevè,
Quegli erano e longa

Perfetto:

Io fui, è sono Son futo', ed
stato essuto.

Fosti, fosti, è Fostu.
sei, ò se' sta-
to

E 2

Fu;

Corretto . Antico . Poetico . Corrotto .

Fu, ed è sta-
to

Fue

Fammò, e fia-
mo stati*Noi fuffimo, ò
foffimo*Foste, ò fuste,
e fiete stati*Voi fosti, ò
fusti*Furono, e sono
stati*Fuoro*

Furo, e furno

*Quegli funno**E fon futi, ed
effuti**Più, che perfet-
to,*Io era stato
&c.*Futuro .*

Io farò

Serò

Sarai

Sarà, ò fia

Fie

Saremo

Sareno

Sarete

Fieno

Saranno, ò fia-
no*Imperativo
presente .*

Sij, e fie tu

Sia colui

Siamo noi

Siate voi

Siano, ò fieno
quegli

Fieno

*Futuro del' Im-
perativo .*

Sarai tu

Fie

Sarà, e fia que-

gli

Corretto : Antico : Poetico : Corrotto :

gli
Saremo noi
Sarete voi
Saranno, e fia-
no quegli

Fieno

*Desiderativo
presente .*

Fossi, ò fussi,
e farei
Fossi, ò fussi, *Fosti*
e farei
Fosse, ò fusse,
e farebbe, e
saria
Fossimo, ò fus-
simo, e fa-
remmo
Foste, ò fuste,
e fareste
Fossere, ò fus-
sero, ò fus-
sieno, ò fos-
sono, ò fus-
seno, ò fus-
sono, ò fa-
rebbero, ò
farebbero, ò
farebbono, ò
farieno, ò fa-
riano .

Fora, ò saria *Io fosse, ò fusse,
ò sarebbi
Tu fosse, ò fusse*

Fora *Quegli fosse, ò
fussi, e sara-
re*

Sariamo *Fussimo, e sa-
rebbe*

Voi fosti, ò fosti

*Fossino, e fus-
sino*
Forano

*Perfetto, e più
che perfetto .*

Fossi, fussi, e

E 3

farei

Corretto , Antico , Poetico , Corrotto ,

farei stato
&c.

*Futuro del Desi-
derativo ,*

Sia io
Sia , e sij tu
Sia colui
Siamo noi
Siate voi
Siano , ò sieno
coloro .

Fie ; ò fia

Fie ; ò fia

Siemo

Fiano , ò Fieno ;

*Soggiontivo
presente.*

Conciosiacoſa-
che io ſia
Tu ſia
Colui ſia
Noi ſiamo
Voi ſiate
Coloro ſiano ;
ò ſieno .

Imperfetto ;

Conciosiacoſa-
che io foſſi ,
ò fuſſi , e ſa-
rei &c. come ;
ſopra .

Perſetto .

Conciosiacoſa-

che

Corretto ; Antico . Poetico , Corrotto .

che io sia
stato &c.

Più, che perfet-
to .

Ch' io fossi , ò
farei stato .

Futuro .

Ch' io farò sta-
to &c.

Infinito presen-
te , ed imper-
fetto .

Essere

Essare

Esse

Non essere tu *è imperativo negativo della sola*
persona seconda singolare .

Più, che perfet-
to ,

Essere stato .

Futuro :

Dovere essere
Avere ad esse-
re .

Gerondio .

Essendo

Sendo , e siando :

E +

Par.

Corretto . Antico . Poetico : Corrotto.

Participio .

Sono stato *Suto , ed essuto*

Impersonale .

Essi , erasi &c.

Variatione del Verbo Avero:

*Presente dell'
Indicativo -*

Io ho *Abbo , ao* Aggio
Tu hai , e ha' *Abbi*

Colui ha	<i>Ac , e abbe</i>	<i>Ave</i>	<i>Abbiano</i>
Noi abbiamo	<i>Avemo , e a-</i>		
	<i>viamo</i>		<i>Acce , e Acce</i>
Voi avete			
Quelli hanno	<i>Aono , e bab-</i>		
	<i>bono</i>		

Imperfetto :

Io avero , ò ae-
vo , aevi

Io aveva . ò *Avava*
avea

Ava

Tu avevi *Avei*

Colui aveva , ò *Aviè*
avea

Avemio

Noi avevamo , *Avavamo*
ò aveamo

Voi avevi , ò
Avi

Voi avevate , ò *Avavate*
aveate

Avanò

Quelli aveva- *Avavano*
no , ò avea-
no , ò avie-
nò .

Per-

Corretto. Antico. Poetico. Corrotto.

Perfetto.

Ebbi, ed ho avuto

Avesti, ed hai avuto *Avestu*
Auto

Avemmo, ed abbiamo avuto

Aveste, ed avete avuto,

Ebbero ebbeno, ebbono, ed hanno avuto

Aemmo
Ebbemo, e av-
vestimo

Voi avesti, e
aveste, avesti

Più, che per-
fetto.

Io aveva avuto &c.

Futuro.

Io averò, ed avrò *Avarò*

Averai, ed avrai *Avarai*

Averà, ed avrà *Avarà*

Averemo, ed avremo *Avaremo*

Averete, ed avrete *Avarete*

Averanno, ed avranno *Avaranno*

Arò, ed arò

Arai

Arà

Areino, eareno

Arete

Aranno

Corretto. Antico. Poetico. Corrotto.

Imperativo.

Abbi tu, abbia
colui
Abbiamo noi
Abbiate voi
Abbiano queglii

Abbi colui

Aviamo noi
Aviate voi
Abbino

Futuro.

Averai, ed avrai
tu
Averà, ed avrà
colui
Averemo, ed
avremo noi
Averete, ed a-
vrete voi
Averanno, ed
avranno que-
gli

*Arai**Arà, e arrà**Aremo**Arete**Aranno**Desiderativo
presente, ed
imperfetto.*

Io avessi, ed a-
vrei,
Tu avessi, ed
avresti,
Quegli avesse,
ed avrebbe, ed
avria
Noi avessimo,
ed avremmo,
Voi aveste, ed
avreste

*Avre', e avria**Io avesse, e aesse
io arei**Tu avesse, e aesse,
aresti**Quegli avessi, e
aesse, e arebbe.**Noi avessimo, e
aessimo, ed a-
vremmo**Voi avessi, e aessi,
avresti, o aves-
sete.**Que-*

Corretto. Antico. Poetico. Corrotto.

Quegli avessero,
ed avesseno, ed
avessono, ed
avrebbero, ed
avrebbero, e
ed avriano, ed
avrieno.

Quegli avessino,
e avessimo, e a-
rebbero, areb-
beno, arebbo-
no, avriano, a-
rieno.

Perfetto, e più che
perfetto.

Io abbi

Che io abbia,
avessi, ed avrei
avuto

Che tu abbi, ò
abbia, avessi,
ed avresti a-
vuto

Ch' egli abbia,
avesse, ed a-
vrebbe avuto

Che noi abbia-
mo, avessimo,
ed avremmo a-
vuto

Voi abbiate, a-
veste, ed avre-
ste avuto

Quegli abbiano,
avesseno, ed
avrebbero &c.
avuto

Quello abbi

Avriemo, ò
avriamo

Avessem, ed a-
vremmo,

Avesti, ed avresti,
ed avessete

Abbiño

Corretto. Antico. Poetico. Corrotto.

*Come sopra
Futuro.*

Abbia io
Abbi, ed abbia
tu, abbia que-
gli
Abbiamo noi
Abbate voi
Abbiano queglii.

Abbi

Abbino

*Soggiontivo
presente.*

Conciosiacoſa
che io abbia
&c.

Imperfetto.

Conciosiacoſa
che io aveſſi,
ad avrei.

'Avria

Aveſſe ; e acſſe

*Come il deſidera-
tivo preſente,
&c.*

Futura.

Quando io ave-
rò, ò avrò a-
vuto &c.

'Arò

*Infinito preſente,
ed imperfetto.*

Avere

Im-

Corretto. Antico. Poetico. Corrotto.

*Imperativo
negativo*

Non avere tu

*Perfetto, e più che
perfetto.*

Avere avuto

Futuro:

Essere per ave-
re, ò dover
avere.

Gerondio.

Avendo

Abbiendo

Avendo

Participio.

Avente

Il passivo.

Essere avuto

Impersonale.

Haſſi

Variatione del Verbo Dovere.

*Presente Indica-
cativo.*

Io debbo, e deg- *Devo*

gio

Tu debbi, e dei *Devi*

e de'

Corretto.	Antico.	Poetico.	Corrotto.
Colui debbe, dee, e de'	<i>Debba, e de- ve, e diè</i>		<i>Dobbiano Dovete</i>
Noi debbiamo, e dobbiamo	<i>Dovemo, e Doviamo</i>	Denno, e deggiono,	
Voi dovete			
Quegli debbono, e deono	<i>Devono</i>		

Imperfetto.

Io doveva, e dovea, e do- vevo		<i>Deverà</i>
Tu dovevi		<i>Deveri</i>
Colui doveva, ò dovea		
Noi dovevamo, ò doveamo	<i>Dovevamo</i>	<i>Devervamo</i>
Voi dovevate, ò doveate	<i>Dovevate</i>	<i>Dovervi, e deveri,</i>
Quegli doveva- no, ò dovea- no.		

Perfetto.

Dovei, dovet- ti, ed ho do- vuto		<i>Devei</i>
Dovesti	<i>Dovesti</i>	<i>Doveste</i>
Dovè, e dovet- te		
Dovemmo		<i>Dovettemo, doveffimo Doveffi.</i>
Doveste		<i>Devettero</i>
Devettero, dovettono, doverono.		

Più,

Corretto . Antico : Poetico : Corrotto .

Più, ebe perfetto

Io aveva dovuto, &c.

Futuro :

Io doverò, e dovrò

Deverò

Come Avrò, ed averò.

Questo Verbo non ha Imperativo nel nostro modo di parlare, se non nelle terze persone, ma in ogni caso si prenderebbe dal Soggiontivo.

Soggiontivo :

Ch'Io debba, e debbia: e deggia

Dervi, ò debbi

Tu debbi, e debba

Colui debba, e debbia

Deggia

Noi dobbiamo

Voi dobbiate

Quegli debbano.

Deggiano

Devino, ò debbino

Imperfetto del Soggiontivo .

Io dovessi, e doverci, ò dovrei

Dovria

Dovesse, ò dovesse

Tu dovessi, do-

Corretto : Antico : Poetico : Corrotto :

veresti, e do-
vesti
Colui dovesse,
doverebbe,
dovrebbe, e
dovria

Dovessimo, do-
veremmo, e
dovremmo

Voi doveste,
dovereste, e
dovreste

Quelli doves-
sero, doves-
sono, dovreb-
bano, dovreb-
bano, do-
vrebbero, do-
vriano, do-
vrieno.

*Preterito, per-
fetto.*
Io abbia dovuto.

Come Io abbia
avuto.

Più, che passato.

'Avevsi dovuto,
Come avessi a-
vuto.

Futuro.
Ch' io debba
&c.

*Dovevsi, o de-
vesti*

*Dovriamo Dovevessimo', do-
verremmo*

*Dovevste, e dove-
vereste*

Corretto : Antico . Poetico : Corrotto :

Infinito:

Dovere *Deveſſe*

Preterito per-
fetto.

Aver dovuto

Futuro:

Effere per do-
vere,

Gerondio,

Dovendo

Participio:

Dovente *Dobbiendo*

Impersonale:

Debbefi , ò ſi
de , ò ſi dee

Dimoſtrativo
preſente.

Io amo

Tu ami

Colui ama

Noi amiamo

Voi amate

Coloro amano

Tu ame

Amiano , ò
amano
Amone

Imperfetto:

Io amava , ò

amavo

Tu amavi

Corretto . Antico . Poetico . Corrotto .

Colui amava
Noi amavamo
Voi amavate
Coloro ama-
vano.

*Amarvi
Amarvono*

*Perfetto, che ba
tre tempi con
tre diversità
di voci.*

Io amai , ho ,
& ebbi ama-
to

Tu amasti, hai, *Amasti*
ed avesti a-
mato

Amaste

Colui amò, ha,
ed ebbe a-
mato

Noi amammo ,
abbiam , &
avemmo a-
mato

Amasti

Voi amaste, a-
vete , ed a-
veste amato

Coloro ama-
rono , ebbe-
ro, ed hanno
amato .

Amaro ed *Amorno*
amàr

*Più , che per-
fetto .*

Io aveva ama-
to &c.

Fu-

Corretto . Antico . Poetico . Corrotto .

Futuro.

Io amerò	<i>Amarò, e</i>
Tu amerai	<i>ameraggio</i>
Colui amerà	<i>amarai</i>
Noi ameremo	<i>amarà</i>
Voi amerete	<i>amaremo</i>
Coloro ameranno.	<i>amarete</i>
	<i>amaranno</i>

Amerono

*Imperativo
presente.*

Ama tu
Ami colui
Amiamo noi
Amate voi
Amino coloro

Futuro.

Amerai tu	<i>Amarai & c</i>
Amerà colui	
Ameremo noi	
Amerete voi	
Ameranno co- loro.	

*Desiderativo;
presente, ed
imperfetto.*

Amassi, ed a- merci	<i>Amarei</i>
Tu amassi, ed amaresti	<i>Amassu; e amaresti,</i>
Colui amasse, amerebbe, ed ameria	<i>Amarebbe, Amaria,</i>

Amasse io

Amasse tu

*Amassi quel-
lo quegli*

F 2 Noi

Corretto : Antico : Poetico : Corrotto :

Noi amassimo, *Amaremo* Americmo, ò *amassimo, ed*
ed amerem- *ameriamo* *amerebbemo*
mo

Voi amaste, ed *Amareste*
amereste

Quegli amas-
simo, amas-
simo, amas-
simo, ame- *amerebbero*
rebbero, a-
merebbero, *amerebbero*
amerebbo-
no, ameria-
no, ed ame-
ricmo.

*Preterito per-
fetto.*

Voglia Dio!
ch'io abbia
Tu abbi, ò ab-
bia,
Colui abbia a-
mato
Noi abbiamo
Voi abbiate
Coloro abbia-
no amato.

*Più ; che per-
fetto.*

Aveffi, ò ave-
rei amato.

Futuro.

Piaccia a Dio,
che io, tu, co-
lui ami

Amé

Noi

Corretto . Antico . Poetico . Corrotto.

Noi amiamo
Voi amiate
Coloro amino :

Amiano

*Soggiontivo
presente.*
Conciosiacosaf-
che io ami,
come sopra :

Ame

Imperfetto .
Se io amassi, ed *Amarei &c.*
amarei &c.
come sopra :

Amasse

*Preterito per-
fetto.*
Conciosiacosaf-
che , io ab-
bia amato
&c.

*Plu ; che per-
fetto.*
Conciosiacosaf-
che io avessi,
ed averei a-
mato &c.

Futuro.
Quando io a-
verò amato ,
&c.

*Infinito presen-
te.*
Amare &c.

Corretto . Antico . Poetico . Corrotto .

Preterito .

Avere amato
&c.

Futuro .

Avere ad ama-
re , ò dovere
amare .

Imperativo negativo , non amare .

Gerondio :

Amando

Participio :

Amante

Passivo :

Esser' amato

Impersonale ;

Amarsi

Della Seconda Coniugazione terminante in Ere .

*Dimostrativo
presente .*

Io vedo , veg-
go , veggio

Tu vedi *Ve'*

Colui vede

Noi vediamo , *Vedemo*

veggiamo

Veggbi

*Vediano , e veg-
gbiano*

Vc-

Corretto . Antico . Poetico . Corrotto .

Vedete	<i>Vedite</i>	<i>Vete,</i>
Vedono , veg-		<i>Vedano , veg-</i>
gono , veg-		<i>gano , e vede-</i>
giono .		<i>no</i>

Imperfetto .

Io vedeva , ò
vedea , ò ve-
devo

Tu vedevi *Vedei*
Colui vedeva , *Vedie*
ò vedea

Noi vedevà-
mo , ò ve-
deamo

Vedemio

Voi vedevàte,
ò vedeate

Vedevi

Coloro vede-
vano , ò ve-
deano

Perfetto .

Io vidi , ho , ed
ebbi veduto

Ho visto

*Veddi , ò vidi ,
ò vedei*

Tu vedesti , *Vedesti*
hai , ed avesti
veduto

Colui vide , ha , *Vedette*
ed ebbe , ve-
duto

*Vedde , ò vid-
de , ò vede*

Noi vedem-
mo , abbia-
mo , ed a-
vemmo ve-
duto

*Veddemo , vid-
demo , ve-
dessimo*

Voi vedeste ,
avete , ed

Vedesti voi

Corretto : Antico . Poetico : Corrotto :

aveste vedu- *Vidoro*
to

Quelli videro;
videno , vi-
dono , han-
no, ed ebbe-
ro veduto

*Viddero, ved-
deno, ò ve-
derono, ò ve-
dero*

*Più , che per-
fetto .*

Io aveva vedu-
to &c.

Futuro .

Io vedrò *Vederò*
Tu vedrai *Vederai*
Colui vedrà *Vederà*
Noi vedremo *Vederemo*
Voi vedrete *Vederete*
Coloro ve- *Vederanno*
dranno.

Vedarò

Vedreno

Vedronno

Imperativo :

Vedi tu
Veda , ò veg-
ga , ò veggia
colui
Veggiamo , ò
vediamo noi
Vedete voi
Veggano , ò
veggiano , ò
vedano co-
loro .

Vede

Vediano

*Veggbino
Vedino*

Fu.

Corretto . Antico & Poetico : Corrotto .

Futuro .

Vedrai tu &c.
come il Futu-
ro di sopra .

Desiderativo :

Vedessi , ò ve-
drei io

Vedessi , ò ve-
dresti tu *Vedesti*

Vedesse , ve-
drebbe , ò ve-
dria colui

Vedessimo , ò
vedremmo
noi .

Vedeste , ò ve-
dreste voi

Vedesseno , ò
vedessero ,
vedrebbero ,
ò vedrebbe- *Vedrebbero*
no , ò ve-
drebbono
coloro , ò ve-
driano , ò ve-
drieno .

*Vedesse io , e
vedrebbe*

Vedesse tu

Vedessi colui

Vedriamo

*Vedessimo , e
vedrebbero
noi ò vedres-
simo*

*Vedesti , e ve-
dreste voi , ò
vedessivo
Vedessino colo-
ro*

Preterito .

Piaccia a Dio
ch'io abbia
veduto &c.

Pre-

Corretto. Antico. Poetico. Corrotto.

*Più , che per-
fetto .*

Avèssi , ed avrei
veduto &c.

Futuro -

Faccia Dio ch' .
io veda , vegga ,
e veggia

Tu vedi , e veg-
ghi , e veggia ,
e vegga , e ve-
da

Colui veda , veg-
ga , e veggia

Che noi vedia-
mo , ò veg-
giamo

Vo vediate , ò
veggiate

Coloro vegga-
no , e veggia-
no , e veda-
no .

*Soggiuntiva
presente .*

Conciosiaco-
sa-
che io veg-
ga &c. come
sopra .

*Che io veggbi
vedi*

*Colui vedi , ò
veggbi
Veggiamo*

*Coloro veggino ,
ò vedino*

Io veggbi

Im-

Corretto. Antico. Poetico. Corrotto.

Imperfetto.

Io vedesse

Se Io vedessi, ò
vedrei, &c.

Preterito.

Avvegnache io
abbia veduto
&c.

Visto

*Più, che Pre-
terito.*

Se io avessi ve-
duto

Quando avrei
veduto &c

Futuro.

Se io avrò vedu-
to &c.

*Infinito presen-
te.*

Vedere

Vedere

Preterito.

Aver veduto
Futuro.

Essere per ve-
dere.

Im-

Corretto. Antico. Poetico. Corrotto.

Imperativo negativo, *non Vedere,*

Gerondio.

Veggendo, *ve-* *Vegando*
dendo.

Participio.

Veggente

Passivo.

Visto

Son veduto

Impersonale.

Vedesi

Terza Conjugazione in Ere colla Penultima breve.

Demonstrativa
presente.

Io scrivo

Tu scrivi

Colui scrive

Scriviano

Noi scriviamo

Voi scrivete

Scrivano

Coloro scrivono.

Imperfetto:

Io scriveva, ò

scrivea, e

scrivevo

Tu scrivevi

Scrivevi

Colui scriveva

ò scrivea

Noi

Corretto. Antico. Poetico. Corrotto.

Noi scrivevamo, ò scriveamo *Srivemio*

Voi scrivevate, ò scriveate *Scrivenvi voi*

Quegli scrivevano, ò scriveano. *Scrivevono*

Perfetto.

Io scrissi, ho, ed ebbi scritto *Scrivel*

Tu scrivesti, *Scrivesti*
hai, ed avesti scritto

Colui scrisse ha, ed ebbe scritto *Scrissemo, ò scriveffimo*

Noi scrivemmo, abbiamo, ed avemmo scritto *Scrivesti*

Voi scriveste, *Scrissoro*
avete, ed avete scritto

Quegli scrissero, scrissero, scrissero, hanno, ed ebbono scritto

Più che perfetto.

Io aveva scritto, &c.

Fu-

Corretto. Antico. Poetico. Corrotto.

Futuro.

Io scriverò	<i>Scrivarò</i>	
Tu scriverai	<i>Scrivarai</i>	
Colui scriverà	<i>Scrivarà</i>	
Noi scriveremo	<i>Scrivaremo</i>	<i>Scriveremo</i>
Voi scriverete	<i>Scrivarete</i>	
Quegli scriveranno.	<i>Scrivaranno</i>	<i>Scriverono</i>

*Imperativo
presente.*

Scrivi tu	<i>Scrive tu</i>
Scriva colui	<i>Scrive colui.</i>
Scriviamo noi	
Scrivete voi	
Scrivano que- gli.	<i>Scrivono que- gli.</i>

Futuro.

Scriverai tu &c.
*come il futuro
di sopra.*

*Desiderativo pre-
sente, ed im-
perfetto.*

Scrivessi, e scri- verei io	
Scrivessi, e scri- veresti tu	<i>Scrivesti</i>
Scrivessi, e scri- verebbe	

Scrivereia

*Scrivesse io, o
scriverebbi
Scrivesse tu
Scrivessi que-
gli*

que-

Corretto. Antico. Poetico. Corrotto.

quegli, ò scri-
veria

Sriveriamo *Scrivessemo noi
ò scriverebbe-
mo, ò scrive-
ressimo*

Scrivessemo, e
scrivere-
mo noi

Scriveste, e
scrivereste
voi

*Scrivesti, e scri-
veresti voi, ò
scrivessete, ò
scrivessero
Scrivessemo que-
gli*

Scrivessero ; *Scriverebbero*
scrivesse-
no, scri-
verebbero,
e scrivereb-
bero, scri-
verebbero,
scriverebbo-
no quegli,
ò scriveria-
no, ò scrive-
ricno.

*Preterito per-
fetto.*

Faccia Dio ;
ch'io abbia
scritto &c.

*Preterito più ;
che passato.*

Aveffi, ed a-
verci scrit-
to &c.

Futuro :

Faccia Dio ;
ch'io scriva

Io scrive

Io scrivi

Tu

Corretto.	Antico.	Poetico.	Corrotto.
-----------	---------	----------	-----------

Tu scrivi ; e
scriva

Tu scrivi *Colui scrivi*

Colui scriva ;

Colui scrive

Che noi scri-
viamo

Voi scriviate

*Coloro scri-
vino*

Coloro scriva-
no.

*Soggiettivo
presente .*

Conciosiacoſa.
che io scriva
&c. come ſo-
pra .

Io scrivi

Imperfetto :

Io ſcriveſſi , ò
ſcriverei &c.
come nel *De-
ſiderativo* .

Io ſcriveſſe

*Preterito per-
fetto .*

Conciosiacoſa.
che io abbia
ſcritto &c.

*Più che perſet-
to , come il
Deſiderativo .*

Futuro .

Quando io a-
vrò ſcritto
&c.

Corretto ? Antico ? Poetico ? Corrotto :

Infinito presen-
te.

Scrivere *Scrivare*

Imperativo negativo, *non scrivere tu,*

Perfetto :

Avere scritto :

Futuro.

Essere per il
crivere

Gerondio :

Scrivendo

Participio :

Scrivente

Passivo :

Sono scritto

Impersonale :

Scriveti

Quarta Coniugazione in Ire Sentire :

Io Sento
Tu senti

Corretto : Antico : Poetico : Corrotto :

Colui sente
Noi sentiamo
Voi sentite
Coloro sento-
no .

Sentiano

Sentano .

Imperfetto .

Io sentiva , ò
sentivo
Tu sentivi
Colui sentiva
Noi sentivamo
Voi sentivate
Coloro senti-
vano .

Sentia

Sentia

Sentimio

Sentivi

Sentivano

Sentiano

*Preterito per-
fetto .*

Io sentì, ho, ed *Sentei*
ebbi sentito
Tu sentisti
hai, ed avesti
sentito
Colui sentì, ha,
ed ebbe sen-
tito
Noi sentim-
mo , abbia-
mo , ed a-
vemmo sen-
tito
Voi sentiste ;
avete , ed
aveste senti-
to

Sentiste

Sentio

*Noi sentis-
simo*

Sentisti

Co:

Corretto . Antico : Poetico . Corrotto .

Coloro senti: rono , han- no , ed eb- bero sentito.	Sentìro	<i>Sentinno</i>
--	---------	-----------------

*Più , che perf-
fetto*

Io avea , Tu
avevi , colui
aveva senti-
to

Noi avevâmo ,
voi avevâte ,
coloro ave-
vano senti-
to .

Futuro :

Io sentirò
Tu sentirai
Colui sentirà
Noi sentiremo
Voi sentirete
Coloro senti-
ranno .

Sentireno

Imperativo

Senti tu
Senta colui
Sentiamo noi
Sentite voi
Sentano que-
gli .

*Sente tu
Senti colui*

Sentino quelli

Corretto. Antico. Poetico. Corrotto.

*Il Futuro , co-
me il Futuro
di sopra .*

*Desiderativo
presente , ed
Imperfetto .*

Sentissi, e sen-
tirei io
Sentissi, e sen-
tiresti tu
Sentisse, e sen-
tirebbe colui
Sentissimo , e
sentiremmo
noi
Sentiste, e sen-
tireste voi

Sentissero, sen-
tissero, sen-
tissono, sen-
tirebbero ,
sentirebbe-
no, sentireb-
bono , senti-
riano , e sen-
tirieno co-
loro

*Sentissoro , e
sentirebbero*

Sentiriamo

*Sentisse io , ò
sentirebbi.
Sentisse sen-
tireste tu
Sentisse colui
e sentirebbe
Sentissimo , e
sentirebbe-
mo noi
Sentisti, e sen-
tiresti voi ,
e sentireste
fete, e sen-
tiressivo .*

*Preterito per-
fetto .
Voglia Dio ,*

che

Corretto . Antico . Poetico . Corrotto .

che io , tu ;
colui abbia
sentito
Che noi abbia.
mo , voi ab-
biate , coloro
abbiano sen-
tito .

*Più che per-
fetto .*

Io avessi , ed
avrei sentito
Tu avessi , ed
avresti sen-
tito
Colui avesse ;
ed avrebbe
sentito
Noi avessimo ;
ed avremmo
sentito
Voi aveste , ed
avreste sen-
tito
Coloro avessè-
ro , ed avreb-
bero senti-
to ,

Futuro .

Piaccia a Dio,
che io , tu ,
colui senta

Colui avessi

*Noi avessimo ;
ed avreb-
bemo sentito
Voi aveste , ed
avreste sen-
tito*

Senti

Corretto . Antico . Poetico . Corrotto .

Che noi sen-
tiamo , voi
sentiate , co-
loro senta-
no.

Sentino

*Soggiontivo pre-
sente*

Che io senta
Tu senti , ò
senta

Senti

Colui senta,
Che noi sen-
tiamo &c.

Senti

Imperfetto.

Se io sentissi, ò
sentirei &c.
Come nel De-
siderativo .

Sentisse

*Preterito per-
fetto.*

Che io abbia
sentito &c.

*Plus , che per-
fetto.*

Se io avessi , ò
avrei sentito
&c.

Futuro.

Quando io a-

vrò,

Corretto . Antico , Poetico . Corrotto :

vrò, tu avrai ;
colui avrà sen-
tito

Noi avremo, voi
avrete, colo-
ro avranno
sentito .

*Infinito presen-
te ,*

Sentire

Sentere

Senti :

'Della Terza :

Imperativo negativo *non sentire tu :*

Preterito :

Aver sentito

Futuro :

Avere ; dove-
re , ed esser
per sentire .

Gerondio :

Sentendo .

Participio :

Sentito ;

Sentito

Corretto. Antico. Poetico. Corrotto.

Passivo.

Son sentito

Impersonale.

Sentefi.

Correzione di alcuni Verbi, ne' quali frequentemente la Gioventù suol errare.

Nel Verbo Parere.

Pajo, pari, e
par, e pare
Pajamo
Pajono

Io parvi, fui
son paruto
Parve
Paremmo, fù-
mo, e siamo
paruti
Parvero, Par-
veno, e par-
vono

Parrò, parrai
parrà, par-
remo parre-
te, parranno

Paja colui

Paro,
Pai
Parjamo
Pajano

Parfi, eson parso

Parfe
Parfemo, e pa-
jemmo

Parfeno, o par-
sere

Parerò
Pareri
Parerà
Pareremo
Parerete
Pareranno
Pai colui

Pa.

Corretto. Antico: Poetico: Corrotto.

Pajo no coloro

Paino coloro

Ch'io pareffi,
e parre,
Pareffimo, e
parremmo

Pareria, e pa-
rerei
Pareffemo, e
parrebbe mo,

Ch'io sia paru-
to

Parso

Ch'io paja
Colui paja, pa-
jamo, paja-
te
Pajano:

Io pai
Colui pai pa-
riamo, paria-
te, paino

Nel Verbo Dare.

Noi diamo *Daggiamo*

Diano

Io dava, ò da-
vo

Dco

Devva

Noi davàmo
quelli dava-
no

Devamo, e da-
mio, darvo-
no

Tu desti
Noi demmo
Voi deste
Darebbe
Da tu

Dasti
Diedemo, dette-
mo, e dèssimo
Desti, e dasti, e
daste

Darave

Che noi dèssi-
mo, ò da-
remmo

Dai tu
Dassemo, dèsse-
mo, ò dareb-
bemo, ò da-
ressimo

Che

Corretto. Antico. Poetico. Corrotto.

Che voi deste,
ò darestes

*Daste, dare-
destistio,*

Nel Verbo Fare.

Io fo, e faccio -
Noi facciamo

*Facciamo, e
facemo
Faciava*

*Famo; e faci-
ciano
Voi Facevi*

Io faveva
Voi facevate, ò
faceate

Fca

Noi facemmo
Voi faceste

*Femmo
Feste*

*Fecemo
Faceste voi*

Fa tu
Faccia colui
Facciano quel-
li

*Fai
Facci
Faccino*

Che quegli faci-
cia

Facei

Ch'io faceffi, e
farei farebbe

Festì, e faria

*Farebbi
Farave*

Nel Verbo Stare.

Noi stiamo

Staggiamo

*Stamo, e stia-
no*

Io stava

Stea

Stevo

Tu stavi

Stevi

Voi stavate

*Stevi, e sta-
vi, e stevate*

Stavano

Steano

stavano

Io stessì, e sono
stato

Stei

Stiedi

Stette, e ste

Stiede, e stie

Noi

Corretto? Antico. Poetico. Corrotto.

Noi stemmo

*Stiedemo, stette-
mo, e stessimo,
e stassimo.*

Voi steste

Stero

Quelli stero-
no, e stette-
ro, e stero-
no

*Staste, e stestà
Stiedero, e stie-
dono.*

Nel Verbo Dolere.

Tu ti duoli

Ti dolghi

Io mi dolfi, mi
sono, e mi
fui doluto

*Dolei, e mi so-
no dolfuto.*

Ci dolemmo
Si dolfero, ò
dolfeno, ò
dolfono

*Dolfemmo, ò do-
lessimo si do-
lerno.*

Mi dorrò, dor-
rai, dorrà,
dorremo,
dorrete, dor-
ranno

*Dolerò
Dolerai
Dolerà
Doleremo
dolerete
Doleranno*

Dorrave

Dolganfi quel-
li

Dolghinfi

Doleffi, e mi
dorrei.

*Mi dolesse, e mi
dorrebbe*

Ci dolessimo,
e ci dorem-
mo &c.

*Ci dolessimo, e ci
dorremmo, e
dolerobbemo*

Dolendosi

Dogliendosi

Ne'

Corretto : Antico : Poetico : Corrotto :

Nei Verbi Piacere, tacere e giacere.

Piaccio, taccio,
e giaccio
Piacqui, tac-
qui, giacqui,
Piacemmo, ta-
cemmo, e
giacemmo
Piacqueno, e
Piacquero
Tacqueno, e
tacquero
Giacci tu &c.

Giaceffi, e gia-
cerai, e gia-
ceria
Giacerebbe
Giaciuto

Piacio, tacio, e
giacio.

Piacei, tacei gia-
cei

Piacquemo, tac-
quemo, giac-
quemo

Piacerono, tace-
rono, e giac-
cerono.

Giace tu &c.

Giacerebbi

Giacerebbe
Giaciuto.

Nel Verbo Potere.

Presente.

Colui, può, e
puote
Noi possiamo

Possono

Potei, potetti;
e potè, ed ho
potuto, e son
potuto

Colui puote, e
pò

Potiamo, e pote-
temo

Pojono

Ponno

Potiedi, e ho
peffuto, e po-
teffo.

Po-

Corretto. Antico. Poetico. Corrotto.

Potrò ; potrai
&c.

Poterò,ò potrai
&c.

Io potèssi,è po-
trei

Io potesse, è po-
trebbi

Potrebbe

Potrave, e pote-
rave.

Nel Verbo Sedere.

Tu siedì
Sediamo
Seggono, e sie-
dono
Sedemmo

Tu seggbi,
Seggiamo, seg-
gano

Sedettemo

Sedi tu
Seggiamo, e se-
diamo noi

Siede tu
Seggiamo

Solere.

Io foglio,è son
solito
Sogliamo

Solgo

Soliamo

Io fui, tu fussi ;
colui fu soli-
to noi fum-
mo , fuste ,
furono soli-
ti.

Io solei ; ò solet-
ti, ò solsti , tu
solesti , solè
solemmo , so-
lesti , solero-
no

Ch'io foglia
Che fogliano

Ch'io solga
Che fogliono

fia.

Corretto. Antico. Poetico. Corrotto.

fiano soliti

Solere, esser solito

Suolere

Tenere, e Volere.

Perfetto.
Tenemmo, e
volemmo

*Tennemo, e
volfemo*

Essere, e aver
voluto

Volsuto

Bere, ò Bevere.

Io bevo, e beo,
bevi, e bei,
beve, le bee,
beviamo, e
bejamo
Bevete
Bevono, e beo-
no

Bejo

Beje

Beete

*Bejete
Bejono, ò beja-
no*

Bevvi, hebbi;
& ho bevuto
Bevè, bebbe,
e bevette &c.

*Bejuto
Beve*

*Bebbemmo, be-
jemmo, be-
jettemo*

Bevemmo

Bevendo

Bejendo

Condurre, e Conducere.

Tu conduci
Conduciamo

*Conduci
Conduciamo
Con-*

Corretto. Antico. Poetico. Corrotto.

Conducemmo Condussemmo

Condotto Condutto

Credere.

Perfetto.

Credei , & ho
creduto

Credeste , cre-
demmo &c.

Credi tu

Credere

Creduto

Crefi

*Crefe , credè
cresemo , e
credeffimo*

Credi tu

Credare

Creso

Aprire.

Presente.

Apriamo

Aprono

Aprimmo

Apri tu

Aprimo

Aprano

Aperfemo

Aprè tu

Dicere, ò dire.

Io dico

Tu di, e dici di-
ciamo , dite
dicono

Dicevate

Io dissi , e ho
detto &c.

Dicbi

*Dichiamo di-
cete dicano*

Voi dicervi

*Dicei , & ho
ditto.*

Io

Corretto: Antico. Poetico: Corrotto:

Morire.

Io muojo	Morō	Muoro
Muori	Morì	Muoi
Muore, e muor	More	
Muojano, mo-		<i>Mojamo, e mo-</i>
rite, moiono		<i>riamo</i>
		<i>Morono</i>
Morì	Morio	<i>Morse</i>
Morirono	Moriro	<i>Morfero ;</i>
		<i>monfeno</i>

E sia detto abbastanza di tutti i prefati Verbi, per osservare la brevità, e facilità, rimettendomi al buon'uso, ed al sentimento de' sopracitati Autori.

C A P. VII. *Della Preposizione, Avverbio, Congiunzione, Interiezione.*

Rimane adesso delle quattro Parti Variabili dell'orazione qualche cosa da dire.

Le parti Variabili sono: *Preposizione, Avverbio, Congiunzione, e interiezione.* E prima.

§. I. *Della Preposizione.*

Chiamasi Preposizione dal preporfi all' altre parti del nostro ragionare, eccettuandone poche voci, nella quali la Preposizione è posta poi, cioè *meco, teco, seco, nosco, voscò*; ed è di due maniere, una quando si trova composta nella parola, e l'altra separata, la composta come:

Di	Dipendere
Dis	Disfare
Re	Respirare &c.

Le Preposizioni separate, che sono compagne dell'articolo servono il nome ne' suoi casi nel numero minore; servendo altresì tali Preposizioni per avverbj, come *Perlochè, dimodochè, siccome, al tardi, soprachè, e dichè, &c.*

La

La Preposizione *sù* ammette talora graziosamente anche il Genit. v. g. *sù del Monte*, *sù del Prato*.

Intorno alle Preposizioni, ed Avverbj si osservi il Trattato profittevole del Padre Mambelli Gesuita sotto nome dell' Accademico Cinonio.

§. II. Dell' Avverbio.

L' Avverbio è una parte invariabile dell' Orazione, che così chiamasi, perciocchè appressandosi al Verbo, come fa il più delle volte, determina gli effetti del medesimo nella maniera, che l' Addiettivo aggiunto al nome.

§. III. Della Congiunzione.

La Congiunzione ha l' officio di legare insieme le parti dell' Orazione, & ha due accidenti, che sono *figura*, e *significazione*. La figura altra è semplice, come *però*, altra composta, come *perocchè*, altre ricomposta, *imperocchè*. La significazione altrettanto è varia quanto quella degli Avverbj, contenendo in se molti capi, e prima.

Di accoppiare. Et, è, ed, ancora *chè*, *ma*, *ne*. Scrivessi dagli Antichi & davanti a vocale, e consonante. Ed avanti a vocale. E davanti a consonante.

Di aggiungere. Ancora, parimente, altresì, appresso, oltre, più insieme.

Di causa finale. Acciocchè, affinché, per, perchè.

Di concludere, & *inferire*. Adunque, inlomma, onde, perchè, per tanto, però, e gli Antichi dissero *dicbe*, per *di quì* è.

Di condizione, e *sospensione*. Con patto, purchè, quando, se, se mai, sì, veramente.

Di continuare. Dacchè, dapoichè, poichè, in guisachè, in manierachè, tantochè, pure, quando, sì fattamente.

Di pregare. Di grazia, per grazia, se Dio l' aiuta.

Di affermare. Sì, sicuro, sicurissimamente; in verità, per verità, certo, di certo, per certo, di vero, per vero, in vero, veramente, assolutamente, verissimamente.

Di negare. Nò, certo che nò, Dio guardi, in verun conto, oibò, nò in verità.

D' interrogare. Come? Perché? perchè conto? per qual cagione?

Di luogo. Dove, a che luogo, d'onde, per qual luogo, quì, lì, là, quà, costà, costì.

Di tempo. Quando, quanto tempo.

D'ordine. Prima, poi, di poi, secondariamente finalmente.

Di contrariare. Ancorachè, avvegnachè, benchè, comechè, nondimeno, perchè, poniamochè, pure.

Di dichiarare. Ben sò, ben sai, ben sapete, cioè, cioè a dire, ciò sono, poco poco, ò niente, ò appoco, appoco, solamente, tanto, tanto, quanto.

Di distinguere. O, od, overo, ò pure, nè.

Di dubitare. Se, sì, ò nò; intradue, forse, nè sì, nè nò.

Di eccettuare. Fuorchè, fuor, solamente; In fuori, se non chè, se non se, e gli Antichi Sanesi dissero, guarda già, per eccetto.

D' eleggere. Anzichè, innanzichè, piucchè, piuttostochè, Primachè megliochè.

Di render ragione. Che, perchè, il perchè, perlochè, perciocchè, perocchè, poichè, conciosiacosachè, conciosiosetosachè, poniamochè.

Di restringere. Meno, almeno, menchè, almanco, poco, appoco, punto, rado quasi niente. Cavelle degli Antichi Sanesi.

§. IV. Dell' Interiezione.

L' Interiezione è una voce inarticolata, la quale cade nel ragionamento a dimostrare alcuna passione d'animo per mezzo dell' infrastrate particelle, come: *Abi* di diletto passato: *Abi cara libertà*: O pure di Villania: *abi rea Femmina*. *Ebi* di riprensione: *Ehi Padron mio*: di dolore, e compassione: *Ohimè il bel Viso ohimè* il soave sguardo, e simili di desiderio, di dubbio, di maraviglia &c.

§. V. Della Congiunzione.

La Congiunzione è una parte del parlare, che scuopre varj affetti dell' animo, & ordina i concetti nostri, & è di varie specie. Congiunzioni copulative sono *e*, & *ed*; Congiunzioni Causali, che rendono ragione, *perocchè*, *perciocchè*. Illative che inferiscono, e conchiudono. Dunque per la quale cosa. Espletive, che servono per eleganza, e per ripieno: *veramente*, *bene*, *in vero*, *ed altro*.

CAP.

CAP. VIII. Dell' Ortografia.

L' Ortografia è voce Greca, che vale arte di rettamente scrivere, ed è quella, che in tutte le lingue insegna quei posamenti, che dobbiamo fare ragionando per dinotare, o l'interrompimento, o il fine de' sensi; e prima dico.

§. I. *Delle Virgole, e de' Punti, e delle Lettere grandi, e piccole.*

I Punti, e le Virgole sono segni di quel posamento, che dobbiamo fare parlando, per dinotare l'interruzione, o in qualche modo il compimento del nostro ragionare.

La virgola significa un tale quale interrompimento, e breve pausa del discorso. Il Punto con Virgola significano un certo interrompimento, che ha del compimento ancora. I due Punti servono nel caso, che il periodo possa sussistere da per sé, ma pure, quanto al fatto alcuna cosa gli manchi. Il punto fermo segna il totale compimento di quel senso, o proposizione. Quando si comincia da capo, vuol dinotarsi compimento di materia. Eccone un' esempio: *La Favella Italiana. che già fu una corruzione della Latina; oggi fatta dell' antiche sue dissonanze una regolata, e dolce armonia; va in concorrenza di bellezza cogli altri Linguaggi più nobili: Ed i suoi Scrittori non cedono agli Scrittori d' ogni più dotta Nazione.*

Usasi di più il Punto Interrogativo nel caso di domanda: *Cbi se' tu? Qual' è il tuo nome?* e l' Ammirativo in senso di maraviglia: *Gran Potenza di Dio! Grande stoltezza degli Uomini!* Siccome usasi ancora nel nostro volgare la Parentesi, o sia Interposizione di un parlare dentro un' altro parlare; come dicendo; *Non vi è Città nel mondo, che possa, siccome Siena [se di Costantinopoli antico ciò pure non debba dirsi] portare in fronte il titolo di Città della VERGINE MARIA.*

Le Lettere Maggiori, che Majuscole si chiamano, pongonsi dopo il punto, e spesso dopo i due punti; per cominciare quelle voci, che seguono: Così in tutti i Nomi propri, Cognomi, Nomi di Città, Popoli, Ordini, Titoli, Monti, Fiumi, Virtù, Passioni, Addiettivi sostantivati, ed in tutte quelle voci, le quali più l'uso,

che, la regola potrà distinguere a chi scrive: Essendo l' Ortografia una cosa, che in tutti gl' Idiomi cangia ad ognitanto le sue Fogge, perciò per bene apprenderla sicuro farà leggere i libri più moderni, che da molti Scrittori Italiani siano stati compilati.

§. IV. *Nomi delle Stagioni.*

La Primavera, la State, [meglio, ch' Estate] l' Autunno, il Verno, ò Inverno.

§. V. *De' Mesi.*

Gennajo, e Gennaro, Febrajo, e Febbrajo; e Febbraro, Marzo, Aprile, Maggio, Giugno, Luglio, Agosto; Settembre, Ottobre, Novembre, Dicembre, e Dicembre.

§. VI. *De' Giorni della Settimana,* *ò Semmana.*

Domenica, Lunedì, Martedì, Mercoledì, ò Mezzedima. Giovedì, Venerdì, Sabbato alla Sanese, e secondo la pronunzia universale; Sabato alla Fiorentina.

§. VII. *De' numeri.*

Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove, dieci, undici, dodici, tredici, quattordici, quindici, sedici, diciassette, diciotto, diciannove, venti alla Sanese, trenta, quaranta, cinquanta, sessanta, settanta, ottanta novanta, cento &c.

Diamo dunque il compimento alle Regole Grammaticali, ma per possederle più felicemente è necessario provedersi dell' Opere de i Politi Scrittori de' tempi nostri: ma soprattutto vi sia raccomandata la lettura del P. Paolo Segneri della Compagnia di Gesù, e particolarmente il suo Cristiano Istruito stampato in Firenze colla sua assistenza. Così l' Opere erudite di Monsignor Giusto Fontanini, e quelle del Proposto Muratori Bibliotecario del Serenissimo di Modena, e del Marchese Giuseppe Orsi, ed altri.

ESERCIZIO.

Per conservare a memoria le Regole addietro scritte , per via di qualche racconto mescolato a studio degli usuali errori , che si commettono fra i Toscani medesimi ; i quali errori quì si correggono dagli Scolari fra di loro ; con quell' ordine stesso , che dagli Scolari della Grammatica latina si pratica , ascoltando un' avversario il recitamento a memoria dell' altro ,

RACCONTO PRIMO.

Il Parlatore .

I Correttori .

IN certo libro , di cui non mi (1) *sovvienel' autore , lessi un curioso racconto , che (2) può servire di morale insegnamento a coloro , (3) quali potendo alla prima liberarsi da più mali , che gli (4) sovrastano con soffrire un solo incomodo ricusano di farlo ; e potendo passare la fiumara , dove l' acqua dà alla mezza gamba , (5) vengono poi costretti a gettarsi a nuoto con pericolo della vita . Eccovi il caso .*

Nelle coste marine dell' Affrica viera in certa piazza mercantile un Balsà a governo , il quale avendo ben comprata a Costantinopoli

H 3 quel-

(1) Del cui Autore non mi sovvienne .
(2) Può

(3) I quali , perche tal relativo ha l' articolo .

(4) Sovrastano , e sovrastanno può dirsi .

(5) Vengono .

quella carica , pensava di rifarsi I Correttori .
della spesa moneta con quei (6) (6) Mercadanti è
mercanti , a' quali testè facendo un' meglio
angheria , testè un' altra , riusciva-
gli di mettere (7) *assieme* delle (7) *Insieme* più to-
grosse somme ; e purchè la sua bi- sto.
lancia pendesse verso della sua bor-
za , poco importavagli , che quel-
la della Giustizia non (8) *dasse* il (8) *Desse* ; che
suo conto a tutti . Egli dunque a- *dasse* è Romanes-
vea preso di mira un ricco negozian- co
te , e fattolo un giorno chiamare
a se , prelegli a dire che (9) *de-* (9) *Doveva* .
veva prontamente rimettere al Gran
Visirre cinquecento borse in quel
giorno , onde lo pregava a fargliene
prestanza , assicurandolo , e di resti-
tuzione , e di gratitudine . Tristo
negozio (10) *parse* al mercadan- (10) *Parve* .
te , che gli avesse mandato la sorte
in quel punto , e pensando seco
stesso alle cattive misure , che avea
fatte delle pannine , e delle tele ;
questa volta (disse) il braccio trop-
po lungo del Governatore la fa
scontare al braccio della mia bot-
tega troppo corto . (11) *Perilche* (11) *Perloche* .
postosi sulla negativa , io , disse ,
non ho moneta in cassa , o Signo-
re , poichè mi giova il negoziare
(12) *con il* credito solo degli ami- (12) *Col* .
ci . Non ha due mesi , che mi (13) (13) *Affondarono*
affondarono due navi , con le qua-
li (14) *solei* agli anni addietro ti- (14) *Fui solito* ha-
rare molte pezze da otto dai Por- il preterito .
ti di Spagna , e fino , ch' io non
(15) *abbi* rimessi in piedi due nuo- (15) *Non abbia io* .
vi legni , non potrò avvantaggiar-
mi nell' antico credito , e nell' an-
tiche sostanze . Più , e più altre ra-
gio-

gioni (16) *volse* addurre per isbrigarfi dalle richieste del Bassà; ma (17) *questa* ben sapendo, che il mercadante avea quella somma, e meglio, dalle richieste palsò alle minacce, e trovando pucchè mai ostinato l'altro nella negativa, dissegli finalmente così. Uomo sconoscente, ed incivile, o dovrai adesso addosso portarmi le cinquecento borle, e ciò non volendo fare, una di quest'altre due cose non dovrai sfuggire. Cioè, o mangiare in mia prelenza cinquanta cipolle, o pigliarti sopra la nuda pancia cinquanta bastonate per mano di due (18) *de' Schiavi* miei più robusti. Attonito per tanto rimasto il disgraziato, pensava seco medesimo a qual de' due partiti avesse (19) *potuto* con minor sua pena appigliarsi: E poiche quell'inumano Governatore obbligollo all' elezione, esso chiese le cinquanta cipolle. Ed ecco, che in una gran canestra (20) *furono* portate delle più grosse, e delle più forti, che al mercato si fossero potute trovare. Presene una il Mercadante, e per quanto fosse in quel giorno digiuno sentissi ben satollo dai primi bocconi, e nauseato dai secondi. Finita in somma la prima cipolla, fu tostante obbligato a mandar giù la seconda, e doppo questa la terza, facendogli quel forte cibo (21) *uscire* più lacrime dagli occhi, che non ne glio. mandò il di della morte di suo Padre. Ma infine veggendosi impotente a mettersi in corpo tutto quell'ap-

I Correttori.

(16) *Volle* non*volse*, che è poetico(17) *Questi* per

costui.

(18) *Degli Schia-**vi.*(19) *Potuto:*(20) *Furono:*(21) *Uscire* è me-*lio.*

parechio, che sarebbe avanzato alle giurme di due Vascelli; provossi di chiedere pietà all' indiscreto Governatore, e non (22) *potiede* ottenerla. Tanto che pensando, se meglio fosse il cavar fuora le cinquecento borse dalla cassa, o cavar la pancia da i calzoni per esporla alle cinquanta bastonate, fecelo l' avarizia appigliarsi all' ultimo partito. Onde fatte riportar via le cipolle, non avendo potuto inghiotire più della quarta, io (23) *vuò*, disse, piuttosto arrischiare il mio ventre a cinquanta colpi di bastone, che ad infaccarvi tutta quell' indiavolata materia, che non potrei (24) *magnare* in un mese, nè digerire in un' anno. (25) *Vengbino*; gridò il Turco cane (26) *i Schiavi* di guardia con due nodosi legni, che non si pieghino, e portino la seconda vivanda a questo Galantuomo. Così adattatosi il miserabile al secondo tormento, (27) *cominciarono* a battere arrabbiatamente, tanto che la quarta bastonata parendogli più forte, e più dura a digerire della quarta cipolla, dimandò, che si fermassero; e disse, che avrebbe portate al Bafsà le cinquecento borse della miglior moneta, e più (28) *trabocchente*, che nella piazza si fosse trovata. Così se alla prima si fosse contentato d' ingollare l' amaro boccone dell' imprestanza, o dell' angheria (29) *voliam* dire, sarebbe tornato almeno a casa col ventre senza lividi, e col palato senza nausea. Accadendo anzi fra' più po-

I Correttori.

(22) *Potè, o potette.*

(23) *Vo Voglio la prima persona, che vuò è della seconda.*

(24) *Mangiare si dice non mai magnare.*

(25) *Vengano.*

(26) *Gli Schiavi.*

(27) *Cominciarono.*

(28) *Traboccante.*

(29) *Vogliamo.*

potenti, e i più deboli, quello, che I Correttori:
fra il Gatto, e il Gallo, come (30) (30) *Leggemmo*:
lessimo in Esopo; che riprenden-
do (31) *quegli* il Gallo d'importu- (31) *Quegli non fi*
nità nel canto, e di altro, e difen- dice se non di Uo-
dendosi il Gallo dalle querele, ris- mo.
pose al fine il Gatto: tu rispondi be-
ne, ma io (32) *so* digiuno, e tosto (32) *So per sono è*
se lo mangiò. antiquato.

RACCONTO SECONDO:

Il Parlatore.

(1) **S**olerono a i tempi andati di- (1) *Furono soliti*:
vertirsi ancora i (2) *Prenci-* (2) *Principi e me-*
pi supremi Ecclesiastici nell' andare a gliò.
caccia, ed uno di questi fu Leone X.
che per consiglio del Medico usciva a
tale effetto frequentemente in Cam-
pagna (3). *Andiede* egli una volta (3) *Andò*:
per le foreste di Montalto, e passan-
do per non so qual prateria (4) *vedde* (4) *Vide*:
certo Pastore, che fermatosi a guar-
dare la mandra presso ad una fonte,
stava quivi (5) *suonando* la corna- (5) *Sonando*:
musa, e di tanto in tanto cantando
delle villanelle, ed alzandosi una
grossa fiasca alla bocca facea com-
prendere al Papa, ed a quei, che
lo seguiano, che vita più contenta
menasi dalla rustica semplicità fra le
selve, che non dalle teste coronate
nelle (6) *Regie*, e sopra de' sogli. (6) *Reggie* il so-
Sopra tutto maravigliossi il Papa, stantivo, *Regie* l'a-
che il Pastore nè pur mettesse la ma- diettivo.
no al cappello per (7) *inchinarlo*; (7) *Inchinarsi a lui*,
onde accostandosi a lui, e trattosi non inchinar lui.
fuora dalla scarfella un cartoccio
con trecento ducati di Camera, dis-
se

se alla bestia, che punto non si (8) I Correttori:
muoveva; (9) *tiene*, ch' io non vo. (8) Nell' Imper-
 glio già, che tu abbia più bel tempo fatto ha *moveva*.
 di me: e così (10) *lassò* il Villano (9) *Tieni*.
 poco meno, che astratto, e stordito (10) Meglio *la-*
 nella confusione del dono, e del do- *sciò*.
 natore. Finalmente aperto ben be-
 ne il cartoccio, e balenandogli lo
 splendore dell'oro negli occhi, che
 non aveano giammai [11] *visto* se (11) *Veduto* è me-
 non greppi, fossati, balze, burro- *lio* in prosa,
 ni, siepi, e caverne, non badò più
 nè alle pecore, nè a' [12] *Bovi*, (12) *Buoi*:
 ma postosi a maneggiare, e contare
 quelle lucide impronte, e parendo-
 gli, che [13] *quello*, che vi era ef- (13) *Quegli, o colui*.
 figiato fosse il medesimo suo bene-
 fattore, onde tra se diceva: [14] (14) *Forse*.
forse quel Gentiluomo mi aurebbe
 dato un cartoccio più grosso, se io
 mi [15] *fosse* cavato il cappello. Ma (15) *Fossi*.
 non avendo tanta sollecitudine del-
 la mala creanza, quanta ne avea
 del cartoccio, cominciò a pensare,
 che sarebbe stato bene non portar-
 lo a casa, perche da' suoi non fos-
 segli stato tolto, o decimato. Ora
 pensava nascondere in qualche al-
 bero bucherato; [16] *dopo* stimava (16) *Dopo* non *si*
 meglio fare una buca in qualche ca- *trova*, ma *dipoi*, e
 verna, e [17] *quì* riporlo; indi te- *dipoi*.
 mendo, che i porci non ritrovassero (17) *Qui* vi.
 (18) *con* il grugno il cartoccio (18) *Col*.
 (19), *crese* miglior partito di la- (19) *Credette*.
 sciarlo coperto sotto una macerie di
 sassi rovinati, che avea tra certe
 (20) *querce* osservati, e così rivol- (20) *La quercia* in
 gendo verso la capanna gli armen *singolare*, le *quer-*
 ti, ricoverossi la notte a riposo. *ce* in plurale.
 Ma appena fu disteso sopra la pa-
 glia,

glia, che cominciò a pentirsi d'aver I Correttori.
 fidata la sua moneta a quel nascon-
 diglio, e trattosi su gli omeri il gab-
 bano incaminossi nel più scuro del-
 la notte a ritrovare (21) *quelli* las- (21) *Quei* seguen-
 si ammuchciati, nel che fare aven- done voce, che co-
 do (22) *perse* più ore riprese il cam- mincia per confo-
 mino della casa non senza rivoltar- nante.
 si ad ogni tanto a vedere, se qual- (22) *Perdute*.
 cuno (23) *l'aveffi* seguitato, pa- (23) *Ave* se in ter-
 rendogli anzi ogni fronda, che si za periona.
 movesse, un ladro, o un' assassino,
 che volesse (24) *sporlo* del suo te- (24) *Spogliarlo*, non
 foro. Per abbreviarla, il savio Pon- sporlo.
 tefice l'indovinò, perchè il cartoc-
 cio caricò di cure il villano, e smar-
 rì in quell'acquisto ogni sua felici-
 tà; perchè diceva (25) *lui* ognor (25) *Egli*.
 fece medesimo; comprerò con que-
 st'oro cento pecore, e dieci vacche,
 e diverrò più ricco di quel, ch'io
 (26) *ero*. Poi pentivasi del proposi- (26) *Era* è meglio.
 to pensando meglio, e dicendo: e
 se entra nel mio branco la peste pe-
 corina, e chi sa, che non (27) *muoi-* (27) *Muoiano*:
 no tutte in un anno, e non (28) *va-* (28) *Vada*.
 di al Diavolo tutto il cartoccio
 (29) *Me'* farà comprare unavigna, (29) *Me'* per me-
 ma la nebbia, e la grandine (30) *glio* è ben detto.
 disperderono, due anni fa, tutte le (30) *Dispersero*.
 viti, e l'altro giorno (31) *veddi* per (31) *Vidi*.
 questi poggi un Prete, che (32) *ma-* (32) *Maladiceva*.
 ladiva i bruchi, che mangiano i
 tralci nascenti. Altra volta si (33) (33) *Mise*.
 messe in capo comprare delle case,
 altra volta (34) *delli campi*, e (34) *De'campi*.
 (35) *passorna* più notti, che non (35) *Passarono*.
 (36) *puorè* mai chiuder occhio. (36) *Potè, o potette*.
 Finchè abbattendosi un giorno in (37) *Giucavano* è
 certi altri villani, che (37) *giuca-* Fiorentino, ma gio-
 vano *cavano* è comune.

vano a i dadi, e vedendo, che in I Correttori.
 (38) *due* tirate di mano uno di (38) *Due*, e non
 quelli guadagnò un monte di pavo- *dui*, che è poetico.
 li, diceva nel suo cuore; e se que-
 sti trecento scudi io li (39) *faceffe* (39) *Io faceffi*.
 diventar seicento, o novecento, non
 comprerei allora una possessione?
 ed essendogli (40) *piaccinto* il parti- (40) *Piacinto*.
 to, cacciò fuori il cartoccio papa-
 le, che da que' tristi fanti fugli in
 brev' ora asciugato, dividendosi poi
 frà di loro le penne del merlotto
 cascato alla rete. Ed ecco dove
 impiegò al fine il Villano la sua ric-
 chezza, e come al comparire dell'
 oro sparvegli dal cuore ogni tran-
 quillità, secondo il prognostico del
 savio Papa, dei (41) *di cui* detti, e (41) *Dei cui* senza
 fatti memorabili sono ripiene l' isto- *il vicecaso*.
 ric, perchi voglia (42) *riandarle*. (42) *Riandare* va

RACCONTO TERZO.

Il Parlatore

UN certo Sanese giocatore, che
 (1) *ormai* erasi ridotto al sot-
 tile d' ogni maniera di capitali, *mente*, ma dee sfug-
 forse per castigo di Dio, il cui *mento*.
 nome (2) *frequente*, e scandalosa-
 mente (3) *bastemmiava*, invitò *per bestemmiare*. è
 per la vigilia di S. Lucia (4) *Sanesismo*.
qualcuni de' suoi Camerate per trat. (4) *Qualcuni* non
 tenerli con (5) *essi* loro tutta la ha plurale, onde sa-
 notte a primiera, dandosi il sacco rà meglio *alcuni*.
 primieramente a qualche botticel- (5) *Con esso* loro.
 la di vino, o di Munistero, o del-
 la Be-

la Befà, o di Catignano. Ma (6) I Correttori.
ſucceſſo all'apparecchio delle vitan- (6) *Succedato* ſi
 de quello delle carte, e de' dadi dice in proſa.
 (7), *ſucceſſe* altresì il ſacco del- (7) *Succedette*.
 le borſe, e toccò a Beſtemmino,
 (che tale era il ſoprannome del
 Beſtemmiatore) ad eſſere (8) *ſpol-* (8) *Spogliato*.
to al ſolito di monete; e doppo le
 monete giocòſi certe poche gioje,
 e le medefime lenzuola del ſuo let-
 to: nel che fare, parte alterato dal
 vino, parte dalla rabbia di eſſere
 riماſto ſenza poter comprare il pa-
 ne (9) *per il* giorno poi, l'attac- (9) *Pel* giorno:
 cò a Dio, e a S. Lucia, di cui im-
 minente era la feſta, e a tutti (10) (10) *I* Santi.
li Santi del Cielo, che tratto trat-
 to (11) *maladiva* così ſacrilegamen- (11) *Maladiceva*.
 te, che rizzatoſi dal tavolino uno
 degli altri, detto il Capaccia, pre-
 ſe un legno per fiaccarglielo ſulla
 teſta: Levati di quì ſcellerato, di-
 cendo, che non (12) *vengbi* qual- (12) *Venga*.
 che Demonio a portarci tutti all'
 Inferno. Tu mi (13) *pai* un' inſo- (13) *Par*.
 lente, riſpoſe (14) *quello*; e non (14) *Quegli*.
 ſon' io padrone di fare, e dire in
 caſa mia ciò, che mi piace) Non
 lo ſei, (15) *replicarono* tutti, di mal- (15) *Replicarono*.
 trattare Dio, come tu fai, e da noi
 ne ſarà (16) *reſo* conto, dove ſi (16) *Renduto*.
 deve. Tanto che ritornato quel ſa- (17) *Meglio deb-*
 crilego un poco in ſe, e ſentendoſi *be, o dee*.
 (18) *alquanto voglia* di dormire (18) *Alquanto di*
 (19) *andiedene* al letto, che ſtava *voglià*.
 nella ſtanza medefima del giuoco; e (19) *Andonne*.
 (20) *loro*, che gli avevan vinte le (20) *Coloro*.
 lenzuola dicevano (21) *dorme* per (21) *Dormi*.
 queſt' ultima volta nelle lenzuola,
 che non ſono più tue, perche di-
 manaf-

manassera bisognerà, che tù (22) *I Correttori*
giacia nella paglia. Così (23) *stiede* (22) *Giaccia*
 per due, o tre ore addormentato, e (23) *Stette*.
 (24) *forse* bestemmiano anche in (24) *Forse*.
 sogno; rimanendosi con le carte al
 tavolino quegli altri per finire quel-
 la notte (25) *con esse loro*, cioè Spul- (25) *Con esso loro*
 ciateneri, Scialino, il Capaccia, sta meglio.
 e lo Spelacchiato, che erano della
 conversazione. Or (26) *doppoche* si (26) *Doppoche* ra-
 fu (27) *giacinto* quel disgraziato per do si trova, è me-
 buona pezza, cominciò a dimenarsi, glio *poiche*.
 e dar segno di volersi svegliare. On- (27) *Giacinto*.
 de Scialino (28) *giovano* accorto, (28) *Giovano* è Sai-
 parlando pian piano alle orecchie nesimo, è meglio
 degli altri, (29) *facciamo*, disse, *giovane*.
 una burla a questo cattivo compagno (29) *Facciamo*.
 nostro, ed acconsentendo tutti, ri-
 posero il lume dentro un armadio,
 e (30) *seguirono* così allo scuro a (30) *Seguitarono*.
 far vista di giocare: dicendo per e-
 sempio: io invito di due testoni; e
 replicando gli altri, io la (31) *vuò* (31) *Vuò*.
 tenere. Ecco, diceva Spulciatene-
 ri, io mi scarto; e lo Spelacchiato:
 o questa non mi (32) *aspettavo*; (32) *Meglio as-*
 ho primiera: e quelli mandavano *pettava*.
 al vincitore i testoni. Indi mesco-
 lando il mazzo, e continuando la
 partita, accadde, che si destò Be-
 stemmino, e sentendo, che quei
 leggevano il libro del quaranta sen-
 za lume; che diavolo fate voi (33) (33) *Disse loro*.
 (dissegli) o gente matta! Così al
 bujo voi ve gli spillate! Matto sei
 tu, rispose Spulciateneri, noi (34) (34) *Abbiamo*.
aviamo la candela accesa anche per
 due ore di più, e quando (35) *la sa-* (35) *Ella farà*.
 rà finita, (36) *anderemo* alla dis- (36) *Andremo*.
 pensa a prenderne quante ne faran-
 no

no dibisogno, essendo questa robba I Correttori.
 di casa tua (37) ormai tutta nostra. (37) *Omai.*
 A noi: vada uno scudo. No, sog-
 giugneva Scialino, a me tocca la
 mano: (38) *Vadano.*
 li; che (39) *dichi*, la (40) *tenghi*, (39) *Dici.*
 o no? Ma tu non hai tanto resto, (40) *La tieni?*
 gridava lo Spelacchiato, ed io non
 voglio giocare in parola (41) *con i* (41) *Co'*
 figliuoli di (42) *fameglia*, perche (42) *Famiglia.*
 altre volte non ho mai (43) *potuto* (43) *Potuto.*
 esser pagato. Ecco qui un (44) *O-* (44) *Oriolo.*
rologio, ripiglia Scialino; ed io, dis-
 se l'altro, sopra questo pegno piglio
 le carte. Ma fermate, soggiunse
 Spulciateneri, tu Scialino (45) *co-* (45) *Conosci.*
noschi ad una ad una queste carte;
 prendiamone perciò un' altro mazzo
 delle nuove. Ed in questa maniera
 contrastando coloro insieme, Be-
 stemmino, che tutto avea sentito,
 e che lume acceso non iscorgea, si
 (46) *crese* veramente d' essere ac- (46) *Credette.*
 ciecatoper castigo di Dio, e (47) (47) *E per lo tan-*
per il tanto aver bestemmiata S. Lu-
 cia (48) *la di cui* vigilia correva (48) *La tua.*
 allora: onde cominciando forte a
 sospirare, ed a chieder di cuore per-
 dono al Cielo, (49) *promesse* alla (49) *Promise.*
 Santa, che (50) *gli* avrebbe dona- (50) *Che le.*
 ta una Pianeta per la sua Chiesa, se
 gli (51) *avessi* restituita la luce de- (51) *Avesse.*
 gli occhi. Accorgendosi allora i
 compagni, che la burla avea fatto
 l'effetto meditato, furongli attorno
 al letto, e confortaronlo a promet-
 ter di più a Dio, che non avrebbe
 mai per l'avvenire bestemmiato il
 suo Nome, nè (52) *delli* suoi San- (52) *De' suoi.*
 ti. Il che da Bestemmino si fece di
 pro-

propósito, ed in questo dire Scialino I Correttoria
 sciaguratello cavò con bella ma-
 niera la candela accesa riposta, e
 tornatala lestamente sul tavolino
 mentre gli altri il letto circondava-
 vanogli occhi palpavangli, il con-
 vertito Giocatore in vedendo la luce
 (53) *rese* al Cielo le grazie, e (54) *dipoi* non toccò nè carte, nè dadi per
 tutta la sua vita. Anzi fugli dato in
 Siena il maneggio di una cassa pub-
 blica, che amministrò colla maggior
 fedeltà. Il che tutto raccontasi da
 Paternio Etiro nel suo dialogo delle
 carte parlanti, e (55) *puol* servire
 a (56) *ciascuni* di noi per ammaestra-
 mento, che tal volta (57) *ne'* scher-
 zi, e ne' giuochi tende la Provvidenza
 di Dio le sue (58) *rete* per tirare a se
 il nostro cuore ostinatamente impic-
 ciato ne' legami d'un abito pessimo,
 ed abbominevole (59) *agl'* occhi del
 Cielo, e della Terra.

(53) *Rendette:*
 (54) *Dopoi non si*
trova, ma dipoi, e
dapoi.

(55) *Può:*
 (56) *Ciascuno:*
 (57) *Negli scherzi:*

(58) *Rete* in plu-
 rale è cattivo vez-
 zo Fiorentino.

(59) *Agli occhi nò*
 apostrofandosi gl'
 avanti a vocale, se
 I non fosse.

RACCONTO QUARTO.

Il Parlatore.

Egli è cosa degna da notarsi quel
 detto (1) *che* mi sovviene, e fu
 del gran Monarca Filippo Secondo.
 (2) *Questo* solea dire: Il Tempo,
 ed io ne (3) *potiam* quanto due al-
 tri: Ciò era a dire, che dove (4) *avessi*
 avuto tempo da maturare i suoi con-
 sigli, non temeva di (5) *verune* po-
 tenze umane. Delle [6] *di costui*
 massime fu il primo maestro quel
 gran Fabio Romano che *cunctando*
restituit Romanam rem; poichè quan-

(1) *Di che.*

(2) *Questi.*

(3) *Possiamo*

(4) *Avessi.*

(5) *Veruna poten-*
za.

(6) *Delle costui*
massime.

do una potenza formidabile nemico minacciava [7] *l'ultima* eclissi alla Romana libertà, egli seppe così ben usare del Tempo, che con pochi soldati [8] *cuoprì* se stesso, e i suoi cittadini dalla fortuna de' suoi nemici [9] *vencitori*. Di qui è, che quell' accorto Capitano greco, sapendo, che il disarmare del Tempo il nemico, è un levargli il più sicuro presidio, [10] *messelo* dentro un circolo fattogli colla spada in terra, e dissegli: [11] *Qui vi* hai da deliberare. In un tal circolo resta incantato ogni più saggio valore; e la prudenza, che vien simboleggiata nel [12] *serpe* perde in simil circolo, come il serpente, la libertà. Ma se quel [13] *Rege* Spagnuolo disse: Il Tempo, ed io [14] *valiamo* quant' ogni altro, più assai può dire ogni Uomo; cioè, che l'Uomo, e il Tempo vagliono quanto l'Onnipotenza. Il sentimento è di San Bernardo, che disse: valere il Tempo quanto Iddio, perche [15] *con il tempo* [16] *soliamo* guadagnare Iddio.

I Correttori.

(7) *L'ultimo*.

(8) *Coprì*

(9) *Vincitori*.

(10) *Miselo*.

(11) *Quà*, perche *qui vi* dicevi di luogo lontano.

(12) *Serpe* è meglio femminile.

(13) In prosa dicevi *Re*

(14) *Vagliamo*.

(15) *Col*.

(16) *Sogliamo*.

RACCONTO QUINTO.

Il Parlatore.

SEmpre mi [1] *credei*, che uno de' più savj documenti lassati da Sant' Ignazio sia quello; che altri debba [2] *confidare* in Dio, e nei mezzi divini, come non ce ne fossero degli umani; e cercare altresì l'aiuto d' ogni mezzo umano,

(1) *Credetti*.

(2) *Confidarsi*.

I co.

come se i Divini non ci fossero . Di questo s' avvisò il Savio nell' Ecclesiastico, dove si legge in un luogo; Fa che il Medico non si (3) *parti* da te , perche [4] *la di lui Opera* ti è necessaria , e sei [5] *bisognevole* del suo ajuto; ed altrove nello stesso libro sta scritto . Figliuolo quando sei malato (6) *ricorre* al Signore, e (7) *lui* ti sanerà . Così lo Spirito Santo vuole impararci , che (8) *ponghiamo* la nostra cura per ottenere i favori Umani, come se i Divini non ci (9) *assistino*; e che dall' altro canto (10) *tenghiamo* gli occhi rivolti al solo ajuto del Cielo , quasi (11) *d' altrove* non si (12) *vogli* sperare il rimedio a' nostri mali . E gli è utile questo documento morale, se bene lo ti (13) *tenghi* a mente, e tel (14) *custodisci* nel cuore, come (15) *solè* custodirselo il mentovato Patriarca , il quale fu Maestro di quella politica, che (16) *puole* accordarsi colla Santità .

I Correttori

(3) *Parta.*(4) *L' Opera di lui*(5) *Bisognofo.*(6) *Ricorri.*(7) *Egli.*(8) *Poniamo.*(9) *Assistano.*(10) *Teniamo.*(11) *D' altronde.*(12) *Voglià.*(13) *Tieni.*(14) *Custodisci.*(15) *Fu solito.*(16) *Può.*

RACCONTO SESTO.

Il Parlatore.

Viaggiava una volta S. Bernardo (1) *Con uno, e* (1) *Abbate* (2) *per i Monti* due b. *Pirenei*, dove avea sparti molti (2) *Per li*. *suoi Monasterj*, ad effetto di [3] (3) *Dar loro.* *dargli nuovi* [4] *provvedimenti* al (4) *Con due v è* servizio di Dio ordinati . Or [5] *affettato Fiorenti-* *come che* il Santo avea sempre rivol- no. *ta la mente al Cielo*, dicea [6] (5) *Come che vale* *con i suoi compagni tutto giorno* benche, e male si u- *orazioni, che servivano altresì a* fa per siccome . *di-* (6) *Co'*

divertire la noja di quello scabroso I Correttori.
 [7] *cammino*. Accadde, che col (7) Con due mal-
 col Santo si era accompagnato non la Fiorentina, cò u-
 so qual Passaggiero, il quale tanto no all'uso comune.
 quanto si accordava a [8] *quelli* di- (8) *Quei*, o *que'*.
 voti recitamenti, perche il Santo
 tenealo alla tavola a [9] *magnare*, (9) *Mangiare*, e
 e *bevere*: ma avea il Santo olser- bere.
 vato, che costui era nell' orare
 sempre distratto, [10] *perilche* (10) *Perloche*.
 avealo ripreso [1] *parecchi* volte con (11) *Parecchi* può
 dirli, che tutta la compagnia restava essere indeclinabi-
 di lui [12] *scandelezzata*, onde le, e può dirsi *parec-*
 [13] *promesse* correggerli, ma non *chie*.
 lo fece: Venuti per tanto ad un (12) *Scandelezzar-*
 capostrada, dove il Passaggiero per re, e *scandalizzare*
 venire in Italia dovea lassare ha la lingua.
 quella santa conversazione, vol- (13) *Promise*.
 tosi a S. Bernardo, dislegli Gran (14) *Frareste voi*:
 tarità mi [14] *faresti* voi, o Padre (15) *Donaste*.
 Santo, se voi mi [15] *donassete* (16) *Colestà*.
 [16] *codesta* mula, che cavalcate,
 perche a voi non ne mancheranno
 delle altre nelle stalle de' vostri Mo-
 naci: Al che rispose il Santo: [17]
Volontieri, io [18] *la ti* donerò, (17) *Volentieri*
 purchè tu mi reciti qui adesso l'un (18) *Costruzione*
 (19) *pater noster* solo, ma senza antica.
 mai interrompere l' orazione: Di (19) Si dicca per
 che fu contento il Passaggiero, e com- antico.
 minciò il Pater noster: ma non era
 alla metà, che disse a S. Bernardo:
 Padre, la Mulla l' avrò io colla sel-
 la, o senza? e così (20) *per se* per
 poco la mula, e andonne sconsola-
 to con Dio.

RACCONTO SETTIMO.

Il Parlatore.

I Correttori.

E' così cara a chi l' ha (1) *provata* una volta l' arte di andare in birba (2) *elemosinando*, che Augusto un giorno dell' anno fu solito *tare* il birbante, e cercare il tozzo per (3) *mezzo Roma*. Anzi in (4) *Roma medesimo* non si trova oggidì il maggior divertimento, che l' andare a certa osteria in Borgo, che chiamasi (5) *delli Miracoli*, dove ogni sorta di ciechi, (6) *stroppiati*, monchi, e piagati si raccolgono la sera a conversazione, ed a ricovero; e chiamasi de' Miracoli, perchè (7) *quì* gli orbi veggono, gli storpiati caminano, i monchi stendono le dita alla mora, e ingozzano tutto di squisiti bocconi, e (8) *bejono* il miglior vino, che si (9) *vendi* a Ripa. Ma a questo proposito (10) *leggei*, non (11) *è gran tempo* un curioso avvenimento in certo antico Leggendario Sanese (12) *manoscritto*, dove nella Vita di S. Martino parlasi del trasporto delle sue reliquie, ed eccovi il testo fedele scritto circa l' anno 1300. al quale non farete correzione, per esser così disteso. *E allora due compagni, l' uno de' quali era cieco, e l' altro contratto, e l' uno guidava l' altro, & così mendicando accattavano molta pecunia; quando intesero, che molti infermi erano libe-*

(1) *Provata.*(2) *Meglio limosinando.*(3) *Per mezzo Roma ma avverbio, e per mezza Roma ancora.*(4) *Medesimo per medesimamente va bene.*(5) *Delli miracoli dei miracoli.*(6) *Storpiati.*(7) *Qui vi va detto di luogo lontano.*(8) *Beono.*(9) *Venda.*(10) *Lessi.*(11) *Meglio farebbe non ha gran tempo.*(12) *Manoscritta è meglio.*

*liberati in quello trasportamento del I Correttori. Corpo Santo, ebbero paura, che non sanasse loro, perocche volevano stare innanzi, per guadagnare, acquel modo, che voler guarire: fuggirono in altra contrada, ove non credevano, che passasse quello Santo Corpo; così fuggendo disavvedutamente s' intopparono in lui. Ed imperocchè spessamente Dio concede el bene all' Uomo contra sua volontade, non estante, che nol vada cherendo, & nol priega, & nol vorrebbe in nessun modo; furono curati coloro contra la loro volontade. Curioso, e maraviglioso fatto per vero dire! Ed osservate quanto puro sia questo linguaggio di testo Saneſe, che Dio [13] volesſi: che così [14] parlaſſemo in questo secolo. in fine, per apprendere tutto il costume di questi ſciagurati Bian- ti, veggasi la *Balzana Poetica* dell' Autore stesso di queste Regole Grammaticali; dove figurasi l' an- tico Pantheon Romano fatto ridot- dotto della Birba limosinante di Ro- ma antica; il [15] di cui Regno uniformasi in tutto a quello [16] delli Birbanti nostri, che hanno an- cora un distinto Gergo, per non es- sere intesi, finche uno di essi non lo riveli, per farne un curioso Voca- bolario.*

(13) *Voleſſe,*
(14) *Parlaſſimo.*

(15) *Il cui costume.*
(16) *De'*

RACCONTO OTTAVO.

Il Parlatore.

UN grande ammaestramento
vo, che [1] *traggiamo da*
I 3 *ciò, (1) Trajamo, oti-*
riamo.

casa, ed in vece d' appoggiare al gradimento del suo Signore la speranza de' più grandi onori, fatta allestire la Moglie, e i Figliuoli all' imbarco per più lontani paesi, andiamo, disse, andiamo, qui non [13] vi è più aria per noi: Ma come [14] soggiungono tutti attoniti, e dolenti la tua famiglia: avete voi forse assassinato, o morto qualcuno? [15] Voliamo, che cel [16] diciate caro marito, caro padre, (17) Daste forse al Re qualche disgusto, di cui (18) potessi offendersi? (19) Veruni di questi errori ho commessi: ma io per una (20) sol cagione vo partirmene da questa Corte, e sapete voi qual' è? Il Re si è accorto, ch' io ne so più di lui, Così partissi senz' altro, quasi volesse dire. (Se io (21) diventasse oggetto d' invidia al Re, fare' bello e morto. Savvio avvedimento io. (22) credei sempre questo, ed il buon Segretario avea letta certamente la Vita del sopradetto Adriano Cesare, il quale amava teneramente, e generosamente regalava i Letterati (23) donandogli governi, e dignità, ma quei Letterati però, che non volean saperne più di quel, che (24) lui si sapesse. Tal prurito ebbe Nerone di esser stimato il miglior cantore, e sonatore de' suoi tempi, obbligando i Romani fino a far de' sacrifici per la sua voce; e guai a chi nel teatro sbadigliava, quando suonava (25) esso, o cantava sulla scena Tal biasimo non meritò Augusto,

I Correttori.

(13) Ci è.

(14) Soggiungono si accorda bene in plurale colla famiglia, che è composta di più.

(15) Vogliamo.

(16) Diciate.

(17) Deste.

(18) Poteste.

(19) Veruni in plurale non si dice.

(20) Sola non può troncarsi.

(21) Diventassi.

(22) Credetti è meglio.

(23) Donando loro.

(24) Egli.

(25) SONAVA.

affettando professione di Gramma- I Correttori.
tica ; come forse da Svetonio (26) (26) *Poteste*.
potesti apprendere ; ma in lui tale
affettazione non fu ripresa , come
in Adriano la letteratura , e la mu-
fica in Nerone . Nè , per dar qual-
che legge all' Alfabeto , si distraeva
Augusto dal dare le leggi al Mon-
do : anzi onorò Virgilio , ed altri
egregj Scrittori , e non ardì pubbli-
care i proprj poemi , (27) *poniamo-* (27) *Poniamotte*
che di gran lode fosser degni , al con- per *bentte* è otti-
fronto dell' Eneide incomparabile . mo.

RACCONTO NONO :

*Dialogo fra Tiburzio , e
Quintilio .*

Tib. (1) **D** *I* donde (2) *venghi* (1) *Donde* senz'altro
stamattina così a (2) *Vieni*.
buon ora ?

Quint. Da *casa* (3) *Bestemmino* : (3) può dirsi senza
Tib. Come sta ? il vicecaso di .

Quint. (4) *Morse* jeriera a quattro (4) *Morì*.
ore e (5) *mezzo* . (5) Può dirsi *mez-*

Tib. Dimmi la verità ? è veramen- 20 , e *mezza* .
te morto rassegnato ? perche di-
cono , che sia (6) *vissuto* sempre [6] *Vivuto* :
male .

Quint. Così non fosse . Ha sempre
farneticato col gioco .

Tib. Chi mal vive mal muore ; ma
vien di razza . Mia Madre più
volte mi ha contato , che quando
sua Madre (7) *stiede* per partori- (7) *Stette* .
re (oh ti (8) *vuò* far ridere) (8) *Vo* .
(9) *volse* giocare nella sedia col- (9) *Volle* :
la (10) *Ricoglitrice* alla bassetta , (10) *Vale Mam-*
ela *mana* .

e la povera donna si giocò la fura mancia del Compare, e la

(11) *perse*.

(11) *Perdè, o per-*

Quint. Tant'è: e poco ne mancò, *dette.*

che non (12) *disperdette* la creatura.

(12) *Disperdere fa disperse.*

Tib. Ma tu non (13) *dicbi* la più

(13) *Dici, o di:*

bella: cioè, che appunto mentre

la partoriente diceva: Fante a un

testone: nacque il Bambino: e

poiche la carta [14] *gli* venne

(14) *Le-*

contraria lo (15) *malade* con cen-

(15) *Maladiſſe.*

to imprecazioni scandalose, Di

più raccontano, che quando Be-

stemmino metteva i denti, in

cambio di dargli a rodere la Zan-

na di Cinghiale, com'è solito,

suo padre dava a rodergli i dadi

del Bossolotto, (16) *con il qua-*

(16) *Col:*

e giocava alla bisca,

Quint. Or sappi, che (17) *gli* è mor-

(17) *Gli per egli*

to, come è nato, e come sempre

han detto gli anti-

viſſe, educato frà le carte, e fra'

chi quando prece-

dadi, perche avendogli la moglie

de la E.

accesa la candela nell'agonia,

(18) *Ponto si dice*

questa si spense, e nello spegnersi,

bene quanto *punto.*

esso, che la credeva in quel [18]

(19) *Lassate, e la-*

ponto un lume della bisca, che

ſciate può dirſi.

ſmorzato si fosse, stese una ma-

(20) *Denari alla*

no, e disse: (19) *lassate* stare

Sanese, *danari al-*

quei (20) *denari*, e poco dopo

Fiorentina.

ſpirò.

(21) *Bere.*

Tib. Disgraziato! o questa voglio

(22) *Tieni.*

andare a contarla al Caffè.

(23) *Andremo.*

Quint. Vengo ancor'io, che ne vo

(24) *Caminare ſe-*

(21) *bevere* due chicchare per il-

còdo la pronunzia

cacciarmi il sonno dagli occhi.

univertale va con

Tib. Vedo, che non li (22) *tengbi*

un ſolo m.

ſu. Andiamo, che poi (23) *an-*

(25) *Diſinare brut-*

deremo a (24) *caminare*, e poi

to vizzo Sanese in

ver- *vece di diſinare.*

verrai meco a (25) *disfnare*, se ti piace: e vo, che (26) *cuociamo* (26) *Cociamo*: que' tordi grassi, che tu hai veduti. (27) *Rinscita*: (28) *Tonava*.

Quint. Bene: o che bella giornata (29) *Vinti alla Sa-*
 è (27) *riescita* e pure stanotte nese, e *Veneziana*,
 (28) *tuonava* alla peggio. *venti alla Fioren-*

Tib. Io giocherò, che non faranno tina.

(29) *vint' ore*, che tornerà a far (30) *Bottiga*, o *But-*
borasca. *tiga* è *Sanesimo* dal

Quint. Or passiamo dalla (30) *Bo-* *Francesco Boutique*:
tiga del Caffè, dove bisogna, ch' (31) *Io soddisfaccia*
 io (31) *sodisfi* quel padrone di dee dirsi; che *sodisfi*
 certo mio debito, è barbaro affatto.

Questo è l'usual parlare corrotto di Toscana, e della Cor-
te pure di Roma, se si tratti con gente, che non abbia coltura
si lingua: Onde un tale esercizio fra gli studiosi del ben
dire sarà ottimo, portando ciascuno a vicenda la sua prosa,
(o anche poesia da correggere) a' compagni, i quali non in-
dutti gli errori coglieranno alla prima, mentre l'altro discor-
re; come per avventura ci coglieranno in vedendoli scrit-
ti, e notati, (quali qui stanno) con differente carattere, e
chiamata di postilla; essendosi ciò fatto qui per indicare il
modo di tale esperimento fra chi ragiona, e i Correttori; i qua-
li non tanto debbon riprendere le mende, quanto di quelle, che
mende non sono, e posson parere, prender la difesa, e com-
mentarne l'uso, se pure antiquato non sia, o poetico. Che
così facendo la Gioventù ne' Seminarj, e i Claustrali nelle
ricreazioni, rinscirà agevole agli uni, e agli altri il ragio-
nare con franchezza nei pulpiti, e nell' Accademie, più di
quello, che oggi si faccia.

ORAZIONE

IN LODE

DELLA TOSCANA FAVELLA,

DETTA IN SIENA

Nell' Aprimento degli Studj
l' Anno 1706.



Quanto altre volte m'è paruto malagevole uffizio intraprendere a favellare a così scelta Adunanza, ed elevati, e pellegrini ingegni ripiena sopra l'eccellenza delle Scienze, che rendono illustri, ed immortal grido l'Accademie, le Cittadi, ed i Regni, altrettanto adesso mi sembra agevole, e grato doverne per breve tempo discorrere, ancorchè non sia in voi diminuita la Maestà, e la Dottrina, nè cresciuta in me l'arte del dire, e la vivacità della mente. Imperocchè posso con qualche ragione sperare, che vogliate per la festa fiata porgere benigno l'orecchio alle mie persuasive, se non idegnaste di farlo per gli anni addietro, quando era più vicina la ricordanza della rinomata faccenda di Saggi, ed eruditi Dicatori, che in questo stesso magnifico Tempio con ben disposta materia poteron pascere il vostro sublime intendimento, calcando laudevolemente de' più celebri nostri Scrittori le gloriose vestigie. Impresa, che sebbene non fu mai concessuta al corto mio passo per non poterli nè pur da lungi seguire, regnò tuttavia sempre in me l'istesso commendabile desiderio di camminare sù le medesime tracce; perlochè riandando le dotte Carte di Cittadino antico Lettore della Toscana favella, che non è guari più d'un Secolo ascese ancor esso sù questo Pergamo per invitare al profittevole eser-

esercizio delle Lettere la studiosa Gioventù, compresi da tre eloquenti Discorsi già da pubblico Torchio per ammaestramento comune mandati alla luce, quanta sia la dignità dell' Umano Linguaggio, quanta del nostro Idioma nativo la preeminenza sopra gli altri, che oggi si parlano, e scrivono, e quante le laudi, che per le singolari sue prerogative giustamente se gli convengono. Lieto per tanto allora non men di chi trovato avesse ricca gioja in una fedel custodia racchiusa, o qualche quantità d'argento, e d'oro entro piccol ferico Drappo celato, con cui riparare potesse al bisogno di sua povertade, stimai ancor' io d'aver guadagnato un buon rinforzo per soccorrere alla mendicità del mio spirito, e però come quegli, ch'è costretto subito sovvenire coll'acquistato Tesoro a quella necessità, che più l'incalca, così pur io astretto mi vidi di destinar quell' opportuno soccorso al mio presente cimento, di cui avanti gli occhi mi si porge la sollecita indispensabile occorrenza. Non crediate però, che sii tanto ardito di voler prendere a trattare alcuno di quei mentovati argomenti, dopo averne sì dottamente ragionato il celebrato Oratore, ma bensì mi farò lecito traendone da essi il motivo trasceglie fra molti, che mi nacquer nella mente un soggetto più degl' altri proprio, e gradito, per ridondare in gloria di questa Patria, e per ridurre alla vostra memoria la stima d'un suo virtuoso Figliuolo. Ancor Io voglio differrarvi le Scuole, e le Accademie, che stettero ora mai troppo lungamente racchiuse, e voglio a voi più, che agli altri aperto in quelle l'ingresso, perchè il Toscano Idioma possedete, onde non men di mio, che di vostro genio esser dee l'impresa, a cui m'accingo, e l'opra, che da voi n'attendo: Che però crescendo in me quella fidanza, che sù 'l bel principio v'esporsi di ragionarvi, per la circostanza essenziale, con cui questa mane vi riguardo, o Toscani, o nella Toscana Favella ammaestrati, m'apparecchio animoso a dimostrarvi: che *Cbi nacque, dove un così buon Linguaggio si parla, o pur Cbi vi vien per apprendelo è obbligato più ardentemente d'ogn' altro d'applicare alle Scienze.*

Nè posso meglio dar principio alle prove del mio proposto argomento, nè più opportunamente conciliarmi la vostra
vostra

vostra favorevole attenzione , Sapientissimi Ascoltatori , che con appoggiare la verità sù i fondamenti Scolastici , i quali spesse fiate sostenendo il peso delle più robuste ragioni posson dare una gran comparsa di credito alle mie per altro deboli , e leggerissime . Io sò , e Voi molto meglio di me lo sepete , perchè sù le Filosofiche Cattedre l'insegnaste , o disputando , o leggendo , che tre sono l'operazioni dell' Intelletto , fra le quali la terza , che è il Discorso vien reputata la più nobile , e perfetta ; e sebben può formarfi senza l'ajuto delle parole , deducendo ciascuno entro di se dalle antecedenti preposizioni la necessaria conseguenza , nondimeno , quando non voglia tenerfi in un perpetuo silenzio sepolto [il che dimostra l'esperienza esser poco men , che impossibile , e da altri non praticarsi , che da quelli , cui vien dalla natura impedito l'uso della favella per la mutolezza , o da chi s' elegga volontariamente il tacere , come già fece l' Angelo delle Scuole per umiltà] ma che voglia per mezzo della lingua rendersi utile , e palese , non potrà mai alcuno farlo eziandio sia nato in Patria di buon Linguaggio , se non andrà acquistando con lo studio la forma d'un dotto Discorso per ben comunicare il suo pensiero , alche poi giunto , che sia per natura , o per arte , miglior proprietà di termini , & espressioni di parole possedendo , renderà ancora più eccellente quel Parto , che viene adare alla luce nella terza operazione dell' Intelletto compreso , considerato a paragone di chi formar non sappia , che un mal composto accozzamento d' accenti . E sebbene i concetti stessi d'una mente ignorante posson molto coprir della loro debolezza divulgati da chi ben parla , o da chi ben scrive , tuttavia spesse volte intender non si possono , o quando s' intendono si disapprovano , perchè consistendo la bellezza nella proporzione , merita sempre d'esser biasimata la disparità da chi è capace di ben distinguerla , onde la lingua promulgatrice fedele di quello si concepisce , o internamente si discorre , esporre non dee sentimenti d'inferior lega alle sue voci per non incorrere nella difformità della condannata disuguaglianza , e non farla da Domiziano , allorchè prendeva con strali d'oro a bersagliare le Mosche . Il che senza la cultura delle scienze a chicche sia inevitabilmente avverrebbe , essendo

do radi, & insoliti i prodigj d'infusa Sapienza, che il Cielo con miracoloso dono, solamente quando che vuole, ed a chi più gli piace, comparte. Se mai però udiste una Tromba di chiaro suono dar fiato a sconcertata armonia, sicchè lo sperato diletto dalla non creduta noja oppresso rimanga, se osservaste un Ruscello di grato mororio passeggiar fra Valli, e Colline con acque fetide, e verminose, asseguochè costretto sia il Passaggiere fuggir l'invito di quel contaminato Torrente, se vi poteste immaginare un Ruscignuolo di soave canto formar nelle Selve il molesto verso de' Gusi, onde rincrescevol diventa quel vezzoso canoro Volatile, sarebbero appunto queste le somiglianze, che vi potrei dar di taluno, che al buon' Idioma, ò appreso, ò natio non unisse una pari Dottrina, o molto alieno fosse dall'acquistarla. E che sia il vero, con qual più propria espressione potrei io al vivo rappresentarvelo, se non con quell' Istessa con cui ci descrive il Poeta certa sorta d'Animali amici delle tenebre, e che han per costume d'abitar fra le Grotte, o fra Dirupi più oscuri de' Boschi, non essendo l'ignoranza ancor essa, che un infelice oscurità delle cose, cioè a dire esser colui voce, voce, e null' altro? Non potrebbesi però mai credere, che avessero fabbricato l'Api il lor nido nelle fauci del Divino Platone, se egli dopo non avesse succhiato da' Giardini della Sapienza il più soave alimento per crescer la dolcezza del suo facondo Linguaggio, nè tampoco avrebbero i Demosteni, e i Tullj conseguita la Palma della Greca, e della Romana Eloquenza, se non l'avessero inaffiata co' dotti sudori della fronte, per fecondar l'Intelletto, e così renderli meritevol del glorioso immortale Germoglio. Ma quando più grato fosse, e conveniente per obbligare un Toscano, od altri, che ben parli la Toscana favella all'applicazion delle scienze, non dilungarsi da essa, producendo talvolta qualche sua ragguardevole circostanza al sentimento di Più eruditi Scrittori aderendo, prendere in tal guisa a ragionare. Certamente dubitar non si può, che la lingua Toscana dalla Romana, e Latina favella immediatamente non derivi, anzi per meglio dire, che ella altro non sia, che la medesima Romana, e Latina lingua Donna Regina (per parlar cogli istessi

si termini, co' quali da dotta Concittadina penna descritta ci viene) e gloriosissima Imperatrice poco men, che non dissi di tutte le altre Lingue dell'Univerſo, come ne fanno amplissima fede cotanti pregiatissimi, e degni Autori, cotante nobili, e pubbliche Iſcrizioni, e può quasi dirſi infinite reliquie di moltissime parole, e vocaboli di eſſa appreſſo diverſe nazioni fino al preſente giorno in uſo chiarissimo rimasti. Or con quanto più credito nacque, crebbe, e viverà per quanto è in ſe ſteſſa, con altrettanto maggiore obbligo ſon tenuti coloro, che la poſſiedono a conſervarla in ſtima, e non renderla diſpregevole con farla apparir nuda di Dottrina, e di Scienza; perchè ſe compaſſa non viene l'ignoranza di quegli, che non godon sì glorioſa prerogativa, quanto meno degni ſaranno di ſcuſa quei, che inutilmente la godono, e non ſi prevalgon di quel vantaggio, nel quale ſopra degli altri li coſtituiſi ſolo la lor propria fortuna. Ben connoſcer queſt' obbligo, e l'adempirono i Cini, i Petrarchi, i Danti, i Boccaci, i Salimbeni, i Bonichi, i Benucci, i Mattioli, i Contili, i Borghesi, i Tolomei, e tant'altri glorioſi Onori dell' Arno, e dell' Arbia, che non vollero eſſere ingrati alla Natura, che li produſſe alla luce, ove il perfetto Toſco Linguaggio fiorisce, e però per proprio non meno, che per altrui profitto i fogli di dotto inchiostro ſegnando, non vengon mai abbaſtanza da ſtudioſe menti eſaminati, nè mai abbaſtanza il lor virtuoso nome eſaltato. Lo conoſcero parimente, e l'adempirono ſebben Stranieri, ma perfettamente iſtruiti nel noſtro Idioſma il Guizzelli, l'Urbicciani, il Conti, il Fortunio, il Caſtelvetro, e fino il ſaſoſo Ceſare Federico Secondo, il Rè Enzo di Sardegna tuo Figlio, il dotto Porporato dell'Adria Pietro Bembo, ed altri molti, che ſtimo meglio paſſare ſotto ſilenzio, per non tediavvi con troppo lungo Catalogo, i quali ſe inteſſuto non aveſſero con la Corona Auguſta, e Reale gli Allori d' Elicon, o non aveſſero unito agli Oſtri ſagri del Manto gli ornamenti più luminosi della Virtù, averebbero creduto ancor eſſi di dover eſſere convenuti, e puniti della Reppubblica de' Letterati. E che coſa potrebbero mai addurre in loro diſeſa i traſgreſſori d'un'tanto obbligo, che coll' intraprendere a dire non ſi rendeſſer più rei, ſe la lingua ſtrumen-

to proprio per produr le discolpe sarebbe di questi l'accusa, e il delitto? Se a noi par, che sian degni di castigo coloro, che dotati dal Cielo d'abilità agli altri superiore, o non l'impiegano con profitto, o vero oziosi con vantaggio non la coltivano, vanamente perdendo un Tesoro tanto bramato da chi n'è privo, così ancora lo faranno quelli, che o nati in Paese di buon linguaggio, o in quello bene istruiti, non mettono un sì gran capitale a guadagno, ma lo consumano senza frutto, il che accostumati non son di fare tanti eruditi Saggi, che trafficano con gloria, e con utile il lor talento. Il vantaggio d'una buona Favella non è punto minore a quello d'una buona abilità, mentre non s'ode men volentieri chi ben parla, di quel, che con ragione s'ammiri chi ben opera, anzi vincendevolmente s'ajutano la buona idoneità, e'l buon discorso, essendo ordinariamente più idoneo chi meglio ragiona, e potendosi sempre più felicemente condurre a fine un disegno coll'aiuto d'un ottimo Idioma, che d'un imperfetto Linguaggio. Oltrechè la Toscana favella essendo stata diligente, e premurosa di raccogliere in se sola da tutte l'altre a lei anziane, e quasi in gentil ghirlanda, e vistosa intessere quanto di buono, e di bello intorno alla purità, alla chiarezza, e alla facilità delle parole in esse si trovava, o si trova, non dee poi chi la possiede in iscapito della medesima anneghittirsi in una biasimevole ignoranza, ma l'eccellenza de' suoi gran pregi imitando, dee bensì ancor esso studiare di raccogliere in se solo il sapere di tutte. Che sarebbe giovato a' Muzj, a' Fabj, a' Coriolani aver sortito il Natale fra i sette Colli del Lazio, dove la Fortezza eletta avea la Sede, se in discredito del nome, e del coraggio Romano non avessero appreso a cogliere a fasci le Palme, ed a operare imprese grandi, e gloriose? Qual fama avrebbero meritato gli Annibali, i Cesari, e gli Alessandri se non avessero ammaestrato il loro naturale valore nella militar disciplina per riportare sovra poderosi ostili Eserciti le Vittorie? Ma non mi curo prendere a passeggiare confini sì vasti, e remoti, potendo chiaramente dimostrarvi la verità della mia proposizione, calcando sentieri più raccolti, e vicini. Voglio però concedere, ch'essendo stato fatto oggi studio grandissimo in ridurre il Toscano Linguaggio

gio sotto certe distinte , e determinate regole , in purgarlo da certe parole troppo rozze , ed antiche, da certa Ortografia mezza latina , e corrotta , e soprattutto da certi idiotismi nelle parole, e negli accenti troppo speciali , e proprj della Plebe , esser possa d' un grand' invito perchè molti Nobili Uomini dalla Francia , dall' Inghilterra , dalla Polonia, dalla Norvegia , e dalla Germania, Mari, e Monti varcando, vengano ad apprenderlo , particolarmente sotto questo Cielo, dove al parer di Giusto Lipsio meglio che altrove risuona l' armonia delle voci Toscanne ; voglio concedere, che i veri Letterati , e Studiosi della nostra lingua parlandola , e scrivendola assai più pura, più tersa, più soave, ed amabile, che per tempo alcuno fino ad oggi fatto si sia giammai, possa servir di stimolo di trasportar l' Opere degli Autori di essa ne' volgari nelle straniere, e lontanissime Nazioni, voglio concedere in somma, che un gran segno di maggioranza, di Nobiltà , e d' autorità sia l' esser sopra ogni altra la Toscana Favella ricevuta , stimata , ed esaltata ; Ma non concederò giammai , che debba bastare a chi la possiede, possederla nuda de' necessarj ornamenti , anzi sostanziali facoltà delle scienze , in quella guisa appunto, che non bastarebbe a chi è assiso nel Trono cinger solo di Diadema la fronte, e non aver poi ammantì di Rè, ò autorità di comando. Il solo possesso di questo linguaggio farebbe mai altro, che un cerchio d'oro, che legghi sassi di creta, non già preziosi Diamanti, una Tela colorita di minio, e d'azzurro, ma senza figure, ò prospettiva, un Albero di frondi coperto, ma non con altra sorta di frutti , che di quegli, che produconsi in riva al Mar morto , al di fuori tutti yaghezza, al di dentro tutti cenere ? E' ben però vero, che se all'oro unirsi la ricchezza della gemma , a' colori la perfezion del disegno, e dell' Arte , e alla verdura della pianta l'utile della vera fertilità , avanzerà ogni altra cosa, e di bellezza, e di pregio. Perciò taluno fruttuoso più d'ogni altro diviene per se, per la Patria, pel suo Principe, quando insieme congiunga il possesso delle Scienze, e d'un buon Linguaggio, mentre la maggiore affezione , e la maggior stima de' Cittadini , e de' Monarchi, meritando i proprj non meno, che gli altrui commessi affari con avventurosa riuscita conduce , cattivandosi

per mezzo d'ingegnose, & efficaci ragioni, con un aggravedol parlare esposte, gli animi, & i voleri; mentre a ciò, che s'ode con diletto, s'aderisce ancora con facilità, come per lo contrario a ciò, che con tedio s'ascolta, agevolmente ancor si dissente; però non vengon mai impiegati in private, e pubbliche commissioni gl' Ignoranti, e manchevoli nel favellare per l'istessa ragione, che non si commette a Rustico imperito la coltura di fertil Campo, nè ad Uomo inesperto del maneggio domestico il governo economico delle sostanze, nè meno a debole Architetto la Fabbrica di sontuoso Palazzo: Che se talvolta accadesse, come ben spesso accader suole d'avere a vincere con le persuasive la contrarietà degli altrui sentimenti opposti al proprio disegno, non servirebbe già per ciò ottenere una bella superficie di parole senza l'unione d'una profonda Dottrina, che valevole fosse insieme con quelle rimuovere, dirò per grazia d'esempio, i Politici dall'orbitura degl'intrapresi maneggi, gli Avari, e gl'ambiziosi dalla sete delle ricchezze, e degli onori, e così andate discorrendo, ò sopra gli nostri appetiti, ò sopra le nostre intenzioni, mentre i moti del nostro cuore, e l'impressioni della nostra mente richiedono maggior forza per superarle, piegando noi sempre tenacemente a favor della propria sregolata passione, ò del proprio conceputo parere.

Fu sentimento degli Antichi Filosofi non esser nato l'Uomo, che per due cose, cioè a dire per conoscere, e per operare, e che le Scienze ci apran la strada della cognizione, l'Arti all'operazioni ci istruiscano. Quindi è, che Platone fermandosi a considerer solamente sull'acquisto, che noi possiam fare dell'addotta cognizione, fu di parere esser però compartito all'Uomo da Dio un tal dono Divino, che maggiore nè gli sia, nè gli possa esser mai conceduto. Ma noi per avere avuto la sorte d'essere illuminati da' raggi della Fede possiamo, anzi dobbiamo pur francamente farci lecito di moderar la proposizione di questo Saggio Gentile, e collocando nel primo luogo la felicità, che abbiamo di conoscere almeno imperfettamente l'Eterno bene per amarlo, e poterlo poi godere per sempre nella Gerusalemme Celeste, assegnar dopo il secondo a quel dono, che fu giudicato dal Filosofo il più eccellente, il qua-

il quale molto più appar distinto in chi ben parla, che in qualunque altro, mentre giunger potete alla cognizione delle cose, se non con maggior perspicaccia d'ingegno, almeno con uso miglior di parole, e giunto, ch'Egli vi sia, può dimostrar la loro essenza con più perfetto discorso. E ben la pruova di ciò chiaramente deducesi da quel, che c'insegna un Virtuoso Scrittore favellando dell'elongenza, il qual dimostra, che l'Orazione si fa soave, ò per mezzo delle cose, che si espongono, ò per mezzo delle parole con le quali si spiegano, e quando poi amendue questi requisiti si uniscono, al sublime grado ascendendo, diviene soavissima. E di qui è, che tenendosi quella allora degna favella de' Numi, fu con ragione asserito, che se avesse avuto a parlar Giove in lingua mortale, non avrebbe usato alcerto altro Linguaggio, che quello d'Isocrate. Voi molto meglio di me vedete, ò Signori, a qual segno vada a colpir la forza di questo insegnamento, il qual cader non può più a proposito, che sopra quelli, che promisi mostrarvi più obbligati all'applicazione delle Scienze, mentre per la bontà della lingua, aggradevole rendendo il lor dire, son tenuti di porre ogni studio per acquistar l'altra parte, che si ricerca ad oggetto d'imitar quello del Greco Oratore, non potendosi mai ottenere tanta eccellenza dagli altri, che non abbiano in sorte di possedere un buon Linguaggio, ò istillato col latte, ò con lo studio acquistato.

Adesso ben'Intend'io, perchè quel saggio chiede, che taluno parlasse, acciò potesse vederlo, mentre non sapeva in altra miglior forma venire in cognizione di qual pelò fosse la di lui ignota Virtù, cioè a dire se venisse questa ristretta al puro suono delle parole, che in tal caso proferendole potea attestare con verità quegli non esser muto, ò pure se fosse sostenuta dal vigore della Dottrina, e allora affermar potea con altrettanta ragione, che virtuosi accenti ascoltando, vedeva insieme un grand' Uomo.

Or ditemi di grazia, Signori, chi vedreste quando udiste favellare un Toscano, ò pur taluno bene istruito nel nostro Idioma senza alcun lume, e cognizion delle cose? Chi vedreste, quando lo conosceste assortito nelle parole, ma infelice nell'Intelletto, che poco ò nulla la fecondità

del medemo coltivando rendesse vili, & abiette le sue più ammirabili operazioni? Chi vedreste quando lo consideraste arricchito d'un vantaggio maggior sovra gli altri, ma che dissipando nell'ozio si rendesse inutile a se stesso, ed alla Repubblica? Chi vedreste finalmente quando non isvegliato dagli esempj de' virtuosi Cittadini, o Stranieri, stimaste certamente di non poterlo far più sorgere dal profondo letargo di quell'ignoranza, che l'opprime? Vedreste mai altro, per vita vostra, che un'oggetto amico delle tenebre, un contumace di capitale delitto senza scusa, che lo difenda, un che cinga corona senza Corte, e sudditi, che l'ubbidiscano, e senza nè pure Reali Ammanti, che lo vestano? Vedreste altro, che una pianta sterile affatto di buoni frutti, una Tela non lavorata mai da pennello, e un Fonte, o privo d'umore, o pieno d'acque corrotte? Vedreste mai, che un ingrato ad un gran dono generosamente dal Cielo, concedutogli, un involatore della gloria dovuta alla Reina di tutte le Lingue dell'Universo, e un Schiavo della confusione per vedersi tanto ignominioso, quanto esser poteva immortale? Che dite, o Signori? Io non voglio far torto alla vostra gran Virtù, sicchè debba credere, che mi possiate rispondere, che un ignorante di questa sorta v'apparisca men disforme di quello rozzamente vi dimostrai; che però essendo ben persuaso di quel concetto, che già ne formaste, francamente terminerò il mio discorso, conchiudendo; *Che Chi nasce dove un buon Linguaggio si parla, o pur Chi straniero v'andò per apprenderlo è obbligato più ardentemente d'ogni altro d'applicare alle Scienze.*



ORAZIONE¹⁴⁹

DETTA NELL'INGRESSO

DELLA NUOVA SIGNORIA DI SIENA

Il dì primo Gennajo 1706.

Dal Signor

GIROLAMO GIGLI.



Siccome laudevol cosa, e profittevole fu
sempremai, che a chiunque debba salire
all'altezza di questo Seggio si faccia strada
per avanti da un trascelto Dicitore fra le
tracce più luminose d'una qualche genti-
lesca virtù, così in biasimevole abuso è tra-
passato talora, che non ben considerandosi da chi ragio-
na, o le presenti vicende de' tempi, o i più ristretti confini
del grado, non si cogliano le ben giuste misure al dosso
delle nostre bisogne, e del nostro potere, e voglia vestirsi
l'animo de' nostri Cittadini d'abiti troppo vasti alla pre-
sente disposizione, e condursi l'ordine limitato de' nostri
passi sopra dell'orme troppo larghe adesso al nostro pie-
de. Il perchè spessamente avete ascoltato in questa Sala, o
Padri Eccelsi, raccomandarsi a i Successori di questo So-
glio l'intrepidezza di Socrate, la fortezza di Scipione, la
clemenza di Tito, come se sovra stassero a questa Dignità
le prigionie, ed i veleni, e dentro queste mura ci aspettasse
la Morte; o come se toccasse a questo Magistrato l'impu-
gnare il brandò alla conquista di nuovi Paesi, e fuora di
queste medesime Soglie stasse accampato un'Esercito; o
come se fosse in mano di questo Reggimento la vita, e la
morte di mille Popoli, e sotto questi balconi fosse a gri-
dar misericordia uno stuolo compassionevole di condan-
nati. Ed in questo caso adivieni ciò che d'un ignorante
Senator di Roma si conta, il quale procacciando antica-
che statue, e fra queste un maraviglioso Simulacro di Flo-
ra più d'ogn'altra cosa apprezzando, credetesi di correg-
gere il pensiero dello Scultore colla pazza emenda che sen-

K 3. tire-

tirate: Sembravagli, che Amaranti, e Gigli posto in mano a quella Dea Padrona degli Orti, facessero dello sconcerto alla Divinità, siccome semplici ornamenti della Natura, è significanze di fragili bellezze; onde le mani recidendo ad una Statua di Giove fulminatore, e rompendole a Flora insieme, a questa, che figurava la delizia degl' Uomini volle in pugno adattare; lo spavento del Mondo, avvisandosi con metterle in mano un segno di maggior potenza di crescerle un capitale di più grande stima, nè s'accorse, che in barattandole l'offizio, le tolse il costume, e per farla onnipotente la rendette manca, e storpiata. Eccomi per addattarvi l'esempio. Risplende in volto a quest' Eccelsa Dignità un' aria venerabile, e graziosa dell' antiche glorie di questa Patria, non senza qualche mescolanza ancora di certa più lontana luce, che da' chiari Fasci di Romolo in quest' Insegne riflette; intantochè ogni nostro affetto ben nato s'allucina alla prima in quest' oggetto, tutte le nostre brame salgono a riposare su questo Seggio, tutte le nostre gelosie s'armano a difenderci questo possesso. Ella infine è questa Dignità nostra un' Idolo da' nostri maggiori inalzato sopra del parragone della chiarezza del Sangue, e dell' Anima, il quale abbenchè i suoi antichi incensi abbia ceduti ad una più degna Potenza, non ha tuttavia nè la grazia, nè la maestade perduta, nè la Simetria primiera, se non in quanto talvolta alcuno de' nostri Dicitori suol guastargli le mani armandole d' una Spada che non gli stà più bene, o d' un fulmine, che non è più suo. Sofferte per tanto, o Padri Eccelsi, che quest' Idolo altrettanto storpiato, quanto la Statua di Flora io vi rassetti, discorrendovi d' uno de' più necessarj Istituti, che a questo Reggimento si pertengano, ed uno de' più trasandati insieme non senza vergogna nostra, e danno comune. Ed appunto mi vengono nel caso quei Gigli fatti cadere dalle mani della mentovata Flora, poichè non altra cosa, che i Gigli Io vo' rimettere in braccio a questo Supremo Maestro, protestando di provarvi, che custodia più nobile, o più lodevol cura imprender non potrete, nè coltura più confacevole agl' interessi della pubblica gloria. Ma voi per ancorà non aggiognete il mio pensiero, se più chiaro Io non vi favello, e se infine non mi spiego,

che

che la protezione delle Nobili Vergini di Managnesa lo prendo singolarmente a raccomandarvi, e dell'altre Mantellate Donzelle nostre, che a Mifer dello Spedale vivono soggette: avvegna che una gran parte dell'universale utilità nel mantenimento de' loro Statuti s'appoggia; ed un grand'obbligo della Professione Cavalleresca nella difesa loro s'adempie.

E per farmi dalla più agevol pruova, e dalla più breve, lo stimo, che tutti voi, i quali mi date udienza, non sarete difficili ad esser persuasi, che maggior preggio si raccoglià nell'azione di chi salva una Pulzella da un pericolo, che nell'impresa di chi guadagna una Rocca con un assedio; Conciosiache se nel primo caso vuol soddisfarsi sempre al dovere, nel secondo si può talora servire all'ingiustizia; nel primo si combatte per lo stipendio solo d'una buona fama, nel secondo si travaglia per la speranza d'un miglior carico; al primo la natura, al secondo l'ambizione c'invita; ed in fine da questa parte si milita sempre sotto le bandiere della Virtù, da quest'altro lato si vince il più delle volte col braccio della Fortuna. E tanto vi parrà più vero, quantochè nelle Guerre stesse, le quali per la Religione s'intraprendono, l'interesse particolare d'una Donzella oppressa, viene anteposto alla causa de' medesimi Iddii, siccome Gottifredo Buglione cel diede a dimostrare, il quale per accompagnare la bugiarda Armida all'aquistò del supposto Reame toltole, scioverò parecchi Campioni dall'impresa di Gerosolima; e per salvar più presto una Donna da' suoi Nemici, deliberossi di salvar più tardi il Sepolcro Santo da' suoi Tiranni.

Intanto che resterebbe fin qui provato, che dal ricoverar tant' illustri Vergini sotto la vostra custodia, più reputazione potesse tornarvene, che dal guadagnar più Terre al vostro Dominio; se non che tosto mi replicate voi, non poterli esercitare così gloriose difese dove tanto lontani stanno i pericoli, ed esser soverchia cotanta vigilanza per l'onestà, e per l'innocenza, dove non ci è agguati contro di quella; nè violenza contro di questa. Sono gl'animi delle nostre Donne (di più mi soggiungete) fortezza inaccessibile di Pudicizia, e per la situazione alta del proprio Cuore; e per la fabbrica aggiuntavi dall'educazione; ma quando ancora tanto munite non fossero,

non ci abbisognano tanto sublimi sentinelle per guardia loro, nè fa d'vopo mantenere in piedi Ordini di Cavalieria per sicurezza di quelle, quando nè le nostre Campagne son battute da i Giganti amatori sfrenati di questo Sesso gentile, nemmeno le nostre Riviere sono infestate da Mostri Marini affamati delle più delicate bellezze, dimodochè faccia di mestieri al nostro Senato l'introdurre nelle Maremme di Siena la Razza de' Cavalli alati per mandare ad ogni tanto a liberare qualche Vergine rubata a questi Conservatorj dalla bocca della Balena. A questo passo io v'ho pur colto, o Signori, per darvi a mostrare, che affatto dispersi non sono i Giganti, ed i Mostri, che insidiano a siorare la virtù di questo Sesso, e che quanti manco ne vedete passeggiare, tanto più agguattati ne stanno là entro quegli stessi ben guardati recinti, che presi a raccomandarvi. Sappiate adunque, che il tossico della Serpe ingannevole del Paradiso lasciò alla primiera Donna in seno la semenza del più feroce Mostro, che possa levare i pregi della virtù, e di cotesta semenza derivata ne' cuori di tutto il Sesso, di poi ne nasce occultamente una terribile figliolanza, che ha da infettare lo spirito d'ogni Femmina; ond'è, che per estirpare fra costoro questo non conosciuto Mostro, in mano vostra, ò Padri Eccelsi, posero i nostri Maggiori l'arme autorevoli del consiglio, e del comando. Egli altra cosa non è questo Mostro, se non l'ostinato spirito del contraddire nella volontà delle Donne tutte universalmente introdotto col fiato del già detto Aspide tentatore; ond'è che un'appetito vedesi in esse di tutto quel, che non fa per loro, & un desiderio di camminar sempre, siccome le Tigri far sogliono verso la tana coll'orme all'indietro. Eh non si vada mendicando digrazia gli esempi delle Storie meno attenenti a noi, nè a' tempi a quest'età più remoti. Non uscite, se Dio v'ajuti, dal nostro Archivio, non passate fuori di queste Porte: leggerete costà un ricovero costituito alle Matrone, che non trovano pace nel Talamo maritale, quà aperto un ritiro alle Vedove per loro somministrar de' balsami al suo cordoglio, là disposto un'Alloggio per la Castità vergognosa, qui regolato un Quartiere per la Povertà operatrice, in modochè la provida pietà degl'Antenati riparato avea alle bi-

sogna

Togna di tutti gli stati di questo sesso, e stabilita una base distinta per le distinte positure di tutte le virtù; ma appena han chiusogl'occhi i Testatori, che han chiuso altresì l'uscio queste Femmine in faccia al Testamento, ed esclusa l'Ospitalità, la Vedovanza, la verecondia mendiccia. Colà dentro si son serrate col Celibato, non per isceglie mica cotesto stato di vita inquanto è a Dio più accetto, ma solamente inquanto se co'nostri occhi si miri, è uno stato il più contrario alla Natura. Per laqualcosa siccome ad un Pastore de' Calentini adiviene, che risentitosi una mattina di Gennajo, e trovando nevicato sopra de' Greggi, non più, nè la Vitella rossa riconosca, nè la Capra nera, nè il Bigio armento sappia ben come jeri dalla bianca Mandra divisare; Così pur, se a noi conceduto fosse di quà a cent'anni alzare il capo da'nostri Cimiterj, vedremmo queste limosinanti Fanciullette, le quali secondo la loro condizione, ò di verde, ò di turchino Segolo vanno adesso ammantate, ò di bigie lane vestite sono, essere allora ricoperte di bianco velo, e fioccata loro addosso la Castità, più per gl'ordini confondere, che per migliorarli, e più per non esser riconosciute le Mendicanti di jeri, che per esserenerate le Claustrali di domane. Nel qual ragionare, o Signori, trovandomi io di già nell'altra parte dell'Orazion trapassato, in cui rapportarmi conviene quei danni, che da cotali trasandate regole provengono pregovi, che meco alquanto coll'attenzione vi trattengiate in una certa mia osservazion dilettevole, la qual, diportandomi io ad un soggiorno di Campagna, con altrettanto piacere dell'occhio, quanto dell'animo mio ultimamente m'occorse fare. Me ne stava quivi considerando le prime più gaie comparse nella giovanetta Stagione dell'Anno, e fu in un giorno appunto in cui sentendo le Pecchie l'aria più cheta, e più tiepida cominciarono la mossa delle nuove Colonie loro per proveder d'altra stanza la cresciuta fruttuosa Famiglia: Appena quasi tutte s'erano licenziate ad un otta dagli antichi alberghi col primo volo, che furonoda certe Villanelle richiamate indietro co' cembali, ed invitate a fermarsi in certi nuovi Alveari, che con odorose lavande per tal caso avevan preparati. Ed ecco, che allogate le prime, presto, e volentieri altre seconde, e nuove Schiere di Sciami
prefer

prefer la strada per accattarsi altro ricetto, ed in altre nuove Case di legno furono dall'avare Donne trattenute, finchè uscendo fuore le terze ancora, e mancando i Cupili in cui raccorre, fu di mestiere il ricorrere ad un Celajo, e toglier quindi non pochi vasi da vino addattandogli al meglio che si potè all'ufficio del Mele. Guari non andò, che succeduta la Stagione della Vendemia, e doppiamente il frutto de' tralci, e degli Olmi fu ricercata una delle Villanelle dal crucciofo Marito, il qual opera si trovassero i vasi della Tinaja. Ella con una semplice risposta (perdonatemi o gentili orecchie de miei Uditori l'uso d'un vocabolo Villano non mai più forse stà queste mura profferito) ella, dico, non volendo scusarsi, che qualche vaso era già allogato alle Celle dello Sciamè semplicemente rispose: il Barile è diventato Convento. Assolvertemi ve ne prego, Ascoltanti, dal più spiegarmi in Soggetto così delicato, dove oggi par divenuto così santo, e lodevole l'abuso, quanta jeri parve utile, e santa la costituzione. E per finirmi d'intendere andate da voi stessi a passeggiar questa notte presso alle Soglie di Managnesa: Quivi troverete nella strada una radunanza d'afflitte Madri vergognose di quel Parto, che sta per uscire loro dal seno, chieder con sommesse strida; e timorose un pìo ricovero, e segreto alla dolorosa penitenza de' loro errori, ed un agguato fedele a' soppressi vagiti de' loro Pargoletti, e dove sperano di posare il capo, e la prole in seno di quelle Nobili Matrone, che quivi stavano alloggiate dal provido sovvenimento de' nostri Padri, sentono rispingersi indietro per non dar soggezione alla pudicizia, che di nuovo adesso v'alberga, e dimandando chi abbia cassato l'antiche Leggi, e chi abbia l'antica pietà disloggiata, sentonsi crudelmente risponderli: l'Ospedale è diventato Convento. Entrate dipoi nella pia Casa di S. Maria della Scala, dove ritiranli al coperto tutte le nostre, e non poche delle straniere calamità: e dove la misericordia meglio, che altrove sia generosa, ed abbondante ha le mammelle piene d'ogni sorta di latte per ogni sorta di fame, come era piena la Manna d'ogni sorta di sapori, per ogni sorta di gusto. E così fermati fatevi ad osservare quei Febbricitanti, e quei Lebbrosi, quei Feriti, e quei Frenetichi, quei che cercano il Son-

no, e

no, e quei, che lo scacciano, quei che tremano, e quei che bruciano, quei che sorgono, e quei che muojono: Altri dimanda un sorso alla sua sete, altri un' lenitivo alla sua piaga; altri al suo gelare una coltre, altre un venticello al suo affanno; altri una dolcezza alla sua nausea, altri un appoggio al suo passo, altri un conforto al suo morire. Perlaqualcosa vedendo voi, che l' affaticata Famiglia di Sorore a tutto quel sovvenimento non è bastevole, Io sò che cercate di quelle Morte pietose, che soccorrevano teste presso di quei letti all' assistenza dei Lazzari, le quali dall' umil Casa dell' Abbandonate uscivano a vicenda, e forse a gara uscivano all' Angelico Ministero, e chiedendo voi, dove posino adesso il piede, faravvi replicato che si lavarono or ora il piede e le mani, come la Sposa del Cantico, per mai più non brattarsi nel l' esercizio dell' Infermiera; e che essendosi spogliate della Tonaca di Carità, temono adesso d' uscire all' aria cruda di tante tribolazioni di quei languenti, rispondendo a chi batte loro, che l' Abbandonate sono divenute Vestali, le Spedaliere son ritirate in Convento. Io non posso non aver più pazienza, che voi l' abbiate Successori Eccelsi; perdonatemi, un impeto stravagante, che da questi letti uol trasportarmi ad una Sepoltura. Olà mi si spalanchi adesso adesso quell'avello, dove riposa Ant. Mattia Tommasi, e se affatto spolpate, e fetide non siano quelle sue membra, imbalsamatemi di grazia quella sua mano risoluta con cui rotto un giorno, non io qual di questi perniciosi Cancelli, cacciò fuori certe Salvatiche Pecorelle, che volevan per forza pascolar dentro del Chiostro. Apriamo sì questi recinti avanti che si cominci a smarrirne la chiave, siccome tant' altre smarrite a poco a poco se ne sono, e pigliamoci, siccome della Terra di Gaza Sansone fece le Porte a reni per appenderle nelle nostre Sale, e nelle nostre Chiese accanto a i Trofei di Mont' Aperto; poichè, se più gran pregio sia il difendere una Pulzella, che una Città, egli sarà ben più memorabile impresa, che d' aver liberata la Patria dall' invasione d' una nimica Potenza, l' aver salvato questo nobil Sesso dall' invasione così pernicioso dello Spirito, del contraddire. Ma forse troppo arditamente inoltrato mi trovo più, che a savio Dicitore s' appartenga, e più al grave luogo con-

conveniente sia di là da i Confini d'un ben costumato favellare, e sento da ciaschedun di voi darmisi il segno di ritirata. Voi volete mansuefare questo spirito colle buone, sconziurare questa contradizione con più creanza, ond'è che m'accosto ancor'io dal vostro più ragionevol partito, e però uditemi quello, che ho pensato.

In quell'antica Terra, che Mileto nomavasi, furono una volta tutte le Giovanette più belle, e più di grazia fornite da tale non so, se pestilenziale malinconia, o frenetico zelo prese, e fieramente occupate, che gli abbracciamenti dell'onesto amore sdegnando, e da i legami degli Sponsali fuggendo, in odio dell'umano commercio, e del propagamento di Natura a volontaria morte correvano. Non valsero per lunga pezza nè medicamenti alla malattia, nè recinti alla fuga, nè lusinghe alla disperazione, nè leggi al disordine, nè pene al delitto; finalmente adoperarono i Maestrati questo consiglio: Fu per una pubblica grida significato, che la prima Donzella, la quale a tal furiosa risoluzione fosse pervenuta, dovevasi a quel modo morta dispogliare, ed ignuda solennemente esporre alla vista de' Cittadini nel più pieno Mercato di quel Paese. Ond'è che questa pena apparve cotanto terribile alla verecondia di quel Sesso onorato, che restò subito ammansita in loro l'antica pazzia, e fu chietamente provveduto per sempre al mantenimento dell'umane seme in quella già desolata Cittade. E qui non fate giudizio, o Signori, ch'io venga proponendovi un mezzo termine men rispettoso al decoro virginale, ed alla modestia delle Donne nostre non confacevole, ed alla reputazione della vostra Dignità non bene accomodato. Ma pure il dispogliare pubblicamente una Vergine fa di mestieri, e far parlar la sua faconda nudità a queste ritirate Donzelle nostre, affinchè rimanga finalmente in loro medicata l'antica malattia di volersi rinserrare, e venga riparato insieme agl'interessi della pubblica pietà da tanto tempo, e con tanto nostro danno, e vergogna messi in disordine. Eccovela questa Vergine, o Padri Eccelsi, qui solennemente spogliata, e con poca briga, poiche non suole ella portare gran panni addosso, essendo la stessa

fa pubblica Necessità. Esponete un tal vergognoso spettacolo a rimpetto di questi Conservatorj, e fate conoscere a coteste Donzelle, come dall' inavvertenza del loro zelo resta lacero il manto dell' Ospitalità; discinto il grembiale della vigilanza infermiera, e disadorne tutte le buone leggi del ricetto, e del soccorso: Dite loro, che sono destinate ad essere fiori di Campo, e non fiori di Testa, ad esser Gigli di Valle, e non di Chiostro, cioè di quei fiori, e di quei Gigli, che han da confortare gli aliti infetti d' una Campagna, non di quei, che han da portar fragranza ad una Cella, di quei, che han da rallegrare tutta la prospettiva d' una Collina, non di quei, che han da rifinire il disegno d' una Collana; di quei che non isdegnano servire di letto agli stanchi greggi, non di quei, che si fan peccato d' aprir la finestra ad un Ape; non di quelli infine, che han da profumare i chiusi Altari, ma di quelli ch' han da ristorare i vivi, ed aperti Tempj di Dio. E dite loro insomma senza velo di figurate espressioni, che frequentino le Case de' domestici, le Ville de' congiunti, che escan fuori a corre i frutti delle sue possessioni, a tosar le lane de' suoi armenti, che non si vergognino di servire a' pubblici Spedali, di pregare nelle pubbliche Chiese. Imperocchè se tanta cura si riconosce in loro di conservare al suo Patrimonio la sicurezza de' censi, la fecondità delle Possessioni, la ragione dei Confini, non vadano così ciecamente a perdere il prezioso diritto della propria libertà, lasciandolo sempre più stretto a coloro, che sono per succedere, e privando in fine d' un ricovero così onorevole, così utile quelle mendiche Donzelle, le quali catena d' Oro non avendo per legarsi agli Sponsali, nè catena di Carità per obbligarsi a' Voti, possono in questo stato di mezzo ritirarsi come in un Deposito per aspettar qualche soccorso della Fortuna, e riportarsi alle Nozze degl' uomini, o qualche favor del Celeste Spirito, e rinferrarsi altrove alle Nozze di Cristo. Ma se per soccorrere alla pubblica ignuda necessità questi motivi ad esse non bastassero, conosciaci osachè rispondessero, esser lo spirito delle Vergini Donne somigliante a quello de' balsami, cioè sempre più odoroso, ed efficace, quanto più rinferrato, conducetele per ultimo in questa Sala, ad-

addottrinale in cotesta Tela. Quella è Caterina Benincafa uno de' più sfavillanti Luminarij di Siena, una delle più benefiche Stelle pell' Italia, e per Roma: Mirate come dietro a' suoi passi torna il Pastore all'antico Monte, dietro al suo consiglio riede la Nave al perduto Porto! Misero l'Ovile Cristiano, se Caterina fosse stata Giglio di Chiostro, e non Giglio di Campo, e se ristretta fra i Recinti del Monastero di Belcaro da' Nanni Savini donatole, avesse, per fumar privati Sagrifizj dentro una Cella, trascurata l'impresa di ricondurci il Gran Sacerdote, o per zelo d' intesser Ghirlande ad un Altarino, tacconcio non avesse in Capo a tutta là Chiesa il Tirregno Dominante. Ed in questa guisa persuase, e convinte costoro di calcare le gloriose tracce della Benincafa, torneranno a praticare l'antico sentiere della prima vocazione, non ischifando d' abbassar (come ella fece) almen la mano, se non la bocca alle piaghe, di portare il piede a' pubblici maneggi, di far parlare la lingua pel particolare, e pel comune interesse. E poichè molte Paretì ultimamente di nuovo inalzate in questa Eccelsa Magione restano ignude per anco de' suoi magnifici addobi, ed aspettano qualche illustre Pittura, che le rivesta, (come appunto il gran fatto di Caterina fu portato dalla Reggia del Vaticano a ricoprir questa Sala) io credo che in avvenire queste nostre Virtuose Mantellate all' esercizio di più utili, e più necessarie cose uscendo fuora lavoreranno dell'opere illustri all'Immortalità, le quali basteranno per istoriare tutto il nostro Appartamento, per onorare tutto 'l nostro Secolo, e per rendere alla prudenza del vostro governo i Posterì tutti obbligati: Per laqualcosa, Padri Eccelsi Illustrissimi, ritornando le mani di questa dignità vostra a trattar quei Gigli, che le convengono, ed a non impugnare nè quelle Spade, nè quelle Siette, che sue non sono, ritornerà altresì nella primiera sua più bella, e più gloriosa simetria; nel che rozzamente persuadervi, se, per racconciarvi le mani, Io v'abbia co' mal disposti argomenti guastate l'orecchie, perdonatemi. Ho detto.



A L T R A
O R A Z I O N E
D E L M E D E S I M O

Detta nell' uscirè

DAL SUPREMO MAESTRATO DI SIENA

Il dì primo Maggio 1714.



Tutte le volte, Illustrissimi, ed Eccellenti Successori, che agli occhi mi s'appresenta, o mi ritorna al pensiero il maraviglioso oggetto di quella gran Fabbrica, in cui la magnificenza d' un privato Gentiluomo Fiorentino seppe unire a contrasto con quella degli antichi Cesari inalando nelle Colli di Boboli un Albergo alla sua Casata, quale al più ricco de' Monarchi bastar potrebbe, ed esaminando a parte a parte tutto quel più di maestoso, e di vago, di ricco, e di comodo, di salubre, e di sollazzevole, che la Signorile provvidenza de' nostri Sovrani addattandola ad uso di propria Sede Reale, nel gran recinto ha raccolto, o voglia nella squisitezza de' colori, e degli scarpelli, o nella delizia degli odori, e delle verdure, o nell' armonia dell' Augelli, e delle Fontane, o in tutto quel di più, che serve d' incanto a tutt' i sensi del corpo, e agli occhi dell' intelletto, particolarmente se discorrer si dovesse di quanto l' Arte antica, e moderna ha contribuito di lavori più rari all' ornamento delle Gallerie, di quanto la Natura ha palefatto dei suoi più riposti segreti al beneficio dell' Officine dei Balsami, di quanto infine la Scienza ha potuto donare di maggior lume agl' indagatori della

la verità nell' uso a tutti famigliare delle Librerie, e considerando più d' ogni altra cosa alla Religione, alla Giustizia, alla Provvidenza, e alla Pietà di quel buon Padre di tutta la Toscana Famiglia, che l' Eccelsa Magione governa, Io soglio con meco stesso dire, o Uditori, che se mai a tutta la Natura Umana qualche universale sterminatrice ruina sovrastar potesse somigliante a quella, che nell' aprimento delle Cataratte del Cielo tutte le cose viventi a morte, e a dispersione ridusse, e che il seme più perfetto degli Uomini a Dio più cari, e più conformi in un qualche luogo serbar si dovesse, e la memoria delle Scienze, e gli esemplari delle Arti, non altrove certamente, che nel Real Palazzo Fiorentino rinovar potrebbesi a' nostri tempi l' Arca fedele conservatrice del tutto. E difatto, se por mente si voglia a quest' ultima Universale inondazione di sangue, in cui tante Eccelse, e robuste Monarchie dalle sue fondamenta disvelte, e da se stesse divise, videronsi in quà, ed in là andare a nuoto, e quali di loro sepolte nel fondo, senza trovar braccio, che stender si volesse a ripararle, quali a fior d' acqua rimaste ad occupare per più Secoli, il ritiro di questo, e di quel Pescatore, quali in continuo movimento lasciate a seconda di quel Vento, che di mano in mano sarà più potente nella borasca; inondazione, dico, che rovinando tutti gli argini, e confondendo tutti i termini ha trasportate tutte le ragioni, e le ricchezze dell' Italia, o degli altri Regni Dominanti nelle Provincie, che portarono una volta la sua Catena. E quale altro ricovero le combattute virtù trovarono, fino ne' Sagri Tempj mal sicure, se non quello, che allato a COSIMO III. fu loro aperto, sotto quell' Arcobaleno giocondo, che pose Iddio in segno di Pace fra la sua Regia immortale, e la Regia Toscana. Miravano tutte le Nazioni nella gran tempesta agitate il sereno pacifico di questo Soglio, ed intendendo girar intorno alla Real Magione del nostro Principe la Colomba sempre apportatrice d' Olive, stendevano a questa volta le mani franche dal lungo nuoto, chiedendo in certo modo d' esser parte in salvo in questo avventurato Albergo così ben guardato dal Cielo. Ma per quanta proporzione io v' abbia dimostrata, o Ascoltanti, fra la Regia de' nostri So-

vrani al ricetto di tante virtù , e tante buone Arti preparato, ed in grand'edifizio da Noè costruito allo scampo della natura , la quale sotto delle acque andava a perire ; il vero è , che certi pochi scherzi di scarpello, i quali più per giovare all' Architetto , a mio credere , che per ordine del primo Fondatore del Palagio furon in un certo cantone della gran Corte riportati, bastar potrebbero non solamente a difformare tutte le addotte somiglianze coll' Arca riparatrice della Natura , ma a figurarmi di più tutto il peggio , che alla distruzione del Mondo politico potesse in una sola immagine da voi comprendersi. Questa è l' effigie di quella MULA, Animale per la sua sterilità chiuso fuori del gran Vascello di Noemo , alla quale fu nel Cortile de' PITTI un celebre Monumento inalzato , ò come a benemerita dell' Augusta fabbrica , cui servito avea , portando la lettiga , le colonne , l' acqua , la calce , i mattoni , le travi , gli assari , i feramenti , ed ogni sorta di soma ella sola (come l' Iscrizione lo manifesta) facendo l' ufficio del Cavallo , del Bue , del Navicello , e dell' Argano , per vero dire , che quanto contribuire potesse coll' ingegno della sua schiena per tutti i pesi adattata , all' inalzamento di quella Mole , altrettanto potrebbe togliere il suo esempio all' avanzamento delle Repubbliche , ed alla numerosa prole del buon consiglio , il quale , siccome secondo nasce dalla sperienza delle pubbliche amministrazioni , e Dignità , a tutti i buoni Cittadini divise , e spofate , così ancora sterile si rimane , dove la sperienza , ed il carico di più maneggi si raccomanda ad un solo ; accadendo all' umana mente nostra da più occupazioni affaticata , ciò , che ad una Frine in più congiugimenti prostituita , che per raccogliere di quà , e di là troppo seme non fa poi maturare alcun frutto . Ma piacesse pure al Cielo , che quella Giumenta fosse oggidì memorabile per essere stata sola , e che fosse di quella specie , che nell' Arca , come sterile non ebbe luogo . Io ne trovo troppo disseminata la razza nell' ambizione , e nell' avarizia di tanti nostri Cittadini , i quali a tutti gl' impieghi porgono la spalla , benchè vi portino qualche altra soma , con questa peggior condizionale della Fiorenti-

na, che se quella portando l'acqua lasciava condurre ad un'altra i mattoni, e de' marmi caricandosi non cercava il peso della Lettiga; costoro chiedono di portare acqua, e mattoni, lettiga, e marmi in un tempo medesimo non per brama, e per gloria della doppia fatica, ma per fame della doppia biada, mangiando nel mentre che portano, come appunto i Muli soglion fare, che farà il soggetto del mio ragionare, alla correzione di sì perdicioso abuso ordinato.

Or per attingere dalle più chiare sorgenti della Filosofia i suoi sicuri principj, voi troverete, Uditori, nell'istituzione della ben disegnata Repubblica, che il morale Architetto di quella mettesi ad esaminare, se debba un Savio Cittadino, per la felicità interessato della sua Patria andar dietro agli onori del Maestrato, e di quelli con sollecitudine girare in cerca, o pure dal Maestrato scansarsi, e da qualunque pubblica amministrazione. Pittagora con quel suo sì noto insegnamento, che altri dalle Fave si astenga, vien significandoci, che lontano da' Regimenti si stia, i quali per via di suffragj si conferiscono. Avvenga che dal sovrastare un Uomo agli altri Uomini spessamente addivenga che da' flati dell'ambizione il cuore Umano si riempia, ed in qualche precipitoso ensiamento vada a finire. E qui datemi licenza, ch'io dica, che se altra volta mai più mi appartenesse da questo luogo il discorrervi, Io vorrei qualche modo proporre, che siccome questo Eccello Maestrato i prezzi al Formento suol tassare, talmente, che l'ingordigia del troppo guadagno non chiuda i Granari più abbondanti in faccia alla fame de' Bisognosi, così una qualche Legge alle Fave ordinasse, affinchè in questa Sala medesima così care a otta a otta non si vendessero, e dopo comprate di buone in cattive non si cambiassero allo scuro di quei Braccialetti ingannevoli traditori, dove una voltatura del pugno nascosto serve al nascosto rivoltamento del cuore, strozzando vilmente la data fede, e sacrificando la Giustizia delle altrui pretenzioni all'interesse delle sue proprie.

Platone alla sopradetta Sentenza di Pittagora volle
 fot-

sottoscriverfi, ed immaginandosi quella sua Ideale perfetta Città popolata d' Uomini di virtù Eroica impastati, stimava, che quei buoni Cittadini dovessero fra di loro star sempre in gara di non comandare l'uno all'altro, nella maniera, che ora, e sempremai per non obbedire l'uno all'altro vedesi, e vederassi, tutto quanto il Mondo in contrasto. Così ne' lumi de' Platonici ammaestramenti addottrinata la studiosa Gioventù Saneſe contendeva (guarir non è) tra queste mura medesime, col suffragio de' pugni pel maestrato del Carnevale, rigettando ciascuno colla balia della sua mano quel peso onorevole delle sue spalle, rito saggiamente praticato, fin da quando il valore del braccio servì alla moderazione dell' animo giovanile, che scansava la Dignità, è più saggiamente abolito quando altri avvisossi, che la potenza de' partiti serviva a scansare la Dignità, per iscarsare le spese. Ma per tornare al nostro proponimento diverso dal parere di Pittagora, e di Platone, fu quello de' Legislatori di Cartagine, i quali tratti dall' istinto Affricano di maritare insieme una specie obbligata coll' altra, obbligavano un solo Cittadino a giurare l' osservanza di varj discordanti Ministerj, ond' erano talora sforzati di ripudiare alle Leggi di un Foro, per adulterare con quelle dell' opposto non senza, che tirassero in fine del partito del mal consiglio loro l' ingiustizia della Fortuna, allorchè sconfitta da Annibale la virtù Romana andarono gli anelli delle Preture Italiane raccolti a staja sul Trasimeno a caricare di spoglie di buona fede l' amicizia pe' Maestrati Cartaginesi.

Il Maestro d' Alessandro Magno, che sul cammino di mezzo fu solito sempre mostrare le tracce della virtù, d' onde alla vera felicità si perviene, insegnò, che nè fuggire il Maestrato si debbe, nè meno cercare: che era appunto la massima con cui seppe guidare i suoi passi alla più alta grandezza il nostro Alessandro VII. il quale solea dire, che a veruna onoranza non era giammai corso dietro, ed a veruna non avea giammai voltate le spalle. Imperocchè se la Repubblica è un corpo, che da' distinti uffizj delle membra, quali più grandi, quali più piccole alla sua conservazione ordinate, conviene, che

si nodrisca, e sostenga, or la mano adoperando alla provvisione degli alimenti, ora il piede sollecitando alla fuga de' pericoli; or l'occhio girando al discernimento de' gl'inganni, or l'orecchio porgendo alla fedeltà de' consigli, mancherebbero al proprio debito e la mano, e l' piede, e l'occhio, e l'orecchio, che a senno della mente non si movessero, o se più che il destinato servizio cercassero di prestare al Capo, che gli governa. In questa disposizione dunque a servire al corpo di questa Patria io trovo poche membra, o Signori, che vogliano adattarsi a quell' officio, che tocca loro; Voi non potrete negarmelo, perchè ne ho troppo fresche le prove. Ditemi. Non è quest' Eccelsso Maestrato la pupilla più brillante, e più cara di questa Patria, alla cui difesa voi fate vegliare tutte le gelosie, tantochè per ogni bruscola, che s' attraversi per iscemarle della chiarezza, vi mettete in apprensione di restar ciechi? E pure non è più lungo tempo, che jeri, che molti di voi tratti dalla sorte per salire a questa Residenza, mendicando vilmente il Voto esclusivo, dicevano fra se stessi: manchi pure questo lume alla Patria, purchè non si mantenga acceso a mio conto. Non così avrebbero detto se in cambio d' essere invitati a fare l' officio della pupilla di questo Pubblico fosse loro stato offerto quello della ganascia, cioè di quelle Cariche, che sono simili a quelle della paglia, e del fieno, che sostentano chi le porta. Ditemi in fine dove sono que' Cittadini, che per la conservazione del corpo di questo Stato dovrebbero fare da mammella per allattare le buone Arti, dovrebbero far da mano per difendere le Sante Leggi? Mostratemegli di grazia, perchè io mostri loro atterrato a' loro tempi un edificio d' Arte di lana, e gli altri due ridotti solamente al coperto de' gli stami de' ragnatelli, attesochè di forastiere lane tessute cento Fondachi si sianò aperti. Insegnatemegli ve ne prego, perch' io possa loro additare l' abuso di quegli ordini, che vegliano alla coltura della nostra Campagna, al mantenimento del nostro commercio, al rispetto de' nostri Tribunali, e che solamente di taluno rimane l' osservanza, che per sinistra interpretazione serve oggidì al desolamento delle famiglie, quale è quel-

è quello , che costituisce i figliuoli innocenti in colpa originale pel debito del Padre loro , quasiché la loro volontà di mentre ancora nati non erano , fosse nella volontà del Padre , quando sottoscrisse quel cambio , come vogliono i Teologi , che la volontà nostra fosse in quella d' Adamo , quando colse quel Pomo . E questo è quello ho voluto dire intorno al non dovere i Cittadini astenersi dal servizio della Patria in quegli impieghi , che loro si addossano , siccome non debbano le membra non esercitarsi in quell' opera , a cui per sostenimento del Capo furono dalla natura disposte . Quegli , de' quali vi ho favellato sono certamente da condannarsi , per non voler servire alla Repubblica in quel che possono , e quelli de' quali mi resta da ragionarvi sono de' primi più abominevoli , perchè più di quel che possono mettono la spalla sotto a tutte le pubbliche incumbenze .

Andava io un giorno (e fu quando a qualche soggetto di ragionarvi non mi era per ancora determinato) fuor della Porta , che verso Roma conduce , per confortare certa mia domestica angustia all' aurette di qualche speranza , che da quella parte a tutti traspira , quando vidi un condottiero di Cavalli da nolo (che per quanto mi diedi a credere avea da Siena , a qualche vicino luogo trasportato in corsa alcun Personaggio con nobil Treno) il quale riconducendo alle stalle della Posta alcuni stanchi Ronzini ; e dal sudore non bene asciugati , ad uno di loro avea poste indosso l' una sopra l' altra quattro , o cinque selle , lasciando gli altri in cavezza venirsene con lento passo a disdosso . Possimi per tanto a richiedere il Maestro della Vettura , perchè tanti Cavalli scossi fin delle selle tornassero , e ad un solo il carico ne avesse posto . Egli cortesemente , e con parole di bestemmia non mescolate , prese ad appagarmi con dire , ciò aver' egli fatto , perchè quelle bestie meglio sentissero sopra i guidare schi il beneficio del Sole , e perchè le selle di quel feccioso escremento non s' imbrattassero . Poco stette , o Signori , a venirmi una riflessione sopra me medesimo , e sopra molti altri poveri affaticati Con cittadini , il sudore de' quali si ha da asciugare , e riposare sulla schiena d'.

un altro, caricandosi quello di quei molti Ministerj, i quali partiti ad uno per uno coprirebbero almeno in quà, ed in là delle schenelle, se non bastassero a saldarle del tutto. Quindi io di una tale indiscreta provvidenza rammaricandomi, e considerando meco dove imparar potesse la nostra politica una tal disordinata costumanza, parevami, che per maestra non dovesse aver la Natura, la quale suol esser avvezza perfezionare un'opera per mezzo d'un solo agente, e ad ogni opera destinata distinti principj, e distinti mezzi disporre. Ma giovommi conoscere, che la potenza di taluni argomenta a suo modo coi calci, per sostenere ancora sopra uno spallato dosso l'onore, ed il vantaggio di più incumbenze, di cui l'altrui merito resta spogliato, adoperando una certa Filosofia, della quale vengo brevemente a spiegarvi la pratica, e i fondamenti. Ella si studia in Siena nel corso di tre Anni, col fine di disputare in questa Sala una, o più Cariche, al termine di quelli facendosi nel triennio circoli di parentele, d'offizj di Dame, di Ministri di Chiesa, e di Personaggi, per assicurarsi di mettere in sacco ogni qualunque più efficace contraddittore. Le Scuole, che stanno a competenza delle loro ragioni sono quelle della povertà Nobile, che chiede, e merita nelle pubbliche Cariche il sovvenimento, e quelle della ricchezza Patrizia, che può riscuotere nelle medesime Cariche più rispetto. All'una e all'altra assiste fortemente l'autorità degl' illustri Antenati, colla legge dell'amicizia, e dell'onore, che per l'una, e per l'altra con ugual vigore combatte, arringando a favore de' Poveri Diogene dalla sua botte dicerchiata, e Seneca dalle sue casse ferrate ricolme d'oro a favore de' facoltosi. Contro de' ricchi prevale l'argomento della troppo arroganza, contro de' Poveri quello della troppa necessità: Infine chi più ne può più ne fa, e con questa Dottrina per tutto il Mondo ricevuta, restando i più possenti con più ragione sopra i più deboli, abbracciano tutto quello, che possono portare, e quel che non possono ancora, pensando, come LA MULA DE' PITTI, alla fabbrica della Casa loro, e non alla rovina della loro Città; e per quanto gridi lor dietro Aristotile colle Tavole sacrosante delle

Leggi

Leggi d' Etica , stimano di farlo chetare colle partite della loro bene avvantaggiata Economia .

Illustrissimi Cittadini , che con tanta sofferenza ammirabile mi steste ad udire così animosamente favellarvi , Io feci forse con troppa libertà l' Avvocato della Causa la maggior parte di voi , i quali state ingiustamente digiuni al petto materno della nostra Lupa , perchè altri vuol succhiarne con una bocca sola troppe mammelle . Ma la pietà d' una così pubblica univerbiale inedia di quasi tutti , cagionata dalla satollezza ancora affamata di pochi , posemi a cimento di tanto caldamente declamare . Io son quegli , che ritrovando di presente , come sapete , cotanti Alberi gloriosi delle vostre antiche Prosapie fino dalle sue più profonde radici , imploro dal Cielo benefico di questa Patria della rugiada per tutti , perchè taluno de' più assetati non vada presto a seccarsi , altrimenti quelle poche Pianta superbe , che tirano al suo piede i torrenti senza lasciare , che si sfamino le altre ancora più umili , resteranno fra poco piante sì , ma piante grandi di Deserto , e matureranno la dolcezza de' suoi frutti al sapore incivile di quattro bestie salvatiche . Di qui è , che se la Paterna Real providenza del nostro Principe vuol dispensare con ugual partimento a questa sudita figliuolanza diletta il patrimonio delle sue grazie , vostro officio sia , Signor Segretario Eccellentissimo delle Leggi , che qualche affetto parziale di questa Patria non interceda , siccome Rebecca fece , i paterni favori , più ad un Figlio , che ad un' altro , ed osservare le mani di chi chiede se l' abbia di Capretto , o se l' abbia nude , acciocchè il buon Signore , quale alle relazioni vostre vol ferrar gli occhi , non sia da quelle frodato . Appressatevi pertanto , o Padri Eccelsi successori al possesso di questo Soglio , ed abbracciando in questa prima Dignità della Patria Sanese la protezione di tutte le Dignità minori , e di tutte le minori amministrazioni istituite , vi prego , per l' ugual distribuzione di quelle a tempo vostro una Legge , che dovendosi sposare qualche Cittadino ad alcuna di quelle , egli sia sciolto da ogni altra . E perciò si facciano per tre giorni festivi da queste pubbliche finestre le so-

Ienni Proclame , notificandosi al Popolo ; chè quel tal figliuolo di questa Patria dimanda quella tale amministrazione , che se per sorte egli volesse intentare qualche civile Bigamia di tenerne due pervolta , gridi al popolo ; Padri Eccelsi , a costui la Dignità non sposate , perchè , un' altra (se non due ancora) già ne prese a godere.



P O E S I E

SAGRE , PROFANE ; e FACETE

DEL SIGNOR

GIROLAMO GIGLI.

Protesta dell' Autore.

SE troverai, o Lettore, le Parole di Numi, Fato, Stelle, Deità, Religione; e simili; siccome Santi Raggi, e Sante Fiamme: sono state poste dall' Autore quelle in senso Poetico, e queste in senso d' amor Platonico, e Conjugale, essendosi protestato di viver sempre come buon Cattolico, come apparisce dalla di lui Ritrattazione.

S E S T I N A

RECITATA DALL' AUTORE NELL' ACCADEMIA
DEGL' INTRONATI

Per la Solennità .

DELL' ASSUNTA.

E' Tramontata a Noi del Mar la Stella;
Guai a quel, ch' è in procella -- e cerca Lido :
Io non mi fido -- d'altra scorta in Cielo
Tra notte, e gelo -- che m'indugia il piede,
Nè so dove si riede -- a buona strada,
Che in tal Contrada -- a mezzo giorno è sera:



A i Fonti di quel Sol, che non ha sera,
U' bee luce sincera -- ogni altra Stella:
Salita è quella -- e fa di latte strada
Ovunque vada -- pel beato Lido,
E l' Agnel fido -- che le pasce, al piede
Suo Libro vede -- oggi spiegato in Cielo.



Cerca, o mia Fede, una finestra in Cielo;
E squarcia il Velo -- che a' rai ti fa sera;
Se in quella Schiera -- non puoi porre il piede,
Ch' è finestra a chi crede -- oggi ogni Stella,
La Carità forella è già nel Lido,
E manda un grido -- a chi riman per strada:
Ben-

Benchè ascesa è nel Ciel del Ciel la strada;
 Altri non cada -- in sul cammin del Cielo,
 Che il raggio del Carmelo -- splende al Lido;
 Mia Soma sgrido -- inverso la mia sera,
 E me la fa leggiera la mia Stella,
 Che a se m'appella -- a riposare il piede.



Già vò dietro alle tracce di quel piede;
 Che morte diede -- all' angue della strada;
 Già bevo alla ruggiada -- di mia Stella:
 Peran Città, e Castella -- Io penso al Cielo,
 E mi querelo -- che tarda la Sera,
 Chemia Nave guerriera -- sciolga al Lido.



Arca di Pace; che sei giunt' a Lido;
 Mie Vele affido -- a te legate al pièdè:
 Aura di Fede -- mi spinga sta sera
 Alfin di questa fiera -- incerta strada;
 Nessun mi tenga a bada -- Io tocco il Cielo;
 E un bianco velo -- è sol fra me, e mia Stella.



Così la Stella tutti scorge al Lido;
 E dal Ciel piove l' ali al nostro pièdè;
 Per trarci al fin di Strada, e al fin di sera.



A L T R A
S E S T I N A
P E R L' A S S U N T A .

Donna, che passi al Ciel da questo Bosco;
Nè dente, o tolco -- t'insidiò al cammino;
In sul mattino -- che sta l'Angue al passo,
E tiene al Lasso -- fiero morso, e strale,
Onde pietra non vale -- e non val fiore,
Che sprema umore -- a salvar noi da morte;



Da quella Riva, ch'è di là da morte
Un guardo forte -- rimanda nel Bosco
Fra l'aere fosco -- e concepisca un fiore
Di speme il cuore -- dietro al tuo cammino,
E il Pellegrino -- afflitto dallo strale
A un Lume tale invigorisca il passo.



Un guardo tuo può metter l'ale al passo;
Che avvinto, e lasso -- qui n'aspetta morte
Fra l'antiche ritorte -- e'l nuovo Strale,
Ch'io stesso il male -- ho raddoppiato, e'l Bosco;
Nè le tracce conosco -- del cammino
Ove mi chino -- e non rinvengo fiore.



Spuntato agli alti Aprili è il Casto Fiore,
Nido d'amore -- quando scese al passo
In questo basso -- nostro rio cammino,
Per cassarci il destino -- della Morte;
Nè v'è chi mi conforte -- entro del Bosco;
U' mi conosco -- infra gli Spini, e strale.

Tor-

Tornatò all' arco Eterno è il puro Strale;
 Ch'avea per ale--un rosso, e un bianco fiore,
 E fea prede--al Pastore in questo Bosco;
 Non resta nosco--altra difesa al passo,
 Onde già abbasso--il tristo ciglio a morte,
 Che gran fiere son forte--in sul cammino.



Tu, che in Egitto volgendo il cammino
 'L frutto Divino--copristi allo Strale
 Del Rè sleale--quando colse a morte
 Nell'empia Corte--tanto primo fiore,
 Salva il mio cuore--anch'io cercato al passo
 Tra un rio Signor trapasso, e un folto Bosco



Così dal Bosco uscito al bel cammino
 Muoverò il passo invertito al Santo Strale;
 Che fu scudo al tuo fior da doppia morte.



L E

SETTE GIORNATE

D E L L A

CREAZIONE DEL MONDO,

COMPILATE DAL DIVINO AMORE

N E L L E

BELLEZZE SPIRITUALI

D E L L E S E T T E

ECCELLENTISSIME PRINCIPESSA GHIGI

S U E S P O S E

NEL MONASTERO DI CAMPANSI.

Quel dì, che nacque il tutto al nulla in seno;
 Figlio sol di mia mano, e di mia mente,
 Sovra il Mondo spuntò raggio sereno,
 Per la Cuna indorare a Lui nascente,
 Luce si chiama, e senza Lei vien meno
 Il tutto, e senza Lei ritorna al niente:
 Primo color del gran Penello mio,
 Riso della Natura, Alba di Dio.

Dopo la Luce apparve al Fia secondo
 Gran Teatro de' Lumi il Firmamento;
 Cerchio Sovran, che fa i Confini al Mondo,
 Ch'è del Secol misura, e del momento;
 A lui va il volo, e da lui fugge il pondo
 Molfa è del Moto, e norma del Conconto,
 Sfera, e Prigion d'ogni terrena brama,
 Tetto a chi spera, e pavimento a chi ama.

L'im-

L'immobile Elemento; e l'incoſtante
 Furon del terzo dì l'Opra famoſa;
 Metalli, e gemme, e frutti, e fiori, e piante;
 E rivi, e Mari, e ſemi d'ogni coſa;
 La Terra, e queſta del ſuo punto amante,
 Intorno a cui ſi libra, e a cui ſi poſa;
 Terra del Ciel più vil, più nobil poi;
 Se Dio preſe da lei gli Ammanti ſuoi.
 Al Ciel, ch'era di queſta innamorato
 Feci gl'occhi lucenti il quarto giorno,
 L'Aſtro Maggior coll'altro illuminato
 Sempre da quel, che gira a quello intorno;
 Per cui l'Eſtivo, il freddo, il temperato
 Raggio da Noi ſen fugge, e fa ritorno,
 Cinque altri ſegni erranti, e mille fiſſi
 Poſi nel Cielo, e il bene, e il mal vi ſcriſſi:
 E poi, ch'apparve in Ciel la quinta Aurora,
 La canora Famiglia il volo ſciolſe,
 E fra le vie profonde il Mare allora
 De Muti Abitator le ſquadre accolſe:
 La Serpe bella non bugiarda ancora
 Sguifcìo nel Prato, e intorno a un fior ſ'avvolſe:
 Difficil via, ch'ogni ſaver confonde,
 Volo in Ciel, ſdriſcìo in Terra, e guizzò in onde:
 Le Mandre il ſeſto dì feci, e l'Ovile,
 E chi rugge, e chi latra alla foreſta;
 E' infin la Creatura a Dio ſimile
 Colla Compagna ſua nuda, & oneſta,
 Compendio perfettiſſimo, e gentile,
 In cui 'l Mondo, e'l Fattor ſi manifeſta,
 Ch'ha gl'elementi in ſen, gl'Aſtri nel ciglio,
 Bruto nella follia, Dio nel conſiglio.
 L'ultimo giorno, e'l ſettimo fu quello,
 Ceſſai dall'Opra, e l'Opra mia mi piacque,
 E dal piacere a me ſi fe più bello.
 Ciò ch'è di bello in Ciel, nel ſuol, nell'acque;
 Indi dalla Beltà deſio novello
 Di ripoſare in lei toſto ne nacque,
 E dal ripoſo mio, ripoſo intende
 Ciò, ch' alla ſfera, e ciò ch'al centro tende.

Or qual Colomba, che se stessa aggira
 D'un Fonte chiaro in sù l'erbosa Sponda,
 Fugge da lei ritrosa, e più nol mira,
 Se l'intorbida poi la Capra immonda;
 Talmente Amor le sue Fatture ammira,
 Fia poi, che l'abborrisca, e si nasconda,
 Giacchè l'uman fallir tutto ha perverso,
 E d'ombra, e morte ogni Beltade asperso.
 Così da ogni caduca opra mortale
 Volto per sempre il guardo mio sdegnoso;
 Lasciato il Mondo ad un profano Strale
 Scopo infelice, e ad un ardor penoso,
 Qui tra voi me ne venni a metter l'ale,
 E in mezzo all'Innocenza a trar riposo,
 Ed a nodrir al dardo mio pudico
 Sotto cener sagre il fuoco antico.
 Come un Pittor, che in chiuso loco stassi;
 E che brama illustrar la sua Prigione,
 Fia, che dall'Arte sua segnato lassi
 Quel muro, o col pennello, o col carbone;
 Tal io, che i voli ho qui fermati, e i passi
 Tra i lacci della Fè lunga Stagione,
 Volli quivi illustrar le mie dimore
 Co i tratti ingegnossissimi di Amore.
 E in sette Anime Elette e sagge, e belle
 De i sette giorni epilogai 'l pensiero,
 Queste, ch' altri chiamò le sette Agnelle,
 Ch' Abram scelse nel dì del gran Mistero;
 E le sette chiarissime facelle,
 Che a Dio splendea in sull' Altar primiero;
 O' quei, che tien lo Sposo lor Sovrano
 Sette occhi in fronte, e sette Stelle in mano;
 Voi da gran Seme a più gran frutto nate,
 Segni illustri al mio Dardo o Chisie Spose,
 Che le Sette del Mondo Età passate
 Rese avreste più lunghe, e più famose,
 S'una di Voi nasceva in ogni etate,
 Come in un Secol solo il Ciel vi pose;
 Voi di quanto l'Amor oprò di vago
 In sette dì sete la vera Imago.

M

L'

L' Opra del dì primiero è *Serafina*
 Dell' amoroso Ciel Luce perfetta;
 Che ogn' alma sonnacchiosa, e pellegrina;
 Qual Alba appunto al gran viaggio affretta;
 O qual racchiusa Lampa Vespertina
 Le Veglie illustra a chi lo Sposo aspetta;
 Luce, che per vegliar mai non si stanca,
 E Ministra l'umor, se quello manca.

Teresa è Ciel, e come in Cielo stanno
 E l' acque eterne, e'l fuoco eterno in pace;
 In lei le passion guerra non fanno,
 E puote in uno esser Fontana, e face;
 E come il Ciel, che serve a Dio di Scanno
 Girare intorno al Ciel pur si compiace,
 Lei posa in Dio, e in mezzo a Noi s' adopra,
 Maddalena all' amor, e Marta all' opra.

Quant' ha poi di fermezza, e di tesoro
 La Tetra grave in *Gactana* ha posto;
 Mira la Fede sua Miniera d' Oro
 Provato al fuoco, ed al martello esposto;
 Mira de' Prati il Verde, e dell' Alloro
 Quanto mai perde alla sua Sperme accosto,
 Mira l' acceso cor come riceve
 Meglio del Mongibello e fiamme, e Neve.

Porta negl' occhi *Agnese* il Sol diviso,
 E dove guarda Lei guarda ogni Stella,
 Come nel Sol traspare il Paradiso,
 Il Paradiso ancor trapare in Ella,
 E come porta la stagion del riso
 Quell' Astro in Ciel, che dall' Ovil s' appellà,
 Così dove rivolge *Agnese* il Ciglio
 Discioglie un gelo, e getta i semi a un Giglio.

L' Augel volante, il Pesce, il Serpe imita
Angela, che il dì quinto a noi figura,
 Rondin, che dall' Egitto a noi fuggita
 All' Impure contrade il nido fura;
 Pesce in cui può trovar luce gradita
 Tobia, che mesto vive in Tomba oscura,
 Serpe di bronzo avvolta al legno forte,
 Chi mira Lei mai non soggiace a morte.

Del

Del composto immortal di Creta, è gelo
Maria Vittoria è un bel compendio astratto;
 Ch' ora per similtade; ora per zelo
 Si cangia in polve; e torna in polve affatto;
 E come feci entro l' umano velo
 Del Nume Trino in tre potenze un Tratto;
 Man, Cuore, e Mente in Lei sono una cosa;
 Posa quando opra; ed opra quando posa.
 Per sei belle pitture illustre; e altero
 Lo stanço alfin posai pennello amante;
 E rincontrando l' ultimo pensiero
 Delle sei copie al mio pensier d' avanti;
 Tal virtù vi trovai; tal Magistero,
 Che d' idea; non di copia avean sembiante;
 Onde per più non screditare il Mondo
 L' ho coperte di velo; e qui le ascondo;
 Ma come a coronare ogn' opra mia
 L' ultimo raggio al fin spuntò dall' Orto;
 Così a fregiar ogni lavor, che pria
 Dal *Cibisio Monte* un casto raggio è sorto;
 In cui l' ardore ogni fatica oblia,
 In cui trova 'l desio meta; e conforto;
 Lume gentil; che in sei gran *Monti* splende;
 E a sei pitture il giusto lume rende.
 Di quest' ultima alfin Luce aspettata
 Benedico gli Albori; e in Lei respiro;
 E come Farfalletta innamorata
 Intorno al lume suo riposo; e giro;
 E qual d' appresso al Pol Stella inchiodata
 Più mi trovo nel punto; e più m' aggiro;
 E son qual Ruota d' una Ruota dentro,
 Più moti so; che son vicina al centro.
 In Lei depongo il dardo; e lo raccendo;
 In Lei piego le piume; e inalzo l' ale;
 In Lei forza ritrovo; e in Lei m' arrendo;
 In Lei scende il mio foco; ed in Lei sale;
 In Lei m' abbaglio in Lei la mira prendo;
 Lei la mia pena; e la mia pace vale;
 Lei è la mia pupilla; e 'l mio riflesso;
 Lei posa in me; io poso in Lei me stesso.

Chiara è costei, e perchè far voll' Io
 (Come al settimo dì) sue Luci Sante,
 E fuor del Chiostro, e fuor del Tempio mio
 Non guida tra i piaceri il passo errante,
 Nè frà le Meme, o frà i Treatri uscio
 A veder travagliar l' uso baccante,
 Ma l' opra sua fu un Sacrificio, e in quello
 Ella fu Altare, e Vittima, e Coltello.

Voi dunque, o sette care opre seconde
 Delle prime d' un dì più belle, e caste,
 Che per farvi d' Amor l' Alme seconde
 Quai Conche e bocca, e seno al Ciel voltaste:
 O' pur qual Pietra, che al parlar risponde,
 Le mie voci entro voi multiplicaste;
 Siete accordando in Voi l' antico FIA
 Le sette voci della Cetra mia.



LE GARE
DELLA MODESTIA,

E

DELLA FAMA

NELLE NOZZE

Degl' Illustrissimi Signori

CO: FIRMANO BICHI,

E

VITTORIA

ZONDADARI DE' MARCH. CHIGI:

POESIA PER MUSICA

Cantata in Casa degl' Illustrissimi Signori Conti Bichi

IN SEGNO DIGIUBBIO

Pell' ingresso della Sposa il dì 4. febbrajo 1705.

E D E D I C A T A

All' Eminentiss. e Reverendiss. Sign. Cardinale

FULVIO ASTALLI

LEGATO DI FERRARA,

E ZIO DELLA MEDESIMA.



Eminentissimo Signore.



L SIG. CONTE di SCORGIANO, per unire ancora un trattenimento musicale alle altre più magnifiche solennità delle sue Nozze nella sera stessa, in cui doveva accogliere la Sig. VITTORIA NIPOTE di V. E. e NUORA sua, a me donò l' Onore di servirlo della Poesia. Pensai perciò nella corta misura di questi versi abbozzare un Ritratto di questa Dama, tanto virtuosa, e bella, quanto si possa subito riconoscere alle fattezze del Cuore, e del Volto, per una graziosa Maniera della Natura, e della Educazione, fatta all' Idea di Casa ASTALLI, del cui Sangue generoso fu impastata, e colorita nelle vivezze più singolari de' suoi tratti. Ma io, l' ho fatta all' uso di quei Pittori poco valenti, che non avendo, o un buon disegno pe' gli scurci delle membra, o una tinta vivace per

M 4 la car-

la carnagione, s'ajutano ad empier la Tela di ricchi panningiamenti. Poichè non trovandomi spirito per ben animare questo Ritratto nel buon Lume di tutte le virtù della SPOSA, mi sono industriato di vestirle addosso quella Virtù sola, che le cuopre tutte le altre, e che è, la rara MODESTIA sua. Talchè, egli è un lavoro da non trovare spaccio, se non appresso di chi abbia già ideato l' Originale nel Cuore, come è l' E. V. e che pure averà fantasia per quella medesima vestitura, della quale velare si vorrebbero tutte le nobilissime sue virtù. Ed ecco a V. E. il motivo di questa offerta mia: alla quale se voglia chinare un benigno riflesso, ritroverà rapportato ancora con tutte le sue più giuste espressioni il Personaggio dell' AMORE. Egli piuttosto, che la FAMA, vuol accennar qualche loda di V. E. Nè più al vero potevaciò dimostrarsi! Poichè la Fama dell' E. V. non sta in altra bocca, che dell' Amore di tanti Popoli, a' quali comanda, e serve in posto di Principe, e di Padre. Così, quando in questa parte i miei tratti sieno al verisimile, meriterò poi qualche scusa, se non abbia saputo ritrovare tutti i suoi colori alla MODESTIA, non potendo io concepire altri pensieri, che di ambizione, finchè l' E. V. mi continui l' usato onore, di poter mi inchinare, e sottoscrivere colle più ossequiose umiliazioni.

Di V. E.

Sienna 4. febbrajo 1705.

Umiliss. Divotiss. Obbligatiss. Serv.
Girolamo Gigli.
PAR-

P A R T E P R I M A

Fama, Modestia, Amore.

Fam.  Ate largo alla Fama?
 Quì, dove il Tirzo gira
 Bacco gentile, e dove Apollo accorda
 Ogni più dotta lira,
 Dietro alle dâze dell'Astro d'Amore;
 Quì, dove il Ciel s' afforda

E di Voti, e di Canti,
 Perchè s' affaccin fuore
 Dal Cielo i Fati a versar doni in seno
 De' due gran SPOSI Amanti,
 Non fia, che mute stieno
 Le mie Trombe onorate, onde si sveglia
 Amor di Gloria, ch' è l' Amor più forte,
 Che sappia incontro a Morte,
 Ordire in fragil nodo
 Di terreni Legami eterna trama.
 Fate largo alla Fama.

Qual Idea più vivace,
 Per concepir la Prole avventurosa
 Avrà la Saggia SPOSA,
 Se quì la Fama tace,
 E dall' Urne LATINE, e dalle TOSCHE
 Gl' illustri PADRI a comparir non chiama?
 Fate largo ella Fama,

La Fama son' io
 Vi scuoto; vi desto...

Mod. Che strepito è mai questo?

Fam. Dall' onbre d' oblio,
 Dal Sasso gelato

Mod. Fama, chi t' ha chiamato?

Fam. Grand' Anime altere

Mod. Fama, vuoi tu tacere?

Fam. E chi'l cantar mi vieta?

Mod. La Modestia son' io, Virtude amica
 Di VITTORIA, e FIRMAN; Fama sta cheta.

Fam.

Fam.

Virtù? non è vero,
 Nemica alla Fama
 Virtù non si dà.
 Io scaldo la Brama
 Pell' alto sentiero,
 Ch' al Cielo ne vada.

Virtù? &c.

E qual desio fu quello,
 Se non desio di Fama,
 Che guidò all' erto Calle
 E l' invitto ANIBALLE,
 E i due GIOVANNI invitti, e' l terzo pure;
 Che, all' ultime sventure
 Di CANDIA oppressa, fu lo scudo estremo,
 E fece umil di sua vittoria il Trace?
 Chi gli ANTONII condusse,
 Un, l' Ombre a custodir de' GIGLI d'ORO,
 E 'l secondo di loro
 Ad illustrar le Rose al VATICANO?
 Chi guidò sì lontano
 Da i sentier bassi il gran drappello forte
 De' BICHI Eroi di Guerra, croi di Pace,
 Che quì a i danni di Morte
 Tolsè Pennel vivace?
 Pennel, ch'espresse il volto, e' l Cuore espresse;
 E forse espresse la Favella ancora;
 Che potrian, com' io stimo,
 Parlare ad ora, ad ora,
 Se la Fama tra lor deciso avesse
 Chi sia il Maggiore, e chi esser debba il primo:
 Mod. Deh taci o Fama; Arde a FIRMANO in viso
 Generoso rassore
 D'esser lodato ne' grand' Avi egregi:
 E', che tutti i lor pregi
 Nell' Alma aduna, e meglio, che il colore
 L'Opre eccelsè degli Avi in se figura;
 Egli, che quanto è forte,
 Altrettanto ha paura
 Delle sue lodi, cerca
 Qualch' Angolo d' intorno
 Per nascondersi a te; nè l' Angol trova,

Ch'

Ch'oggi la sua Maggione è tutta giorno:
 Nè v'è d' ombra , o di Scuro,
 Che i due begli Occhi neri di COLEI,
 Di cui, dicendo il Nome un' altra volta,
 Velar glieli farei;
 E si farebbe poi
 Gran notte, e gran tempesta a tutti noi;

Son due nuove, e chiare Stelle
 Tutte raggio, e tutte fuoco;
 Ma tramontano a ogni poco
 Per vergogna d' esser belle.

Quel ruscel fido, e sincero,
 Che fu specchio al suo splendore;
 Fugge al Mar tutto timore,
 Che l' offese a dirle il vero.

Fam. Son, due Luci vezzose,
 Note, ove sembra il Ciel tradur le Stelle
 In più volgar carattere di Luce,
 Che il senso uman conduce
 A legger quivi l' alte belle cose:
 O pur, chiamar le vuoi
 Mute lingue veraci,
 Per cui del Ciel passa la Fama a noi:
 E quanto più son fresche, e giovanette
 Due vaghe pupillette,
 Tanto più, a chi sen vive in questa Valle,
 Portan fresche novelle,
 Di quel, ch' in Cielo avvenne:
 Dunque VITTORIA tenne
 Troppo tempo a tacere,
 Sotto il vel di Modestia, i santi raggi,
 I raggi freschi, e veri,
 Che potean farci saggi
 (Se s' apprivan più presto) ancora jeri,

Se venisse un Messaggiero,
 Che portasse, o Tregua, o Pace,
 Mentre un Campo oppresso giace
 Dal furor di Marte fiero;

Quan-

Quanto fora crudo, oh quanto;
 Se vedendo, e sangue, e pianto
 Non aprisse il lieto foglio!
 Luci belle ritrose a voi dir voglio.

Se venisse una Processa
 Ch'agitasse il Mare, e 'l Cielo
 Nè di Notte in mezzo al velo
 Trasparisse una facella;
 Non saria Nocchiero infido
 Chi 'nsegnar potendo il Lido
 Nascondesse apposta il Lume?
 Vaghi modesti rai, vostro è il costume.

Mod. Quand' un Modesto Ciglio
 Nasconde due bei Lumi,
 Meglio parla del Cielo,
 Che quando gli apre; ed il più bel ritratto;
 E la più saggia lingua,
 Ch'abbiano in Terra i Numi,
 Sai tu Fama qual' è? Silenzio, e Velo.

Fam. Son Colori dell' Inferno,
 Non del Ciel, l' ombre quaggiù.

Mod. Nella notte il Ciel discerno,
 Perché il Sol m'abbaglia più.

Fam. Voglio entrare al bel soggiorno,
 Ove i rai VITTORIA accende.

Mod. La Modestia tel contende.

Fam. La Modestia in questo giorno
 Ha da cedere alla Gloria.

Mod. Io resisto per VITTORIA.

Fam. Per VITTORIA io pugno, e grido.

A 2 Ti disfido, ti disfido.

Am. Bell' Amiche d' Amor, non più contese;
 Ch' Amor la Lite intese;
 E amor decider brama
 Sopra i vostri contrasti.

Mod. La Modestia il consente. *Fam.* E ancor la Fama.

Am. Passi dunque la Fama, e tanto basti.

Nè

Nè d' Amor la sentenza
 O la Ragione, o la Modestia offende,
 Che se nel volto splende,
 E ne' begli occhi dell' Eccelsa SPOSA
 Una più luminosa
 Cifra, o Lingua, ch' altrove
 Risplendesse giammai, o mai parlasse,
 Del Ciel con verità;
 Era giusto, ch' entrasse
 La Fama, a contemplar quella Beltà;
 Che in quel raggio sincero
 Imparerà la Fama a dir più il vero.

Mod. Ma se FIRMAN s' adira
 Poi, nel veder Costei?

Am. Anzi, così, con Lei
 Dice FIRMAN, mentre la SPOSA mira:

Vorrei bere a i Labbri casti
 Tutto il Mel, ch' Amor trabocca;
 Nè mi par che una sol Bocca
 Per bacciarli oggi mi basti.
 Fama tu, che n' hai ben cento
 Per bacciarè a me le presta:
 S' una poi più te ne resta
 Lodaci sol con una, Io mi contento:
 Vorrei &c.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

PAR:

Di cui la bella Sposa è Frutto, e Fiore;
 E Frutto, e Fior ritroso,
 Che si miri, o si tocchi il suo gran Seme;

Fam. Il Giglio, che ascolta
 Talor la sua Lode,
 Ne gode,
 Ma al suolo si volta;
 E dice:
 Sai che?
 Se bello son'io
 Non è tutto mio
 Il Preggio il Candore;
 Rendete l'Onore
 A questa Radice
 Che Giglio mi fè:

Se nelle valli amenè
 Di CETINALE quel Ruscel tu guardi;
 Che sì chiaro ne viene
 Giù dal Paterno Monte,
 Colla chiarezza sua loda il suo Fonte.
Mod. Odi, a qual segno, e quale
 COSTEI, fdegna i suoi pregi,
 De' pregi Aviti, appunto in CETINALE
 Certi Sassi superbi
 Di serbar l'Orme sante
 Di quel gran FABIO, che al Quirin salì
 Per sostener di DIO
 Le VECI in terra; e di serbare ancora
 Le REALI Amoroze.
 Tracce di COSMO, che quì trasse or' ora
 Ramingo il piè, per salutar quell'Aure,
 Per ringraziar quei Boschi,
 Che toglievati le cure a FLAVIO Amico:
 Fatti Superbi, dico,
 Certi Sassi colà, d'Onor sì raro,
 Un dì, che quivi sola era VITTORIA;
 A solo, a sol tentaro
 Il suo pensiero a compiacersi alquanto
 Nel diletto di gloria;

E nel

E nel diletto intanto
 D'aver nell' Alma sua
 Più loquaci, o più belle
 Tracce de' suoi maggiori,
 E più sublimi ancor tracce di quelle:
 Ma chiuse dentro, e fuori
 L'Alma Costei contro la dolce forza;
 E 'l dolce favellar di quei sentieri,
 Che di sensi più alteri
 Volean, quel dì farle ripieno il colore:
 Fuggì l' ameno orrore
 Tosto VITTORIA, e col fuggir riprese
 Di superbia, e di Fasto
 Quelle Selve innocenti;
 E condannar volea
 A restar sempre spenti
 Del suo bel viso quei ricetti ombrosi;
 Se non che timorosi
 Quel Bosco, e quei sentier di tanto danno
 Intimarono silenzio, e Penitenza
 A chi VITTORIA offese
 Nella Modestia sua, nel suo rossore:
 A talchè ciascun prese
 Di quei Sassi superbi
 Sembianza d'umiltade, e di dolore:
 E quel Sasso più ardito,
 Che più parlava, e che fuggir la fece;
 In forma or di * ROMITO
 Fia, che muto, ed umil per sempre resti;
 Muto, se non in quanto,
 Priega sempre il bel piè, che lo calpesti.
 Fam. Ma se non v'è pendice
 Che colla lingua almen d'un Sasso grato

Non

* Si scherza sopra la Villa di CETILANE, prima delizioso ritiro di Alessandro VII. quando era giovane, e poi del Sig. Card. Cbigi, da cui fu accresciuta de' varie sontuose fabbriche, ed ultimamente adornata dal Sig. March. Bonaventura Cbigi di alcune nuove, ed ingegnose Prospettive, particolarmente di ROMITI della Tebaide, de' quali alcuni ne restano intagliati nel vivo sasso in Terra per quei solitari sentieri, onde la Villa stessa, di TEBaide oggi piglia il nome.

Non parli d'ALESSANDRO,
 Di FLAVIO, e SIGISMONDO,
 De' Famosi AGOSTINI, e loro serbe
 Dopo l' ultimo Fato
 Ne' Cuori altrui l' altra seconda Vita,
 Converrà, che tra l' Erbe
 Sepolta, e ammutolita
 La Gloria fia degli antenati Eroi,
 Perchè VITTORIA mai parlar non senta
 Gl' illustri marmi suoi?
 E fia, che tu consenta
 (Per far restar Costei senza rossore)
 Restin quei senz' onore?

Mod. Se frà l' Avite Tombe
 S' arrossisce VITTORIA, o gliè molesto
 Che l' antiche tue Trombe
 Cantin de' Padri illustri; è sol per questo,
 Che il Sesso le contende il gran sentiero.
 Nò Fama, non è vero,
 Che Costei muta brami
 La Tromba tua, per odio del tuo suono:
 Ch' odia il tuo suon, sol perchè Lei non chiami.

Destrier glorioso,
 Legato trà fiori
 Se ascolta i fragori
 Di Tromba, che chiami,
 Quel suon generoso
 Con sdegno ha sentito,
 E insulta all' Invito,
 Perch' è tra legami.

Destrier glorioso &c.

Am. Fama, io quì ti conduissi, e quì far voglio
 Luogo al tuo Canto, e luogo ancor nel Cuore
 Della modesta DONNA,
 Purchè, pel cor di lei sappia il tuo canto,
 Men di Fama, e di Gloria, e più d' Amore.
 Taci l' antico vanto.
 Del GERME altero, a niun Germe secondo
 Dell' Italia, e del Mondo;
 E per la prima volta
 Parla a Costei, con quella lingua sola

N

Delle

Delle tue lingue, che nel cuor le parla ;
 E che ella oda più attenta
 D'ogni altra lingua. A lei novelle arreca
 Dall' Ibere contrade
 Del buon FELICE MESSAGGIER d'Olive ;
 E del gran FULVIO, a Lei novelle arreca,
 Che del Pò sulle rive
 Veglia a guardare i sonni a Roma, e a Piero :
 Dille, come ben spesso
 L'immagin sua vezzosa
 Saglie a lor nel pensiero
 Per far lume più giusto a' gran disegni :
 Di, che fra l' alte cure
 E di Regi, e di Regni
 Ella è talor l' alta seconda Cura
 L' Amor secondo, e la seconda Idea :
 E così fia, che volentier t' accoglia,
 E passi a quel bel Cuor la gran Paura,
 Che della Fama avea.
 Ma tu VITTORIA ormai,
 Alza la fronte illustre,
 Per guardare alla Fama un poco in viso.
 Mostrale del tuo riso
 Un Lampo il più sincero, il più vivace,
 Perchè possa portarlo intorno intorno,
 Per faggio della Pace.
 Squarcia il ritroso velo
 Di Modesta Virtude ;
 E t'apri alla Beltà di questo giorno,
 Qual Fiore all' Aura, e qual Conchiglia al Cielo,
 Violetta vergognosa,
 Non ti far tanto gelosa
 Tanto avara del tu' odor ;
 Apri all' Aura il sen pudico,
 Che l' odor l' aura si porti,
 E conforti
 Qualche Cielo più mendico,
 Dove mai non nasce fior.
 Violetta, &c.

Fam. VITTORIA, in faccia al Sole
 Chi può lodar le Stelle ?

E in

È in faccia a te, chi può cantar d' altrui? ¹⁹⁴
 I soli raggi tui
 Fanno, per troppo lume, una gran notte,
 A ogni lume più chiaro, a te vicino:
 E come il Sole inghiotte
 Col suo splendor ogni Astro ch' ha d' intorno,
 Così il Lume nascente
 Di tua Beltà di tue Virtudi rare,
 Ch' ancor nascenti, sono al mezzo giorno,
 Già tutte l' altre ha spente
 Chiare Virtù, di cui finor s' è detto.
 Tu sola, il sol Soggetto
 Sarai del Canto mio
 Ed oggi, e sempre; Io te dal colpo rio
 Farò avanzar del Tempo, e della Parca,
 Per ristorare il danno
 Delle più scure Età, che non t' avranno:
 Di te, VITTORIA altera,
 E adorna delle spoglie d' ogni cuore,
 Vò, che il desir s' accenda
 Ad ogni Genio più gentile, e grande,
 Ch' è parzial del Cielo, e del su' onore
 In questa bassa Terra.
 Fama d' ogni altra guerra,
 Che tant' inganni a Verità traveste
 Parlar più non s' ascolti;
 Ma sol Fama di queste
 Belle guerre gentili,
 Che fanno a te nel Viso
 E le Nevi, e gli Aprili,
 E la Modestia, el Riso,
 E nell' Occhio guerrier l' ombra, o' la face;
 E quelle, che faran per tua cagione,
 L' Amore, e la Ragione
 Tante Guerre nell' Alme, e tanta Pace.
 Per cantare una VITTORIA,
 Che s' ascolti con diletto
 Da ogni Genio, e da ogni affetto,
 Canterò solo di tè,
 La tua Mente, AQUILA Altera;
 Nella spera

Sempre mira per ristoro:
La tua Fede è un GIGLIO d' ORO,
Ch' ogni fè disfida a prova:
Sicchè in volto ognun ti truova
La Bandiera del suo RE.

I L F I N E.

BALZANA POETICA¹⁹⁷

Detta in Arcadia nel chiuderfi del
BOSCO PARRASIO
L'Anno 1712.

ARGOMENTO.

UN Poetico Pensiero
Mezzo bianco, e mezzo nero;
Tutto Favola, e mistero,
Per dar loda a un gran PASTORE;
Cb' ha rossore
Di sua Gloria, e di sua Loda,
Le travisa, perch' E' l'oda,

DEDICAZIONE.

(1) **A** MARANTO Pastor di cure scarco;
Per variar costume,
E le cure sgravar a (2) POLIARCO;
A POLIARCO il faggio,
Tolto uno strale suo di doppio acume;
Prese a segnare un Faggio
Con Cifre tonde, e larghe, e lunghe, e strette,
Fatte a punti, e a faette,
E Colombe, e Civette in quello incise;
Ch' ogni Pastor ne rise
Da pria, poi hells storto intese il dritto;
E riconobbe quella
Simbolica favella,
Con cui ne' Marmi suoi
De' Numi, e degli Eroi parlò l'Egitto:

Glà la gran Mole, e bella
Del PANTEON compita Agrippa avea;
Dove ogni Dio, ogni Dea

N 3

Della

(1) Nome Pastorale dell' Autore.

(2) Dell' Eminentissimo ALBANI.

Della Religion bugiarda antica,
 Raccolti entro sua Cella
 Viveano in comunanza
 Di tabelle, e d' incensi, e la fatica
 Di far finti miracoli alla gente
 Partivansi ugualmente.

Un dì dunque, ch' a questa
 Gran Clausura di Dei Conventuali
 Faceasi una gran Festa,
 Da' Ponti, e da' Spedali
 V'eran ridotti tutti
 Gli Orbi, i Monchi, e Storpiati;
 V'erano gli Ammalati
 Veri, e v'erano i finti,
 E gl' Idropici gialli,
 E quei di giallo tinti;
 E v'eran le Carrette
 Cui servian di Cocchieri, e di Cavalli
 Ragazzi, e Ragazzette,
 Ch' imprendean della Birba il Noviziato,
 I quai tratti da un lato
 In circoli di Morre, ò di Primiere,
 Sulla fede del Bossolo cassiere,
 (Vò dir della porzione
 Del Bossol del Padrone)
 Giuocavano con legge
 D'onor, di civiltà (giusto il puntiglio,
 Ch' insegna Ficariglio)
 Chi 'n partita, chi 'n guerra, e chi a duello,
 Nella coltre d'un cencio, o d'un cappello,

Tutta questa Genia

Nel Portico sedea del Panteonne,
 Dove d' Uomini, e Donne
 Era in quel di flusso, e riflusso; e dove,
 Per adorar Quirino, ò Giano, ò Giove,
 Passar doveano i Consoli, i Questori,
 I Tribuni, i Littori,
 E i Consolini colle Consolesse,
 E i Questorini colle Questorelle.
 E perchè ognun di loro,
 Per favore ottener da qualche Numè;

Lascia-

Lasciava per costume
 Conio d'argento, o d'oro
 A quello stuol mendico,
 Perciò stavano in giostra
 (Per pigliarsi nel passo il miglior loco
 Sotto la sacra Chiostra)
 Con croccia, e con bastone Orbi, e ciancati:
 Quai la fronte fasciati
 Con unta benda, e quai la gamba sana
 D'infanguinato lin cinti, e piagati;
 Quai dipinti a quartana:
 Qual, con più fino ingegno,
 Ritirandosi un piè dentro la braca,
 Meglio, che la Lumaca
 Dentro del guscio il capo non ritira;
 Lega al ginocchio un vicepiè di legno;
 Quale geme, e sospira
 Con due Bambini accanto,
 Come la Carità,
 Un di quà, un di là,
 Uno istruito a sonno, ed uno a pianto:

Taisan laceri, e rotti
 Colla zucca a cintura
 Nella vera maniera del Callotti;
 Tal nudo appunto, com' il fè natura;
 E muscolo, e giuntura
 Tremando mostra, e nota parte, e ignota,
 Che può stare a modello
 Pel Giudizio final del Buonarota,
 Ciascun dunque in tal guisa
 Di sua calamità faceva bottega:
 Questi canta, quei priega:
 Un la lingua recisa
 Finge, che per cantar non ha talento;
 E chi priega, e chi canta, e chi si duole
 In cento metri, e cento,
 In cento, e cento tuoni,
 Vende prieghi, e canzoni, e vende pianto;
 Ed a chi argento dona, e grazie vuole
 Tutt' il Ciel, tutt' i Numi
 Alla stampella sua mette all'incanto.

Quale farà quell' Anima Romana
 Spirata da Nettuno, e da Diana,
 Divota di Ciprigna, e di Lucina,
 Che mai la farà dir questa mattina?
 Un mezz' Obolo ci va,
 Per empier la vota Fiasca,
 Su cercatevi la tasca
 Qualche Dio ce lo porrà:
 Giovanetto, Giovanetta
 Ecco qui la mia Fiaschetta;
 Un mezz' obol, che farà?
 Chi ha Bambini a letto infermi;
 La preghiera contro i Vermi
 A Esculapio vi dirò,
 L' Inno a Giove io canterò
 Per la Pioggia agli Ortolani;
 Pel sereno a' Mietitori,
 Popolani,
 Senatori,
 Un mezz' obolo Signori:
 O che scarsa Carità!
 Son tre ore, che sto qui;
 Siam vicini a mezzo di:
 Poverino io son digiuno;
 Non ne ho fatto nè pur uno:
 Poi ridendo dicea con voce interna;
 Ce n'è per la Suburra, e la Taverna.
 Un' altro Mascalzone
 Con borsolo sonante,
 E col batter noioso del bastone
 Cuopre il cantar di questo,
 E dice in tuon più mesto:
 Vi canterò le Nenie
 Composte dalle Presiche,
 Per far Passar lo spirito
 Del Genitor, dell' Avolo
 Di là dall' Onda Stigia,
 Dove l' inesorabile
 Caronte senza l' Obolo
 Alcun passar non fa:
 Che gli Oboli, che mettonsi

In bocca de' cadaveri
 Laggiù mai non si portano;
 Ma, se 'l Becchin non furagli,
 Tutti sotterra perdonfi
 Infra le sciolte ceneri,
 E di quì a molti secoli
 Scoperti dall'aratoło,
 Qualche dotto Antiquario
 Entro 'l suo scarabattolo
 Velati di sua patina
 Geloso gli terrà.

Quand' eccoun, che del Tempio
 Ha cura, e che governa
 A ogni Nume, a ogni Diva
 Coll' umor dell'oliva in sulla sera
 L'assetata lacerna,
 Perchè del Panteòn le Dee Zitelle
 Non restino allo scuro
 Con Baccò nudo, e colla nuda schiera
 De' Numi Fauni incontinenti insani,
 E perchè la vecchissima Cibelle
 In cambio non sia tolta
 Da Marte al bujo per la Dea d' Amore;
 Un che del Tempio, io dico,
 Ha cura, e dell' onore
 De' Numi ha zelo, e spesso gira in volta
 Dell' Atrio a regolar lo stuol mendico;
 E le risse compone
 De' Ciechi, allorchè fan la divisione
 Dell' Or, che lasciar suole
 Il Decano del Consolo all' uscita,
 Con voce risentita,
 Ed alta, e chiara intorno và gridando;
 Olà querula gente,
 Voi pur sapete il Bando,
 Che quì si legge affisso a una Colonna
 D' ordin del Presidente;
 Che nè Uomo, nè Donna
 Mendicar si sopporti,
 Che possa in guerra trafficar suo panè,
 Che zappar possa gli orti,

Oia-

O insolcar campi, o tesser lini, o lane;
 Che possa trattar fuso, ascia, o martello,
 Che servir finalmente,
 Se lavorar non vuol, possa al Bargello,
 Perciò chi ha braccio sano,
 E sano piè sgombri di quì repente,
 E cerchi suo mestiero, o muti terra.
 Indi una Donna afferra,
 Che sotto d'un lenzuol stassi nascosa,
 Di mostrar vergognosa
 Sua condizione a mendicar costretta;
 E dice: A brutta Donna maledetta
 Lungi di quì; e toltole l'ammanto,
 E toltale una tazza,
 Che piena avea di radunato argento
 La scagliò nella piazza,
 Costei, che vi rammento,
 Era (nessuno l'indovineria,
 Benchè la rima ve l'accenni avante)
 Era, sapete chi era? La BUGIA.
 La Bugia, che figura, e capitale
 E dignitate avea in Roma allora,
 E non era, com'ora,
 (Dacchè la Veritate in Roma impera)
 Personaggio ideale.
 Videsi allor costei
 Accesa nel sembiante
 Del color di due livide viole,
 Color, ch'accender suole
 Quando è scoperta; e a lui, che la scovria
 Disse: posso star'io
 Quì più d'ogni altro a procacciar mio vitto,
 Nè m'esclude l'Editto,
 Che tu rapporti del Pretor Latino,
 Se Zoppa io sono, ed ho le mani a uncino:
 Volca più dir, ma tosto
 L'altro pel crin la prese,
 E l'crine a lui s'arrese,
 Perch'era crin rubato
 Al mento d'un Caprone
 Poco fa scorticato:

Onde dando di mano
 A un legno, cui la scopa sta legata,
 Disse: via scelerata
 Vanne diquì, che s'hai le gambe torte
 E le mani uncinato, e vuoi mercè,
 Il tuo diffin ti diè,
 Empia Bugia, pane, e Carrozza in Corte.

Così tutta dispetto,
 Tutta roisor partì la Zoppa rea,
 Che due Compagne avea
 Tratte a limosinare al sacro tetto
 In sua guisa velate:
 Una è l'Ipocrisia, che di pietate
 Si cuopre coll'ammanto,
 E sotto il velo santo
 Incesto suol covar, sangue, e rapina:
 Questa con fronte china
 Stava del Tempio in sulle scale fuora,
 Baciando ad ora, ad ora
 Inginocchiata il suolo,
 In guisa di Camello
 Tinto di tristo vello,
 Ch'aspetta inginocchiato
 La Carica, e poi carico si rizza.
 E morfi, e calci addrizza
 Al credulo Padrone.

L'altra Suora coperta,
 Ch'è della stessa razza, e professione,
 E l'Avarizia, cui 'l mantello conia
 La tignuola, e il mantel, con cui s'incappa,
 Quel pare appunto della Parsimonia,
 Che non arriva ben, se non si tira,
 Ed ogni giorno un poco se ne scema,
 Ed ogni giorno un poco se ne strappa.
 Costei d'intorno gira
 Ai Tempj, e in economica sembianza
 Scema ognor la pietanza
 Alle lampane grasse, e ben proviste,
 E le fa smorte, e triste,
 Infìn ch'al Tempio censo non s'accresca,
 Infìn ch'al Tempio eredità non venga.

A lei

A lei sembra, ch'incresca,
 Ch' il corno del Vitel sacrificato,
 In pettini segnato
 Poi non si venda, e le Tabbelle d'oro
 Non si mandino in Zecca a far danari.
 Ma niuna di costoro
 Ebbe in quel dì della Bugia lo smacco,
 Ch' il Custode vigliacco
 Del Panteon, e i Sacerdoti avari,
 Ed Ippocriti in un de' falsi Dei
 Non vollen tolto all' Avarizia il velo;
 Nè alla finta Pietade, onde giocondi
 Erano, e freschi, e tondi
 Alle spese del Cielo:
 Che se mostrato zelo
 Avea colui scoprendo la Bugia;
 Intese sol con affettato esempio
 Scoprir Bugia di Corte, e non di Tempio.

Ma torniamo all' infida
 Zoppa, che nel fuggire il piede allunga,
 Acciocchè non la giunga
 Quel dritto ramo, ch' il Custode ha preso:
 Or mentre in risa, e in grida
 Si sciolse dietro a lei lo stuol mendico,
 TIRRENIO, un Cieco amico
 Di Giove nò, ch' in Giove non ha fede,
 Ma d' un Nume, ch' ei crede
 Esser in Ciel più forte, e più verace
 Di quanti Dei, che Roma, ò Grecia adora:
 Tirrenio, che talora
 Di TIVOLI allo speco
 Si fa guidar talora a quel di CUMA,
 Ove il Cielo gli alluma
 Qualche oscuro mistero
 Del futuro, e del vero;
 Tirrenio, che non cerca
 Nè cibo, nè moneta,
 Ma sol di Veritade in traccia corre,
 E la Menzogna aborre;
 E la Menzogna scuopre, ov' è segreta,
 E la Menzogna brava, ov' ella siede.

Ei,

Ei, che l'indizio diede
 Al custode zelante
 Dell'astuta bugiarda Mendicante,
 Poichè tratta in esiglio
 L'udì dal sacro Portico, rivolto
 Al Cielo il chiuso ciglio,
 E rivolta nel Ciel l'occhiuta mente,
 Al nero collo avvolto
 Un armonico suo antico Legno,
 Di silenzio fa segno
 Toccando l'arsa consumata corda,
 Indi col divin Carme;
 Acceso d'estro il Panteòne afforda.

Sparita è la Menzogna
 Dalla Sacrata Loggia,
 Ma 'l Tempio in se n'alloggia
 E cento, e cento.

Pioggia cascar mi sento
 Di lume in sulla mente,
 Che m'abbaglia repente,
 E mi fa notte

Dalle Cimmerie Grotte
 Odo grand'urli, e pianto,
 Che Giove a terra infranto,
 E Marte cade.

Non lunghi è quell'etade,
 Ch'un turbine prepara,
 Che tutti di quest'Ara
 Ammorza i lumi

Del Tripode i profumi
 Veggio coperti, e spenti,
 Onde n'andran dolenti
 E Palla, e Giuno.

La polvere raguno
 Di tanti Dei di legno,
 E tant'opra, ed ingegno
 Un pugno ferra.

Da sconosciuta Terra
 Verrà una fragil Barca.

Di

Sotto la Chiesa
della Rotonda stan-
no sepolte alcune
migliaia di S. S.
Martiri.

Esercito Greco
spogliò il Tempio,
portandone le ric-
chezze in Bizanzio.

Croce veduta in
Cielo da Costanti-
no.

Vittoria di Co-
stantino a Ponte-
mole.

S. Silvestro rifug-
gito nel monte.

Di poche reti carca ;
E un Pescatore a
Questi farà un Pastore
Di mille uccise Agnelle ,
E col Sangue di quelle
Sarà forte .
Di molte Agnelle morte
Il Panteon farà fossa ;
E sento 'l Sangue , e l' Ossa
Sotto 'l piede ;
Inchinati mia Fede ,
E bacia il sacro suolo ,
Ov' il Beato stuolo ,
Avrà sua Tomba .
Ma ed ecco , che rimbomba
Suon di Cavalli , e d' Armi ,
E la Bandiera parmi
D' Oriente l
Barbara avara gente
Il ricco Tempio spoglia ,
E la dorata Soglia ,
E' l Tetto augusto ;
Di sacra preda onusto
Andranne il Pino Greco ,
E gran Tesoro seco
Al Greco Lido .
Ma di Grecia mi fido ,
E con lei mi conforto ,
Dacch' ella in Cielo ha scorto
Il Segno grande .
Tessete le Ghirlande
Al Bisantino invito ,
Ch' il nemico ha sconfitto ,
E passa il Ponte .
Scordati pur dell' onte ,
Roma , di Grecia antica ,
Di tua Madre nemica ,
E a lei perdona :
Ch' avrai per lei Corona ,
E avrà sostegno , e Stato

Il Pastore intanato

• Nel Soratté :

Il Tebro corre Latte,
Tant'è satollo il Gregge,
Ed è la nuova Legge

Alfin sicura :

Il Cielo a Roma giura
Stringer con lei Sponsali,
E le Terre dotali

A lei difende.

*Porta inferi non
praevalerunt adversus
Eam.*

Pluto con lei contende;
Ma sua contesa è corta;
Che al fin l'Oscura Porta

E' sempre vinta :

Tacete : io veggio spinta
La Navicella in Scogli
Nè tu Ciel la ritogli

Dal periglio !

Fugge senza consiglio
Di quà , e di là smarrita,
Il Rodano l'invita,

E quivi approda.

Sede Pontificia
in Avignone.

Il Rodano l'inchioda
In secca, che par calma;
Nè 'l Nocchiero più spalma,

O torna addietro.

Roma è fatta Feretro,
E Tomba di se stessa,
E par, che la promessa

Il Ciel non serbe.

Ma il Ciel pasce tra l'erbe
Dell'Etrusca riviera
Agnella Bianca, e Nera

Del mio Colle.

Santa Caterina
da Siena Domeni-
cana Concittadina
del Poeta.

Ella ricondusse a
Roma Gregor. XL.

Iddio 'l Pastor mostrolle,
Ed Ella al Pastor grida;
Lo conforta, e lo guida

Al prim'Ovile :

Siena Colonia
Romana.

Siena riporta Aprile
A Roma antica Madre;

Fug-

Fuggite o Fiere ladre;

Il Guardian torna.

La Sposa si riadorna,

E sua virtù rappella:

Mirate com'è bella,

E com'è Santa!

Una Colomba canta

Al Vaticano in cima;

O quanto si sublima

Il suo grannido!

Popolo estraneo infido

Al Vaticano viene,

E scioglie sue catene

Al nuovo Altare;

Le Travi onuste, e rare

Di questo ricco Tetto

Saran sostegno eletto

A una gran Mensa;

Ch' il Vatican dispensa

A tutto 'l Mondo il Pane;

O delizie lontane

Al mio Palato!

Padre degli Anni alato

Affretta i voli tuoi,

E porta presto a noi

Così bel giorno;

L'alto Convito adorno

Precorron le mie brame;

Chi di buon cibo ha fame

Venga meco;

Ma, nella luce accieco,

Ch' esce dal gran Convito

Poi con fede m'aito,

E m'incammino:

Un Uom, ch'ha del Divino,

E che per Dio là siede,

Abbagliato mi vede.

E mi fa lume:

Spieganfi due gran Piume

Di quà, e di là dal Seggio,

Ed

Le Travi di Brö-
zo del Panteon fer-
vono a fare la grã
Tribuna di S. Pie-
tro al tempo d' Ur-
bano VIII.

Ed in fronte gli veggio
Tre Diademi.

Mi par, che Averno tremi
Allor che 'l passo ci muove;
Questi è altro, che Giove:
A quest' io credo.

Alla Sibilla io chiedo,
Se è Uomo, o pure è Dio:
Ed ella al parlar mio

Risponde: è Alnano:

Al gran Nome sovrano
Io sento una gran Scoffa;
Che la Terra s' è mossa,

E poi si cheta:

Egli alla Terra vieta,
Ch' esca dal suo compasso,
Nè vuol, che turbi 'l passo
Al Pellegrino.

Se al bel Suolo Latino
Marte minaccia affanno;
Egli al temuto danno

Si fa Scudo;

Il suo gran Cuore ignudo,
Vestito di speranza
Di folgore ha sembianza;
Che spaventa:

La Fede non mai spenta
Nel sen d' Alnano invitto,
Senza strali ha sconfitto
Ogni masnada:

La doppia forte Spada,
Ch' in man il Ciel gli ha posta,
Più che tenne riposta,
Più duella.

Possente è sua Favella,
Quand' Ei col Ciel ragiona;
Lo disarmo, se tuona,
E fa, che rida.

Nel Labbro i Favi annida,
E mel da lui trabocca,
O Come

Nome Pastorale di
N. S. CLEMEN-
TE XI.
Tremuoti nel prin-
cipio del suo Ponti-
ficato.

Omelie di Nostro
Signore.

Omellie di N. S.
tradotte in molti
Idiomi, e Metri.

Omellie dette al S.
Presepio.

I quattro Santi
nuovamente Cano-
nizzati.

La Colonna Anto-
nina da N. S. fatta
disfotterrare.

Tempio della Ro-
tonda da Lui risto-
rato, e migliorato.

Fabbrica di Ripet-
ta colle nove Sca-
late.

Come a Leone in bocca
E' dolce, e forte:
Vengono dall' Austro, e'l Norte
Per bere al gran Torrente,
Sacra, e profana Gente
Il vuole assaggio,
Ciascuno in suo Linguaggio.
Un metro se ne forma,
E il canta, perchè dorma;

Al Figlio in Culla:
Ed il Bambin trastulla;
E dice: così canta
Presso alla Culla santa
Il Pastor Buono:
E quando vuol perdono
All' Ovil contumace,
E l' aspettata pace

Al Ciel dimanda:
O quando altrui tramanda
Luce di qualche vero
Non inteso Mistero,
E in Fè conforta:

O quando al Ciel si fa scorta
Con Quattro nuove Stelle,
E lor grazie novelle
Al Gregge impetra:

A ogni scpolta Pietra,
Ch' al Lazio il Tempio cuopre,
Al nap la faccia scuopre,
E la ravviva.

Il Panteonne schiva
Per lui del Tempo i danni,
Ed i passati affanni
In lui ristora:

Ergi la fronte fuori
Dal torbido tuo fondo,
Fiume Signor del Mondo,
E'l Lido mira:

Arresta il flutto, e ammira
Le vaghe eccelse Scale,

Onde

Onde Cerere sale,

E Bacco a Roma.

Mira, ove più gran soma

Dal Mar ne fa tragitto,

E l'Antenna d'Egitto

A Roma posa.

Ripa grande Do-
gana di Mare.

Guglia a Caligola.

La gran Riva famosa,

Onde il Granito a Prisco,

E l' Gigante Obelisco

A Cesar viene.

E dalle Maure Arene

L'aurate Poppe infrante,

E lo schiavo Elefante

Con sua Rocca:

Ond'è ch' il flutto imbocca

Al Mar con corso lento,

Perch' incampar lo sento

In tante spoglie.

Alnan quivi raccoglie

Più nobili ruine,

E fa più gran rapine

Alla Fortuna;

La Povertade in Cuna

Scampa da gel, da sole,

E scampar l'età vuole

Ancor Canuta:

E la man, che rifiuta

per debolezza il maglio,

Nè puote in suo travaglio

Aver suo Censo:

E Quei, cui 'l giorno accenso

A mezzo di sì tela,

E al Sepolcro fan vela

Per conforto:

Saluta il nuovo Porto

Ogn' Uom, che sta in Procella;

Ove d'Alnan la Stella

Cambia fato:

Chi natque abbandonato

Dalla poppa materna,

O 2

S' al-

Ospizio Apostolico
quivi eretto pe' po-
veri Fanciulli, Vec-
chi, ed Invalidi.

Arti introdotte
nell' Ospizio Apo-
stolico, e fra le altre
quella degli Arazzi

Accademia dell'
Arti Liberali in
Campidoglio eretta
da N. S.

S'allatta ivi, e governa,
E si fa fazio.

Non più nodrisce al Lazio
La Lupa i Pargoletti,
Che Pietade gli ha stretti

A un Regio Seno.
L'Arte, che venia meno
Quivi è pasciuta, e pasce;
E gran semenza nasce

A far gran messe
Quivi il color si tesse
Da ben disposte fila,
E l'ombra vi si fila,

E 'l raggio, e l'onde:
Uom, Donna, e Fior s'asconde
Tra quei confusi nodi,
Bench' all'occhio lo frodi
Chi l'ordisce.

La bell' Opra apparisce
Sol quando si rivolta,
E così fa talvolta
Il Sommo Iddio;

Ordisce al senso mio
Vicende non comprese;
La mente poi l'intese
Al dritto lume:

Ma lascio e Ripa, e Fiume,
Che'l CAMPIDOGLIO chiama;
E m'aspetta la Fama
E la Virtude.

L'Oca della Palude
Più i Galli non v'accusa,
Ma vi canta la Musa
Col suo Coro.

Tornar parmi al lavoro
D'Urbino il gran Pennello;
E l'illustre Scarpello
Uscito d'Arno.

Suda, e non suda indarno,
Virtude in Campidoglio;

Che

Che de' Lauri 'l Germoglio
Fa gran frutti

L'Autore ha rice-
vuto qualchè grazia
da N.S. ed altre ne
dimanda.

ALNAN ne dona a tutti,
E Anch'io la man v'ho steso;
Un ne chiedo, un n'ho preso,
E più ne spero.

Ma ALNAN con Ciglio fiero
Il cantar mio riprende,
Che la leda l'offende;
Ond'ech'io taccio;

Con questo Compò-
nimento si terminò l'
Accademia, e si ser-
rà il Bosco.

E la Lira disfaccio,
E in CUMA la sotterro,
Ed il PANTEON qui ferro;
E ferro il BOSCO:

T L F I N E

214
LA DIRINDINA.

FARSETTA PER MUSICA:



P A R T E P R I M A.

Interlocutori

*D. Carissimo Maestro di Musica Vecchio;
La Signora Dirindina Cantatrice sua Scolara,
Liscione Musico Castrato, che poi sopravviene.*

Camera con Cimbalo, e Libri Musicali:

Car S Ignora Dirindina,

Così sempre infingarda
Al Cimbalo venite ogni mattina?

Dir. Or via, che più si tarda?

Cominciamo. *Car.* A voi tocca:

Aprite ben la bocca; (*Si affetano al Cimbalo*)

Ma spurgatevi prima. *Dir.* Ahc, sputo. *Car.* O
Badate bene al tuono. (buono.)

Dir. Do, re, mi, fa, mi do:

Car. Va più basso quel do, *Dir.* Do, mi, fa, re,

Car. Più basso dico, *Dir.* Do. *Car.* Più basso, e tre:

Dir. Io da due giorni in quà

Son tutta incatarrata.

Car. Il catarro è la scusa

Di chi cantar non sa:

Dir. Sentire, o Don Carissimo;

Come la gola ho chiusa!

Car. E' catarro certissimo;

Forse dal troppo stare a quel balcone

Ad aspettar Liscione.

Dir. E' la solita vostra gelosia,

Che

Che di Liscione avete.

Car. So ben, Figliuola mia,
Quanto ben gli volete.

Dir. Quel ben, ch' a ogni altro Musico si vuole.

Car. Ma di più di ogni altro amar si de' il Maestro.
Io son quel, che vi addestro
Al canto. *Dir.* Egli all' azione
Mi addestra ancor, che tanto ben passeggia
La scena, e ad ogni gesto il Mondo incanta:

Car. Egli però non canta
Con molta grazia, e non ha ben sicure
Le note tutte tutte.
Non va al Gisolreutte.
Gli puzzan di Castrato
Le mani, il viso, il fiato; e non so come
Vel raggirate intorno
Sera, mattina, e giorno
Con tanta confidenza,
Che ancora in mia presenza;
Quand' è quel caldo grande,
Con voi resta in mutande, ed in berretto;
Ed io tanto rispetto
Mostro per voi, che appena
Il ferrajol mi slaccio.

Dir. Non vo, che tanto impaccio
Del fatto mio prendiate,
Se un Castrato mi piaccia, od un Vitello;
Se ad un brutto, o ad un bello
Abbia donato il cuore; in pochi detti
Udite i sensi miei: io vo' da voi
Documenti di note, e non d' affetti.

Vo' cantar come a voi piace,
Voglio amar chi piace a me.

Inghiottite in buona pace

Questa pillola un po' amara;

Altro amor, che di Scolara

Nel mio cor per voi non è.

Vo' &c.

Car. E questo basta a me; ma l' altre mie
Più amorose di voi,

E forse quanto voi belle Scolare,

La Garbina, la Tolla, e la Fringuella,

O 4

Prizia

Prizia del Falbalà, la Pimpinella;
 E la Pimpa Commarè
 Mi vengono a incontrar fino alla soglia:
 Chi di lor mostra doglia,
 Se talor comparisco un po' basito;
 E chiede, se ho dormito
 La notte trapassata;
 Chi a confortar lo stomaco mi porta
 O Zuppa, o Cioccolata,
 O Caffè, o Pollacchina,
 Chi, s' ho' l' collar pigiato,
 La bocca c' avvicina,
 La bocca sua vermiglia,
 E mel bagna col fiato, e mel distendè;
 Chi a spazzolar mi prende
 Cappello, e ferrajol; chi la giunchiglia
 Dal sen si cava, o un limoncel gentile
 Per dare al mio Brasile
 Concia più grata; e chi tra' guanti fini
 Mi ripone il salario al fin del mese
 In tanti bei grossini,

Dir. A tempo, e luogo anch'io
 Tutto (come vedrete) oprar mi vanto;
 Don Carissimo mio:
 Ma a solfeggiare intanto
 Per un poco torniamo.

Car. A solfeggiar sì bene, e questo bramo.

Dir. Do, re, mi, fa, sol, mi.

Lis. Miei Signori buon dì.

Dir. Buon dì, Signor Liscione.

Car. Gli occhi quì alla lezione:

Sol, mi, fa, re, mi, fa.

Dir. C' è qualche novità?

Lis. Col Corrier di Milano

Un foglio è giunto a me,

Che per cantar colà nel Coriolano

Vi richiede, o Signora.

Car. La, sol, fa, mi fa, re,

Badate quì in malora.

Dir. Quant' è il regalo? *Lis.* Seicento Fillippi.

Car. Un.... che vi strippi;

Badate a queste note:

Dir. E' moneta, che basta a far la dote.

Lis. E poi sì generosa

E' quella Nobiltà... *Car.* Non occorr' altro:

Così presuntuosa

Non è la Giovanetta,

Che in un palco si metta

Senza la mia assistenza.

Lis. Ma il Maestro di Cappella

E' colà provveduto.

Car. Tant' è, senza il mio ajuto

Non verrà la Zitella.

Lis. Dunque. *Car.* In una parola

Cercate un'altra. *Lis.* E un'altra cercherò.

Dir. Non la cercate nò,

Ch' io vò andare a Milano, e v' andrò sola.

Car. Sola voi? mi maraviglio!

Se vi sento

Dir mai più quella parola

Di andar sola,

E di esporvi a un tal cimento:

Se vi sento,

Ignorantella!

Non avete la favella

Sciolta ancor, nè asciutto il ciglio:

Sola voi? Mi maraviglio!

Lis. Sola, Signora sì, sola benissimo.

E fa pur Don Carissimo

Quant' abbia di virtute

Il vostro viso bello

Per regular battute,

Se tante ne fa fare al suo martello.

Car. Oh che gran Ribaldone!

Dir. Sedete qui, Liscone,

Sentite, discorriamola.

Car. Dirindina, finiamola.

Dir. La lezione appresa

Replicar mi conviene, e farne prova:

Badate s' io fo bene.

Caro Liscone, avete voi tabacco?

Lis. Del miglior di Bologna

Ma

Ma l'odore è un po' stracco:

Dir. Questi di Catalogna
Freschi fiori odorosi,
Che in seno mi riposi;
Daranno al morto odor concia più fina:

Car. Finiamla, Dirindina.

Dir. Al pallore del volto
Mi par, che poco sonno abbiate preso
Sta notte. *Lis.* In ver non ho dormito molto.

Dir. Giachè il fornello è acceso,
Volete voi qualche bevanda calda
Di Rosoli condita, o Pollacchia?

Car. Finiamla, Dirindina.

Lis. Prendian ciò, che v' aggrada,
Tanto più ch'io son laso
Per certa lunga strada,
E fuoco per gran polvere raccolta:

Dir. Scotiamola una volta
Dal Giustacor, *Lis.* Sì, Cara mia, scotiamola.

Car. Dirindina, finiamla.
Finiamla in malora, o Dirindina,
Questo è un troppo trascendere
La creanza, il rispetto
Al Maestro, alla scuola, al vostro onore!
Non la volete intendere?

Chiamerò Dirindona
Vostra Madre, e al Pretore
Andrò adesso in Persona
Per qualche inibitoria: io non ci voglio
Costui. *Dir.* Con qual ragione?

Car. Io pago la pigione,
E del mobile ancor pago l'affitto,

Lis. Mostratemi lo scritto.

Car. Io mando pane, e vino, e companatico,
Io pago i vestimenti,
Pago i medicamenti, ed il baliatico.
Io pago a Dirinducia.... *Lis.* Il Beneficio;
Voi troppo rinfacciate! *Dir.* Ah Dirindina,
Sarà il mio precipizio

Questo Baron, s' ora di quì non sfratta.

Dir. Gl' vo' pria la crovatta

Per

Per carità distendere:

Car. Non la volete intendere:

Dir. Come fa la Fringuella, e la Garbina:

Car. Finiamla Dirindina.

Commar Dirindona,
La vostra Figliuola
Non vuole obbedire,
E lascia la scuola
Per fare il bordello.

Dir. Lasciatevi dire,
4 2 Son savia, son buona;

Lif. E' savia, ed è buona,
E' tutto martello.

Car. La vostra Figliuola

Di me si trastulla:
E' quì con l' amico

Dir. L' amor è pudico,

Lif. 4 2 Ch' è amor di Platone;

Car. E' amor di Bricone,

Lif. Gl' insegno l' azione

Dir. M' insegna

Car. Insegna il malanno.

Men vò, e più non torno:

Lif. Andate, buon giorno.

Dir. Andate, buon' anno.

Car. Or' ora in Persona

Vo' andar dal Pretore:

Lif. Son Giovan d' onore.

Dir. Son Putta

Car. Commar Dirindona,

Venite a spartire

Con qualche randello:

Lif. Lasciatevi dire

Dir. 4 2 Ch' è tutto martello.

PARTE SECONDA.

Dirindina, e Lifcione.

Dir. **M**A il vostro sentimento
E'ch' io vada a Milan? *Lif.* Sì, che v'andiate.

Dir. Senz' aver fondamento
Di Musica, nè pur quanto conviene,
Salirò sù le scene? *Lif.* Il capitale
Avete voi di grazia, e di sembiante:
Siete bella, ed accorta, e tanto vale.

Quelle vostre pupillette
Tanto vive, e tanto nere;
Son due note armoniose
Fatte al metro d' ogni cor:
Son due nuove minuette
Della danza delle sfere;
Son due Chiavi luminose
Pel concerto d' ogni Amor.

Quelle, &c.

Dir. Di voi mi fido. *Lif.* Io vi starò da lato
A suggerir la parte, e 'l Cimbalaro
Terro ben regalato,
Che accordi gl' istrumenti
Al vostro tuon. *Dir.* Ma sto provvista poco
Di gioje, e vestimenti.

Lif. Terremo in casa il givoco,
Quando farem colà;
Farem far delle Riffe
A quella Nobiltà
D' orioli, d' anella, e di merletti;
Di vezzi, di scarlatti, e d' orecchini
A que' bei Marchesini,
A quei Conti cadetti,
Che verran fra le scene a darvi braccio;
E che d' amore al laccio
Voi farete cascar quasi merlotti,
Adocchiando dal palco or questo, or quello;
Ora il Ricco, ora il Bravo, ed ora il Bello,
Driz-

Drizzando verso lor guardi, e sospiri;
 Benchè dica la parte,
 Che il Musico si miri.

Dir. Tutto farò; talor cascare ad arte
 Farò qualche lucerna della scena
 Sopra il guarnello, e 'l mostrerò macchiato;
 Perchè un nuovo broccato
 Mi porti il giorno poi qualcun de' miei
 Più fidi Cicisbei. *Lis.* Voi siete lesta,
 Quanto bisogna, e fina
 Da imparare ancor questa,
 Che a Pavia seppe far la Calandrina.

Dir. Dite. *Lis.* Venne la sedia
 Per condurla una sera
 Vestita alla Commedia,
 Dove raccolta s' era
 Gran paesana, e forestiera Gente;
 Quando ella fece dire,
 Che per un funestissimo accidente
 Non potea comparire
 All' Opéra in tal giorno;
 E poi che furle intorno
 L' Impresario confuso, e cento Amanti.
 Ella disse piangendo,
 Che nel cavarli i guanti
 Erale il dì cascata una maniglia;
 E la Madre di lei non meno astuta
 D' esser finge svenuta
 Al caso della Figlia.

Dir. Oh che gran furberia! Già intendo il resto?

Lis. Gli Amanti presto presto,
 E l' Impresario ancora,
 Perchè andasse a la scena, a lei portaro
 Cento fila di perle in men d' un' ora.

Dir. Questa sì che l' imparo.

A un' amante, quand' è cotto.
 Il pillotto
 Anch' io darò;
 Colerò
 Dalle pupille

Quat.

Quattro stille
Tutte fuoco,
E nel cuore a poco a poco
Le vesciche io gli farò.

Lis. Ma quel che più pillotta, e che più cuoce
I cuori innamorati,
E' una donnesca voce
A grazioso gesto in scena unita.
Ditemi, in vostra vita,
Rappresentaste mai... *Dir.* Sì, 'l Personaggio
Di Didone Reina,
Quando fuggì da lei 'l Trojano ingrato,
Che dolente, e tapina
Col ferro sfoderato... *Lis.* Oh bene, oh bene;
Dite, se vi sovviene
Di qualche forte scena alcuna cosa.

Dir. Aspettate; ma in prosa
Era quell' Operetta.
Aspettate ch' io vada
Pel pugnol, che bisogna a far l'azione.

Lis. Prendete la mia spada,
E dite. *(le dà la spada sfoderata.)*

Dir. Sì aspettate:
Diceva... ah memoriaccia maledetta.
Diceva... Lo dirò, se al Cielo piace:
Enea crudo, e mendace...

Lis. Mettetevi in più fiera positura.

Car. Il congresso ancor dura! *(da se) sopraggiunge Di.*

Dir. Vattene infido va. *(Carissimo il quale sta os.)*

Car. Che Diavolo farà? *(servan d'oda parte.)*

Vuole ammazzarlo! Via tiragli lì:

Mi nascondo un pò quì.

Dir. Va, che il Cielo, se è giusto,

Ti fulmini, fellone:

Car. Sta ancor fermo il Barone!

(Lis. Mostra di

Dir. E vendichi gli oltraggi,

(compiacersi

Che facesti spergiuro alla mia fede, *(dell' azione,*

Car. Il Baron ride, e siede!

(e si mette a sedere.)

Dir. Al mio zelo, al mio onore,

Perfido traditore,

Al mio letto macchiato.

Car.

Car. Ah tristo, disgraziato !

Lif. Quelle parole del machiatto Letto
Voi non avete detto
Così forte, che il Popolo le intenda :

Car. Sfacciataggine orrenda !
Voler, che anche si pubblici tal fatto !
Gran furfante, e gran matto !

Dir. Così le sante leggi
Del Ciel calpesti, e così me dileggi,
E rompi i sacri nodi maritali ?

Car. Con Liscione sponsali !

Dir. Così da questo seno
Empio discior ti puoi, mentre fecondo
Di te lo lasci, e pieno ?

Car. Vò veder questa, e poi la fin del Mondo ;

Dir. Ah spietato destino !

Car. O sbalgiò la natura, ò il suo Norcino ;

Dir. Ma paghi or' or la pena
Di troppo amor l' infausta Madre, e il Figlio ;
Ch' è concepito appena,

Lif. Sù, via coraggio, via.)

Dir. Abbia per questa piaga il suo natale.

Car. Sta ferma, anima mia, (*Mentre Dir. fa l'*
Lo mandrem più tosto all' Ospedale. (*azione di*

Lif. Oh questa è bella assai. (*volearsi uccidere,*

Car. Dirindina, che fai ? (*Car. la ritiene.*
E che dirà la gente ?

Dir. Ridicolo accidente !

Car. Perdona all' onor tuo, e alla tua vita ;
Ed abbi compassione
Del povero Muletto,
Che nel seno hai concetto,
Perchè per esser figlio di Liscione
Ragliar saprà di Maggio
Con trillo, e con passaggio.

Lif. Semplice di tal guisa
Chi vide mai ? io crepo dalle risa : (*Ridono tra se.*

Dir. Anch' io ne crepo, aimè,
Ah poveretta me, mi duol la panza.

Car. Cattiva gravidanza !
Il peccato, il peccato ;

Il caso è scandaloso ;
 Figliuoli miei , ma quel , ch' è stato , è stato :
 Purchè resti nascoso
 Al Popolo il negozio ,
 Et cetera , il negozio ,
 Che non va detto forte ;
 Ma va detto pian piano ,
 E pur che di Conforte
 Liscion porga la mano a Dirindina .
 Onde [giacchè costui non è impotente]
 Resti col matrimonio susseguente . . . (vuol pren-

- Lif.* a 2 Non ne faremo niente (der la ma-
Dir. Dammi la man Liscione , ? (no a Lif. e
Car. Dammela , Dirindina ; (Dir. e que-
 Che la Creaturina (stà la ritirano .
 Legittima farà .
Lif. Ferma , ch' io son Cappone ,
Dir. Ferma , son Polastrina ,
 a 2 Tal coppia non combina , (Siegue nell' istef-
 E l' Uovo mai non fa . (sa azione di vo-
Car. Dammi la man , &c. (ler per forza la mano ,

I L F I N E .

AMORE IN RITIRO

Cantata a voce sola.



Entiva un giorno Amore
Per tanti furti, e tanti tradimenti
Gravi scrupoli al cuore,
Pensava agl' innocenti
Pastorelle, e Pastori,
Ch' avea di pace, e libertà spogliati;

Stand' ei tra i neri agguati
De' begl' occhi d' Eurillo, e quei di Clori;
Pensava, e ripensava
All' altrui volontà fatta prigionie,
E l' occisa ragione
Tutto di gli recava
Larve, e rimorsial seno onde pentito
D' un così lungo male abituato,
Il Mondo abbandonato
S' elesse entro d' un Bosco angusto sito:

Entro il viso

Di *Daliso*

A raccor le lane andò;

E col pelo morbidetto

Del leggiadro Giovanetta

Un bel sacco si formò.

La Figlia Gelosia

Pianse alla dipartenza

Del Genitore, e pria,

Che n' andasse al Ritiro

Volle con un sospiro

Opportuno recargli un certo dono

Precedendo agli accenti un flebil suono:

Padre Amore

Se ti vuoi mortificare,

Per tue vere discipline

Le mie spine

Io ti vo' dare,

Una di queste è quella.

P

Ch'

Ch' quel vecchio Marito il cor trapassa ;
 Allor , ch' Eurillo passa
 Adocchiando il Balcon della sua Bella :
 Una è quella , che punge :
 Il sen di quel Maestro innamorato ,
 Quando la sera giunge
 Per insegnar certa Canzone a Lisa ;
 E un Musico gentil le trova a lato :
 Ma benchè si trattasse
 Di Platonici amori , e Conjugali ,
 Rifiutò 'l Dono Amore , ed alla Figlia
 Chiese ; che gli trovasse
 Spine di gelosia spirituali .

E allor fu , che apposta apposta
 Fu composta

Gelosia senza malizia :

Nè vi fu nel sen di tanti

Fidi Amanti

In amar tanta tristizia .

E allor &c.

Così per erte , e disastrose strade

Il solitario Amore

Rivolse il piè ramingo ,

Lasciando in gran dolore

L'avarissima sua Madre Beltade ,

Che non volea donar consenso al Figlio ,

Per non veder dal Regno degl' Amanti

Posti affatto in esiglio

I doni , ed i contanti .

E così giunto al fine

Ad abitar gl'errori

Di Grotte ispide Alpine ;

Quivi de' scorsi errori

Piangea la serie , e col suo pianto in pace

Dalle cure dell' Arco , e della Face

Lontan lieto vivea .

Quì talor , che volea

L'ozio fugare alla Virtù ribello .

Fu solito temprar dardi innocenti

Pegli Augelli selvaggi ,

Per l'anime de' Faggi ,

Dell'

Dell' Elce, dell' Abete, e dell' Ornello ✓

Per rispetto d' Amor Ritirato

L' Ape amante l' aculco depose;

E la Biscia al Serpente adirato

Senza morso così baci, rispose.

Quando tra quelle solitarie Grotte

In forma di Compagno direttore

Gli comparve una notte

Lo Spirito Tentatore;

E coprendo di zelo

Una maligna sua perfida trama:

Figlio, gli disse, il Cielo

Solitario ti brama;

Ma se pubblico scempio

Di mill' alme facesti,

Vuol, che pubblico resti

Del tuo pianto l' esempio;

Ond' è, che umil per le vicine Ville

Convien, che porti il piede

Sotto il Balcon di Clori, e quel di Filice,

Mostrando qual ti fiede

Pena de' falli antichi il cor pentito,

E se da qualche Ninfa impertinente

Fossi a parlar tentato,

Tu chino, e paziente

Serra i labbri col dito

In segno, che tu sei qui ritirato:

Quand' Amor sì favio, e cheto

Alle Donne si mostrò;

Ogni Donna innamorata

Confidata nel segreto,

Fede, e Talamo oltraggiò.

Ondè per minor male

De' cuori umani tosto lui convenne;

Tolte l' antiche penne,

E la Benda, e lo Strale

Ritornar qual fu avanti,

E cieco, ed incoostante, e traditore;

Portando, e notte, e inganno, e morte insieme;

Che allor quando più il teme

Più se ne guarda, e più lo fugge il core:

IL FINE.

CA-

228
C A P I T O L O

Recitato nell' Accademia Intronata alle
Dame a tempo del Signor

S I L V I O G O R I

A R C H I N T R O N A T O ,

*Essendo il Soggetto dell' Accademia di proporsi da tut-
ti una Mascherata , onde si propone in questo
di mascherar la Necessità a Virtù.*



Ooglio ubbidire al nostro *Archintronato*,
Ch'è mio Compare, e far del ben mi suole
Con occasion del suo [1] *Camarlengato*.
Perchè sei Mesi han tarde le Carole,
E col Salarìo a viver son costretto,
Ei conta a mezzo Mese un punto al Sole.
Ond' Io, che de' Lettori allo [2] *Straccetto*
Con più velocità mi corron gli Anni,
Che in *Bicberna* non corrono in effetto,
E se talor' assai leggier di panni
Mi to veder' in Piazza di Gennajo,
A' miei conti in Dogana è S. Giovanni.
SILVIO onor della Spada onor del Sajo,
Di cui Zucca più vasta, e con più *Sale*
Non è nell' Intronotico [3] *Zuccajo*;
Come al salario mio tu metti l' ale,
Così per tua cagion porre ho voluto
L' ale alla mia pigrizia naturale:
Perciò lunga stagione pensoso, e muto
Dietro a qualche pensier men già vagando,
Senza pur fare al creditor saluto;

Onde

- (1) Era Camarlengo del Magistrato detto di *Bicberna*, ove si
pagano i Salariati di S. A. Reale, tra quali era l' Autore, come
Lettor Pubblico di Lingua Toscana nell' Università di Siena.
(2) Si chiama in Siena Straccetto il Rollo de' Lettori.
(3) Allude all' Impresa dell' Accademia degl' Intronati, ch' è
una Zucca da tenervi il Sale, col Motto: *Meliora latens*.

Onde una sera alla maggion tornando
 Trovai, che [1] *Vico* il terzo de' miei Putti
 Leggeva un piccol Foglio sospirando;
 Poi disse: Babbo, un' Uomo di quei brutti
 Lasciò questo ricordo, dov' è scritto,
 Che si cavi il Cappello, o paghi i frutti,
 Io da questo parlar restai trafitto,
 E delle [2] *Stinche* mi venne timore,
 Che non mi ricordavo del (3) *Rescritto*.
 E fia ch' io prov più d un batticuore,
 Finchè non abbia ben l' abito fatto
 Nella memoria mia, che son Dottore.
 Quindi giulivo, e senza cure affatto
 A ripensare alla Canzon tornai
 Tutto in me stesso, e da me stesso astratto.
 Alle Maschere un giorno, e due pentai,
 Con le *Maschere* a pranzo, e a cena io già;
 Con le *Maschere* stesse io mi colcai:
 Quando quel mio Figliuol, che nomai pria
 Ancor pensando a quella citazione,
 Disse: è ver, ch' è Dottor V. Signoria?
 E' ver ch' esente da civil Prigione,
 Ma non son già Dottori i nostri Buoi,
 E sopra lor cadrà l' esecuzione.
 Figlio, risposi, avete raggion voi,
 E ripensando meglio a' casi miei
 Andorno i Versi a fare i fatti suoi.
 Al Monte non Vacabil de' Giudei
 Chiesi soccorso, e dopo gl' onorati
 Patti ancor accordai guadagni rei.
 Ma [4] *Castel-Nuovo* alfin mi disse: andati.
 Voi siete quel, che fati li Sonetti
 Per li nostri Fanciulli Rinegati.
 Confuso per alquanto me ne stetti
 Pensando al mio poetico destino,
 Che accese ai Carmi miei sì scarsi aspetti.

P 3

E gli

- (1) Vale per Lodovico nome d' un Figlio dell' Autore.
 (2) Carceri per li debitori dette le *Stinche*.
 (3) *Rescritto* fatto da S. A. R. ad una supplica del Poeta, in cui lo dichiarò Dottore, concedendogli con tal Privilegiola facoltà di leggere nella Sapienza di Siena, ove non possono i Lettori essere ammessi, se non sono Dottorati, che con detto Privilegio si rendono immuni dalle Prigioni per cause Civili.
 (4) *Castel-nuovo*, nome d' un Ebreo Rigattiere in Siena,

230
 E gli promisi un Poema Latino.
 In occasione, che un certo buon *Cristiano*
 Si catechizza per farsi *Rabino*.
 Chiedei, pregai, offerfi, e tutto invanno,
 E finalmente a *Silvio* io volsi il piede,
 Silvio, che mai per me chiusa ha la mano.
 Silvio è un... Uom, che altrui l' interno vede,
 E se talun pian piano a lui s' accosta,
 L'erunna del Borsel tosto prevede;
 Onde, Compare, a me disse di posta,
 Il Ciel mi fa veder in quest' istante,
 Che per denar voi quì venite apposta.
 Ma per voi tengo un ordine pressante,
 Sotto la pena di rifar del mio,
 Di non pagarvi più salario avante.
 A dire appunto rimas' Io
 Qual resta in qualche Feria inaspettata
 (1) *Laura*, che trova chiuso il Monte Pio;
 E qual Ebreo, che tutta una giornata
 Girò con la Bottega al colla appesa
 Da Castello in Castel nel *Monte Amiata*,
 Alfin col corpo lieve, e 'l piè che pesa
 Drizzando al tardi verso un piccol lume,
 Dove crede Osterie trova una Chiesa.
 E perchè in certi casi ho per costume
 Necessità vestir di cortesia,
 E volermi lavar, s' Io casco in Fiume;
 Risposi al mio compar: lodato sia
 Chi pensa a' miei bisogni d' un altr' Anno,
 E serba per allor la paga mia,
 Appunto i miei salari serviranno
 Per arrivare a Roma, e starvi un Mese
 Con (2) *Germanico* mio s' io non m' inganno.
 Non so se Silvio la Bugia comprese,
 So, ch' approvò per buono il mio pensiero,
 E la canzona a ricordar mi prese:
 E in quel punto stesso, e pur è vero
 Dall' accidente mio presi il soggetto,
 Ridicolo, e moral per quanto spero.

Ne-

(1) Era una Donna che portava, e riscuoteva li Pegni.

(2) Nome d' un altro Figlio del Poeta.

Necessitate è il più deforme oggetto;
 Il più tristo, il più fier, che in Terra abbiamo
 E ognun n'asconde alcun dentro a suo petto;
 Un Volto di virtude a lui facciamo,
 E la forza così paja ragione:
 Attente mie Signore, e cominciamo.
 Chi è colei nascosta in quel cantone
 Che porta nell'April del suo bel volto
 Alcune (1) *Pesche* fuori di stagione?
 Frutto al Sesso *Donnesco* odiato molto,
 Di cui per gusto pravo non s'invoglia,
 Portando ancor' in *Ventre* i *Feto* avvolto:
 Frutto amaro, e fatal, che par che soglia
 Spesso venir, quando dal Palo primo
 Sciolta la pianta del secondo ha voglia.
 Vorria coprir costei, per quanto stimo,
 Con virtuosa *Maschera* i suoi mali;
 Ecco gliè la compongo, e glie l'imprimo.
 Ella parlando con le Dame uguali
 Disse, oh quanto è garbato il mio *Marito*,
 Benedetto il mezzan degli *Sponsali*!
 Nel misurarmi il mio *Guarnel* fornito
 Presa a gridar l'altr'jeri con *Monsù*,
 Che l'avea mal tagliato, e mal cucito:
 Nè bastando le grida ei messe sù,
 Ond' Io per compassion del poverello
 Mi posi in mezzo a dire: oh via non più.
 E mentre, ch'io badava a salvar quello,
 M'arrivò con due pugni, un quà, un quì,
 Tanta la rabbia avea di quel *Guarnello*.
 E quale altro *Marito* a' nostri dì,
 Perchè la *Moglie* sua sia ben vestita
 Lo stolto *Sarto* castiga così?
 Or vedete che *Maschera* pulita
 Fe la virtude a quella sfortunata,
 E balsamo compor della ferita!
 Un'altra vorrebb'esser mascherata
 Se non nel *Viso* suo nel *Collo* almeno,
 Avendola il suo *Sposo* divezzata;
 E qual'altra *Colomba* a *Ciel* sereno
 Porta un finto *Monil*, che appunto vale

Del Vezzo del mio Cane un giulio meno ;
 Dirà, che il caro Sposo in certo male
 Avea bisogno del Giulèb gemmato,
 Però diè il Vezzo buono allo Speciale.
 E se il suo Sposo mal non fosse stato,
 Ma sempre vispo, e sano, come Me,
 Un'altra finzion gli ho prepararo:
 S' ammantì il sen di Bigio, o di Tanè;
 E singa al Ciel volar col suo pensiero;
 Mentre sta in questo Mondo con piè;
 Nel veder Borchie, Anelli. e Giardinierè
 Vesta l' invidia a non curanza, e dica:
 Addio gioje terrene lusinghiere.
 Soggiunga con la Serva, o con l' Amica:
 Quanto meglio potria quel Capitale
 Servir di Dote all' onestà mendica!
 Sta una *Fanciulla* per capitar male,
 E fin qui si mantien segretamente
 Con la provision del... *Tale*!
 Così *Lilla* discorra con la Gente,
 La povertade sua di zel coprendo,
 Ed un (1) *Bossolo* in man scuota sovente,
 Per qualche vergognosa ora chiedendo,
 O' per alcuna ravveduta *Putta*,
 O' per far due Camiscie a un....
 E cotì *Lilla* a mascherarsi istrutta,
 E se il *Bossolo* mai gli frutta bene
 Riscuota il vezzo, e si ricopri tutta.
 Giacchè del zelo io parlo, mi conviene
 Una Maschera far di zelo stesso
 A un tal *Procurator*, che mi sovviene.
 Questi a studiar tutto giorno s' è messo,
 Ma così poca Legge in esso alligna,
 Che la necessità più legge ha d' esso,
 Nè gli farei difender la Gramigna,
 Nè il seme infauosto della Mercorella,
 Che vorrei non aver nella mia Vigna.
 Un di (sentite questa se gl' è bella)
 Era l' officio a lui toccato in sorte
 Di protegger la Gente poverella.

Or

(1) *Bossolo* vocabolo Sanese, vale Cassetta, o Castello dove i
 Poveri ripongono i denari.

Or si trovava condannato in Corté
 Non so qual Mascalzone alla Galea;
 Ch'entrava come il freddo a chiuse porté;
 Ei, che nullo il Processo pretendea
 Fece copiar le cento carte al Sere;
 Che sol con cento versi empite avea
 Il pover ladro cominciò a temere,
 Che in Forca la Galea saria tangiata;
 Andò in Cappella a dire il Miserere.
 Onde il Dottor sì poco accreditata
 Vista la Legge sua dall'ora in quà
 La profession legale ha abbandonata
 E copre anch' ei la sua necessità
 Di virtù, e dice, che il Legal mestiero
 Non fa ricchezze per la terza Età:
 E quel, che dà Giustiniano e Piero
 Porta tignole, e strugge ciò che tocca;
 Come la penna fa dello Sparviero:
 Dice, che come Neve a Pluto fiocca
 Lo Stuolo de' Dottori, e de' Notai,
 E quest' esempio suol avere in bocca:
 Travagliavano un dì certi Porcai
 Per chiuder nella stalla il nero Gregge;
 Nè il Gregge entrava, ed era tardi assai;
 Stanchi alfin di menar legni, e Corregge,
 Disse un di lor: ch'entrare alfin possiate
 Come all'Inferno i Dottori di Legge.
 Allora quelle Bestie spiritate
 Entraron nello Stabbio a cento, a cento,
 Quasi 'l Pastor l'avesse scongiurate.
 Or con questo, or con altro ammaestramento
 Costui Leggi condanna, e Tribunali,
 Contando molti esempj, e poco argento.
 Non è un *Amico* mio di questi tali,
 Che cerca liti, e nel Diavol non crede,
 Nè meno a quell' esempio de' Majali;
 Tolto questo egli è Uomo di gran fede,
 E dice a' suoi Clienti: avete il torto,
 Se venir senza il Tollerò li vede.
 Io son dal cicalar già stracco morto,
 E forse ancora voi dall'ascoltarmi,
 Ma per un poco a sopportar v'elsoito.

Da

Da un Chiofiro Virginal fento chiamarmi
 Con melfo infieme, e difperate ftrida;
 Mufa tu cambia Cetra, lo cambio Carmi:
 Eftro del Ciel fra i Gigli fuoi mi guida,
 Lungi o fuoco profan, profano ardore,
 Che quei Saggi candor ftrugga, od intrida.
 Giglio è *Coftei*, e l'avea fatta Amore
 Non per compor fra i chioftri le ghirlande,
 Ma per dar fede a un Maritale ardore.
 Or qual Figlia di Jette i pianti fpande,
 Vittima infaufa de' Paterni Voti,
 Per far altrui l'Eredità più grande,
 Padri, del Ciel non fofte Sacerdoti,
 Come fu Jette, ma d'un Idol d'oro
 Formato alla grandezza de' Nipoti;
 Che per più laute far le Menfe loro,
 Le Figlie avete a digiunar cofrette
 Col pan di penitenza, e di martoro.
 Era meglio, Che il Ciel fra quelle Sette
 L'aveffe poſte, ov'ogni dì ad un Moſtro
 Menſa ſi fa di Verginelle elette.
 Una ſol morte almen dal fiero Roſtro
 Provata aveſſe, o Figlie, e non già tanti
 Morſi togni di del pentimento voſtro.
 Sù rinforzi Colci là lena a i pianti,
 Che mi chiamava, e che vorria ſua dura
 Neceſſità coprir d'eſterni ammantanti.
 Formommi, dice, un Volto la Natura,
 Volto, che al pari del... Notturmo
 Da lode a quello, di cui ſon Fattura.
 Ma le bellezze mie, mie colpe furno,
 Poichè frà giri anguſti il piè fu chiuſo,
 E fatto velo un Muro al ſeno eburno.
 Il tenero mio cuor quì fu deluſo,
 E fur gl' affetti mei vaghi di volo,
 Stancati all' Arco, ed impiaſtrati ai Fuſo.
 L'accorta Madre mia nuove di duolo
 Recava al chioſtro, e mi dicea ſovente,
 Che ricetta di pace è il Chioſtro ſolo.
 La morte d'un Amica, o d'un Parente
 Portava, o d'una lite le rovine,
 O' le Meſſi rubbate dal Torrente:

E quante belle, e illustri Cittadine
 Nel Parto sì fatale al nostro Sello
 Avean de' giorni suoi trovato il fine;
 Che se tornata fosse al Mondo adesso
 Tutti al coperto d'un 'Sagrato Velo
 Vita, pace, ed affetti avrebbe messo.
 Ma quel piacer tacea, che dona il telo
 Del casto Amore ad una coppia amante,
 Prima Religion fatta dal Cielo.
 Nè mi dicea, infedel, che in quell'istante,
 Ch' Ella al Chiostro sedea, al Chiostro intorno
 Schiera de' Drudi suoi volgea le piante,
 L' avaro Genitor poi l'altro giorno
 A me venia, e di pietà mentita
 Il volto traditor portava adorno.
 Figlia, quanto il mio cuore, a me gradita;
 Omai s'appressa il tempo, in cui maturi
 Frutti al Mondo, od al Ciel tua Età fiorita:
 Non fia, per Dio, che di legar procuri
 Tue voglie, o al Santo Giogo maritale,
 O' del più casto amor fra i lacci puri.
 Sol ti dirò, che se profano Strale
 T'accende il sen, fia, che tua sorte nieghi
 A te Talamo pari al tuo Natale;
 E fia, che 'l Nobil Collo a Villan pieghi,
 E con la bianca mano il Gregge cavi,
 E i Giumenti tu sciolga, e li rileghi;
 Onde l'antiche Immagini degl' Avi,
 Allorchè le vedrai d'Ostro vestite
 Le rozze lane tue faran più gravi.
 O' quando il tuo destin rida più mite
 Ai voti tuoi, a vecchio sposo amante
 Dovrai scaldar gli Strali, e le ferite;
 E nella bocca sua sempre spirante
 Un alito pestifero d' Avello
 Attofficar gli affetti ad ogn' istante.
 Sì, disse il Padre, e fece come quello,
 Che per guardar da i Fanciulletti il mele
 Gliel porse assaggio intinto nel Nappello.
 Ond' Io credendo il suo parlar fedele,
 Eleffi il Chiostro, e a licenziar tornai
 Per pochi giorni la Magion crudele.

E vidi

Nell'anno 1706. Essendo il Soggetto dell' Accademia Intronata

L'ORIOLO AMOROSO,
Fu distribuita al Sig. Co. Firmano Bichi l' Ora del PAS-
SEGGIO, e composta dall'Autore la seguente
O D E S A F F I C A .

Vengo al PASSEGGIO, già sonata è l'ora,
Che tutte fuora -- escono le Belle,
E dietro a quelle -- Turba di Scialanti
Morbidi Amanti.

Questo è il Mercato, dove la Speranza
In abbondanza -- Cibo si provvede,
Dove la Fede -- traffica, e dispenza
Cuori a credenza.

Fiera è di scambio d'amorose occhiate
Di Donne amate -- e amati Giovanetti;
Vi son ghinetti -- che Amor frodda sotto
Del Manicotto.

Fiera di compre, Fiera di baratti.
D'affetti matti -- con affetti savj,
Di cuori gravi -- con cuori leggieri
Crocce, e Polleri.

Fiera, ove tutta la Moneta vale,
Nè si prevale -- Amor del paragone,
Ricco, o barone -- al genio non contrasta,
Bel Volto basta.

Degli Abatini la Moneta tosa
Passa per cosa -- la più traboccante,
Benchè niente -- abbiano oggi giorno
Lettere intorno.

Dunque al PASSEGGIO me ne sto girando;
Tutto osservando -- i traffichi amorosi
Sguardi vezzosi -- Sensali d'ogni cuore,
* Celli d'Amore.

Clori annojata d'un Amor spallato
Cerca ogni lato d' un più forte, e schietto
Robusto affetto -- ch' ogni giogo trani,
Regga a due mani.

Nice

* Celli Cognome d' un Negoziante amico del Poeta.

Nice nè vendè un; ch'è fresco, e bello;
 Perchè al Martello-- troppi calci tira;
Lilla sospira-- ch'è di genio strano
 Quel, ch'è balzano.

V'è *Don Pileo* quel del Viso Jonico,
 Che dal Platonico-- virtuoso Branco
 Un snello, e bianco-- per *Dalisa* Bella
 Scozza, e sbardella.

Questo è *Pileo*, quel Poeta Chionne,
 Che delle Donne-- merita gl' affetti,
 Perchè i Ginnetti-- all' amorosa soma
 Gl' avvezza, e doma.

Questo è *Pileo*, che all'uscio delle Scuole
 Aspettar suole-- e a bere in Pindo mena
 All'alta vena-- i Dotti Pollerini
 Pegaseini.

La Fiera insomma è piena, e frequentata
 D'ogni brigata-- e d'ogni buon Bestiame,
 C'è dell'ossame-- e della robba grassa,
 Che presto passa.

Ma io men vado, e tutti voi quì lasso,
 Che per mio spasso-- questa Fiera ho visto;
 Già son provisto-- e a dire ognun mi viene:
 Gl'hai spesi bene.

I L F I N E:

SONETTI.

DEL SIGNOR

GIROLAMO GIGLI.

THE
JOURNAL OF
THE
ROYAL ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE
OF GREAT BRITAIN AND IRELAND
VOLUME 11. PART 1. 1881.

SONETTO MAGISTRALE²⁴¹

Detto per la Morte

DELL' EMINENTISSIMO SIGNOR

CARDINAL CHIGI

NELL' ACCADEMIA DEL COLLEGIO TOLOMEI ;

*Dove s' allude sempre al ritorno della STELLA
CHISLA in Cielo.*

I.

GRan lite è in Cielo: in sù la via del Sole;
Poichè lassù salisti, o chiara STELLA,
Ogn' Astro errante in sua Magion ti vuole;
Per render sua Magion più chiara, e bella;

Per più ricca aparir di quel che suole,
Te fra' tuoi Segni ogni stagione appella;
Te per sua Duce in sù l' Eccelsa Mole
Vuol tra l' oscure vie l' Alba novella;

Per accordare alfin l' alta Tenzone;
Quel che de i lumi in Ciel siede al governo
Così al Mondo, ed al Ciel fece ragione,

Alla Nave di Pier, che affitta scerno,
Questa STELLA nel Ciel or si ripone;
Perchè la scorta sia del Porto Eterno.

Nel medesimo Soggetto,

RECITATO DAL SIGNOR

DUCA DI MATALONA.



I I.

P*Er accordare alfin l'alta Tenzone*
 Divise il dì dall' ombre il gran Fattore;
 Compagno il giorno alla fatica impone,
 Alla quiete compagno il cieco orrore.

Ombra d' Averno uscita a Dio s' oppone,
 Che i raggi della Fè vela d' errore;
 E tolta all' Uomo, e a Dio la sua ragione,
 Lega in falsa quiete in terra il core.

Onde a render più chiara al Ciel la luce
 Accese in Vatican la CHISIA STELLA,
 Che fulminò gl' errori, e l' empio Duce.

E a turbar la quiete al cor rubella
 Il CHISIO Raggio, or mentre i dì conduce,
 Vuol tra l' oscure vie l' Alba novella.

IL

Soggetto.

A' NOSTRI SENSI.



I I I.

DEl Padre oggetto incomprendibil Figlio ,
Per noi bear soggetto a i sensi scende ;
E Voce in prima , e quì l'orecchio intende
Sue chiamatè , sue Leggi , e suo consiglio .

E' Luce , e per beare il nostro ciglio
Se stesso in sul Tabòr di Sole accende ;
E' Balsamo al Convito , e per lui rende
L'impura Maddalena odor di giglio .

Che più : perchè l'intenda anco il palato
E' cibo Iddio , così se ascolta , e vede ,
Se odora , e gusta , è l' Uomo in Dio beato .

In quattro Sensi prova Dio la fede ,
Ma dal senso più vil lontano è stato ,
Che beato non è chi tocca , e crede .

C O R O N A L E
 NELL' ASSUNZIONE AL PONTIFICATO
 DI CLEMENTE XI.

Recitato nell' Accademia
 DEGL' INTRONATI.



I V.

N *Asce un' Astro, che chiama e l' Indo, e l' Moro ;
 E a Betlemme, ed a Roma i passi invita,
 Colà in Betlemme un Dio fatt' Uom' s' addita ;
 E quà un Uom fatt' Dio in Roma adoro ,*

*Nudo è Cristo di luce, e d' ostro, e d' oro ;
 Nudo d' affetti il Vice-Dio l' imita,
 Cristo piange la scesa, ei la salita,
 Ed è la gloria ad ambedue martoro ;*

*Ognun di lor vuol all' afflitta Gente
 Portar la pace, ognun di loro vede
 Tra' le Reggie versar Sangue innocente.*

CRISTO *tre Regi uniti aspetta al piede,
 Tre Rè abbracciati aspetta ancor CLEMENTE
 Con nuovi incensi ad inchinar la Fede.*

CELEBRANDOSI DAGL' INTRONATI ²⁴⁵

L' INCORONAZIONE
DI CLEMENTE XI.

Loro Accademico nell' Anniversario , si applica quello della Genesi all' VIII. colle presenti contingenze :

Apparuerunt Cacumina Montium.

CORONALE.

V.

E *Ra ogni cosa orror, notte, procella,*
Nè le lagrime, e 'l sangue avean mai sponda;
Quand' ecco in Ciel la Mattutina STELLA,
E tre MONTI spuntar veggio in quest' onda.

Uno è quel MONTE, in cui Noè rappella
Il fido Augel coll' aspettata fronda,
L'altro, ov' Abram contro 'l suo Amor duella,
E col gran cuore il gran Coltel seconda.

ISINA è l'altro, in cui nebbia, ed arsura
Velan le cime, onde allo Stuolo infido
L'alta Legge del Ciel scefe in figura.

Ai Monti, a i Monti (entro 'l naufragio) io grido,
E fia colà, finchè 'l periglio dura,
Pace, Fede, e Giustizia il Nostro Lido.

PER L' ANNUNCIAZIONE
SOPRA QUELLE PAROLE:

Invenisti gratiam &c.



V I.

FAnciulla Amante al Genitor gradita,
Per mostrar quanto è bella, uscita un giorno,
Dei tesori paterni il seno adorno,
Perde fra via pregiata margarita:

Pallida, vergognosa, e sbigottita
Non osa al Padre suo di far ritorno;
E mira, e cerca, e chiama, e aspetta intorno
Chi renda a lei la perla sua smarritta.

L' Umanitade al suo Fattor diletta,
Di mille adornà un dì doti leggiadre,
Perde la Grazia infra le mille eletta.

Pianse, & errò; ma una felice Madre
Quella GRAZIA ritrova, e in se ricetta
A lei la rende, e lei ritorna al Padre.

NEL

247

NEL MEDESIMO SOGGETTO

SOPRA QUELLE PAROLE:

Fiat mihi secundum Verbum tuum.



V I I.

OR ch'al Verbo nel seno apri 'l ricetto,
Già col gran Padre il seno tuo contende,
Se lo genera que' mentre l'intende,
MARIA mentre lo vuoi tu l' hai concetto.

Nella mente del Padre or più perfetto
L'Uom fatto Dio nel Verbo al Padre ascende,
E Dio fatt' Uom l' esser Divino estende
In due nature entro al tuo sen ristretto,

Pria che fossero il Ciel, la Terra, il Flutto,
Il Verbo uscì dalla paterna mente,
Seme ripien del improvviso frutto.

Ma in te più grande è il verbo, e più possente,
Se allor nel Fia del Padre ei fece il tutto,
Ora al Fia della Madre è fatto niente.

S. G I O R G I O

*Prima del suo Martirio fa cadere a terra
gl' Idoli, e quelli atterrati, il Demonio
per bacca loro confessa il vero Dio.*



V I I I.

L' Inferno crede ! all' Angelo ribello
Sciogansi omai l'Eterne sue ritorte,
Dove spunta la Fè sgombri la Morte;
Torni il Lupo al Pastor, se torna Agnello ?

L' Inferno crede ! un dardo suo novello
Vibri l' amor full' ostinate porte,
L' antiche piaghe un nuovo Stral conforte,
Spenda l' Oscuro ardor foco più bello.

Ma nò: se crede sol quando è caduto
Non crede ben l' Inferno, e il Ciel non chiede
Da Fè sforzata alla sua Fede aiuto.

Che se GIORGIO rimiro; o questa è fede!
Per desio di penar GIORGIO ha creduto,
Per tedio di penar l' Inferno crede.

SONETTO MAGISTRALE
DETTO NEGL' INTRONATI

*Per l' Accademia fatta sopra il primo Secolo
compito dalla Manifestazione*

DELIA MADONNA DI PROVENZANO.



IX.

Ecco il balsamo, o piaghe, a lui correte;
Già un Secol chiuse in PROVENZAN l'Oliva;
Ecco il frutto, o speranze, oggi 'l cogliete,
Cent' anni è, che la Palma a voi fioriva.

Affanni all'ombra, il Platano scorgete,
Coi rami annosi infin al Cielo arriva;
Al fonte ardori a confortar la sete,
Son cento Estati, e ancor l'Onda è più viva.

Colombe al Nido entro la Tomba eletta;
Orchè al forte suo piè gl'anni incatena;
Nel seno antico il puro Stuol ricetta.

Figlio alla Madre alla tua Donna, o SIENA;
Già t'allattò cent'anni, e al sen t'aspetta
Dolente ancor, che la Mammella ha piena.

CORONALE

Sopra

IL MEDESIMO SOGGETTO.



X.

Dolente ancor, che la Mammella ha piena
 La Pecorella va di Prato in Prato,
 E lo smarito Agnel cerca con pena,
 Perchè Madre, ed Ovilc abbia cangiato;

MARIA del Latte suo colma ha la vena,
 E chiama in Provenzano il Gregge amato;
 Ove per dar tutto il suo Latte a SIENA
 Il Celeste Figliuol non porta al lato.

E mentre Siena alla Mammella attende,
 Versa il Latte a incontrar la nostra sete
 Che fra 'l Sangue Divin sull' Ara scende.

Ecco il Fonte più dolce, Alme bevete,
 E se piaga mortal nausea vi rende,
 Ecco il Balsamo, o piaghe, a lui correte!

A L-

Sopra

IL MEDESIMO SOGGETTO.



X I.

Ecco il Balsamo, o piaghe, a lui correte;
E del Balsamo eletto i pregi udite,
Cento grappoli in lui stillò la Vite
Nata d'Engaddi a ristorar la Sete.

Quel fior, che acceso in Gerico vedete
Infra cento d'Amor fiamme fiorite,
Versa all'umor d'Engaddi insieme unite
Di cento Aprili le ruggiadellate.

Quì cento sciami han distillato il frutto,
Che in cent'Orti di Gigli Ibla nodriva
E cento mine di cent'anni il lutto.

E il Balsamo vitale oggi compiva
L'Amor del Ciel, ch'a sanar piaghe istrutto
Già un Secol chiuse in Provenzan l'Oliu.

SO-

SOPRA IL QUADRO
DELLA SS. VERGINE
DI MONTE-NERO;

*Alludendosi ad un Augelletto, che ivi si vede legata
col filo, e fuggito dalle mani del Bambino
in Seno della Santa Madre.*

XII.

Dell'Innocente tuo vago Fattore;
Augelletto gentil delizia, e cura;
Sembri in forte simile, ed in natura;
Tra le man di Gesù tutto il mio cuore.

Tese ad ambo Gesù lacci d'amore;
Ed offre ad ambo in sen dolce pastura;
E l'uno, e l'altro libertà procura
Fuor del sen di Colui, Che n'è l'Autore.

Ambo da Dio fuggiste, ambo il fugace
Piè nel sen della Madre assicurato,
Al temuto Figliuol chiedete pace.

D'ambo canoro è il duol; ma a Dio più grato
E' quello del mio cuor, perchè dispiace
A te il laccio presente, a lui il passato.

SONETTO MAGISTRALE

PER L'ASSUNTA:



XIII.

A Lla Figlia, alla Madre, ed alla Sposa;
 Il Padre, il Figlio, [e l'increato ardore;
 Ciascun appresta seggio, ov'abbia posa
 Grand'umiltà, gran fede, e grand'amore.

All'umiltade entro il suo nulla ascosa
 Fa Trono del suo sen l'alto Fattore;
 In Talamo d'Amor la Fè riposa
 Del caro Figlio entro il trafitto cuore.

Al Santo ardor, ch'ardea fra nevi Sante,
 La Colomba, che scese a quel gran Fia
 Piegata ha in nido ogni sua penna amante.

Nido, Talamo, e Trono apre a Maria
 La Trinità, come Maria d'avante
 Tempio alla Trinitade in seno apria.

AL SIGNOR ABATE

NICOLÒ FORTEGUERRA

*Principe degl' Innominati, pel suo Oratorio cantato
nel Collegio Tolomei nel Venerdì di Passione
dove esprime vivamente gli affetti, e
la Fede del Fanciullo Gioaffo scac-
ciato dal Trono, persegui-
tato dalla crudeltà
d' Italia.*

XIV.

Mentre al Calvario il mio Signor s'invia
Le vie del sangue a preparar col pianto,
Cigno gentile, il tuo pietoso canto
Tutta la mia pietà ferma tra via.

Scordata del suo Stral la piaga mia
Muta dolore all'altrui piaghe accanto,
Ed è del tuo cantar superbo vanto,
Che l'antidoto suo la piaga oblia.

Or mentre il Ciel da te rapir si vede
Le lagrime ferbate al suo Signore,
Quelle lagrime sue da te richiede.

E fia del Ciel l'usura poi maggiore,
Se tai sensi d'amor mostri, e di fede,
Che i debiti del mio paghi il tuo cuore.

SONETTO MAGISRALE ²⁵⁵

PER LA CORONA

DI S. TOMMASO

D'ACQUINO.



XV.

L' Eterno Agricoltor mirando un giorno
La Vigna, che a piantare in terra scese,
Vidde cento Mastini errare intorno
Con cento Fiere a i dolci frutti intese.

Pensò dall'immortale alto soggiorno
Del caro frutto a riparar l'offese,
Chiamando un Serafin forte, & adorno
Di penne, e voci al Divin foco accese.

Questo è TOMMASO in sù la Porta armato,
Della Vigna del Ciel Guardia sicura,
Correte, amiche Agnelle, al tralcio amato.

Fuggirno i Mostri alla Magione oscura,
Pur vegg'io qualche Lupo mascherato;
Guarda l'Ovil Tommaso: I' ho gran paura.

CRI-

C R I S T O

SOTTO GLI ACCIDENTI

DEL PANE.



XVI.

COl pennel della Luce il Sol colora
 D'Ostro, Smeraldo, e d'Or l'Arco-Baleno;
 Quasi la Fè, l'Amor, la Speme sieno
 Le Divise nel Ciel degli Altri ancora?

Ma pur l'occhio mortal s'inganna ognora,
 Del Ciel mirando il bel monil sereno,
 Ch'è giuoco della luce a i nemi in seno;
 E ciò l'Iri non è, che appar di fuora.

Cerco CRISTO in quel pan, che pan si crede;
 Vel trova, e non vel trova il mio desio,
 Ch'altr'è quel, che vi sta, da quel che vede?

Cape l'Iri, e non l'Ostia il pensier mio;
 Dunque veder potrai mia dubbia fede
 Miracoli nel Sole, e non in Dio?

P E R

L' A S S U N Z I O N E

DI MARIA VERGINE.



X V I I.

Come a Colomba semplice, ed simile;
Che fra mura guardate il volo stende,
Giovanne amante un foglio all' ali appende
Segnato a note d' amoroso stile;

La qual posando poi nel sen gentile
D' altra Donzella, che il messaggio intende;
Fa, che alle fiamme altrui tosto s' accende,
E ne risponde con ardor simile.

Così all' ale di lei Colomba eletta,
Ch' oggi a Dio sale, il mio cuore amoroso
Lega una brama, e parmi in Ciel sia letta.

E parmi il Ciel risponder grazioso:
Metti penne, o cuor pigro, e ancor te aspetta
L' Eccelse volo, e l' immortal riposo.

R

MO-

MONACANDOSI IN BOLOGNA

LA SIGNORA

ARTEMISIA MARSILJ NEL MONASTERO
DELLA SANTISSIMA TRINITA',

*S' allude all' istessa Santissima Trinità, a' tre
Voti, & a' tre Nomi, che prende*

D' ARTEMISIA, IPPOLITA, TERESA:

X V I I I.

AL Padre, al Figlio, all' Increato Ardore
Tempio è *Artemisia*, e Trono, e Mongibello;
E reso il fido feno Altar d' Abello
Fa tre gran sagrifizj offrendo un cuore.

Donna reciso all' alto Genitore.
Di giovenil volere il fior novello
Alla sagra Colomba, al nudo Agnello;
Di povertà vien ricca, e di candore.

Così passando infra l' eletta Schiera,
Ricca di tre gran pregi alma Eroina
Va in tre gran Nomi umilmente altera.

Serve al Padre immortale, ed è Regina;
Pugna, e soffre col Figlio, ed è Guerriera;
Ama col sagro amore, è Serafina.

LA CACCIA DELLO SPECCHIETTO²⁵⁹

ALLE LODOLE IN ROMA.

All' Illustrissima, ed Eccellentissima Signora

D. M. LUCREZIA ROSPIGLIOSI.



X I X.

DI cento specchi un specchio sol formato
Cento aspetti del Sol da Terra rende,
Con cui mano Latina avara tende
Lucidi inganni ad uno stuolo alato.

Del bel raggio incostante innamorato
L'Augello intorno a lui baccante scende,
E mentre amore il gentil core accende
Sente scoccar l'accesa morte a lato.

Miro, o LUCREZIA, e quel Cristallo frate;
Mentre a lui gira intorno il pensier mio,
Il Ritratto diven di più gran male.

Nacque a volare al Cielo uman desio;
Ma se a luce terrena ei piega l'ale,
Perde se, perde quella, e perde Iddio.

C O R O N A L E
 SOPRA LA NATIVITA'
 DI N. S. GÈSU' CRISTO.



X X.

SE ancor dell' Uom non s' ammolisce il cuore
 Del Dio Bambino al lagrimoso rio,
 Disperato tu fei, dissi al cor mio,
 E d'eterno morir vicino all' ore.

Non disperar, faggiunse il nato Amore;
 Ch' altro bagno a' tuoi mali aprir vogl' Io;
 E per sanarti solo è sceso Iddio,
 Quando nasce non già; ma quando muore.

E acciò del pianto mio più chiaro io renda,
 Il sangue, il pianto in una Stalla ascondo;
 E sopra un Monte il sangue mio si spenda.

Se un Dio svenato ha da sanare il Mondo,
 Risposi, il Mondo pera, e Dio non scenda
Ciel non più dal vostro sen secondo.

ES-

ESPONENDOSI NELLA METROPOLITANA

Il Dito anulare di S. Caterina da Siena Nella
Domenica in Albis, si paragona la mede-
sima Sposa di Cristo a S. M. Maddale-
na, a Cui fu detto da Cristo in
questi giorni medesimi:

NOLI METANGERE:

XXI.

VAnno due Spose al sagro Sposo avanti,
D' ugal Dote, ugal fede, uguale ardore;
Le fiamme all' una han consumato il core,
Il core all' altra han consumato i pianti,

Ambo stendono a lui le destre Amanti,
Ma varia han fra di lor sorte in Amore;
Una stringe la destra al suo Signore,
L'altra non tocca al suo Signor gl' ammantì.

Così addietro riman la Sposa antica,
E chi al ferito Amor gl' unguenti sfacc;
Per troppa gran pietà non pare amica,

Poichè all' Amor, cui pena, e morte piace,
Man, che tratta gl' unguenti è man nemica,
Man, che tratta le spine è man di pace,

M O R A L I T À

SOPRA IL VENTO CIRCIO

Per l' Accademia de' Venti

NEL COLLEGIO TOLOMEI



X X I I.

S Pira un fiato colà dal Nostro Polo
 Nato dall' Orse algenti infra i respiri,
 CIRCIO s' appella, e per lui provan solo
 Torri Eccelse agitate i suoi delirj.

Se fia, che sciolto il tortuoso volo
 Se stesso fugga, e dietro a se s' aggiri,
 Svelti i Boschi Nemei porta dal Suolo
 A far ombra al Leon degl' altri giri.

Non men forte è di Circio e non men fiero,
 Se a girar nel mio cuor dal Cielo scende
 Di nostra Eternità l' alto pensiero.

Tosto vinto da lui a lui si rende,
 E cade a terra ogni desio altero,
 Da lui svelto ogni affetto al Cielo ascende,

C O R O N A L E
 PER UN' ACCADEMIA
 DI S. T O M M A S O
 D A C Q U I N O.



.X X I I I.

T*Ogli la Fede; ed alla Fè sei scortà;*
 O Sol d' Acquino in quest' error mortale
 Trova la Speme in te la meta, e Pale,
 La Carità s' accende, e resta assorta.

Tecō la Fè con la pupilla accorta
 Ad abbagliarsi entro 'l suo lume sale;
 Teco posa l' Amor presso il suo Strale;
 Brugia la speme i vanni, e il vol conforta.

La Speranza è Farfalla entro la Sfera;
 Fenice entro l' ardor l' accesa brama,
 Aquila avanti il Sol la cieca fede;

Mentre l' Uom, tua mercè, e intende, e spera;
 Mentre l' Uom, tua mercè, e intende, ed ama;
 Mentre l' Uom, tua mercè, e intende, e crede.

NEL MONACARSI

L' Illustrissima Signora

MARGHERITA BICHI

NIPOTE DEL SIG. CARD. CARLO,

Alludesi a quello dell' Apocalisse nella descrizione della Città di Dio:

'Singula Porta ejus ex singulis Margaritis'

XXIV.

DA che in Cielo è Portier' un Pescatore;
 Di perle ha il Ciel le Porte sue beate.
 Porte cred'io di lagrime formate,
 Per aprirsi a chi piange a tutte l' ore.

Ma per far qualche Soglia al Ciel maggiore
 Lasciò, dove sì anguste ha il Ciel l' entrate;
 Una gran Perla infino a questa Etate
 Chieser tempo a compir le nostre Aurore.

Nacque testè la Margherita eletta,
 Per l' altro officio al liminar sovrano,
 Pura, e gentil, ma di ferrarla ha fretta.

Piero, che fai? Noi camminiam pian piano,
 E la Porta si chiude? Ei dice: aspetta,
 Vicino è a lei chi avrà le Chiavi in mano.

IN

IN TEMPO, CHE L' ACCADEMIA
DEGL' INTRONATI
PER L' ASSUNTA

*Si differì molti giorni per essersi fatte l'Opere
in Musica.*

CORONALE

XXV.

L' Alma invitta Reina al Trono ascende;
Muse Intronate a che dormiste tanto?
Da voi Maria fino al suo Figlio accanto
L'usata sua Corona in Cielo attende..

Scena profana infido lume accende;
E l'Alme abbaglia il lusinghiero incanto,
E dietro a i Cigni oscuri il vostro Canto
In affetti venduti, affetti spende?

Or ch'è tornata in Ciel la Tortorella,
E al caro Sposo suo scioglie i concenti,
Museorgete a un armonia più bella.

E ai Beati del Ciel sempre lucenti,
Or che ravviva di Sion la Stella
L'usate Faci suoi Piropi ardenti.

FUG.

FUGGITI NEGL' ISTESSI GIORNI DALLE

CASE PATERNE

*Salomone ; e Dianora Fanciulletti Ebrei per
abbracciare la Fede Cristiana , Quegli
perse nel proposito , e si battezzò
za , Questa manca di virtù,
e ritorna agli errori.*

XXVI.

Due Rondinelle dall'Egitto infido
All'acque del Giordan facean passaggio ;
Deste a buon' ora allo spuntar del raggio,
Che fa scorta al desio di cangiar nido.

Una ne giunse al sospirato Lido,
E tuffò l'ali, e prese l'onde a faggio ;
L'altra mancò di volo, e di coraggio,
Rivolta in dietro ad un materno strido.

Quella, che giunse a batter l'ali insegna
Alla Compagna, ed al Giordan la chiama,
E le fa via collo sperar, che regna.

Dicendo: Amica, il Ciel t'aspetta, e t'ama,
E se al mio vol Conforte oggi ti sdegna,
Figlia del pianto mio doman ti brama.

SE LA VIRTUDE

*Si faccia più chiara nella solitudine contemplando ;
ò nella pratica degli Uomini contrastando con i
vizj, e sofferendo persecuzioni .*

SOGGETTO DATO DALL' ACCADEMIA DI CREMONA.

XXVII.

Volle Virtude un dì mostrarsi anch' ella -
Armata, come Amor di face accesa ,
E tra due faci allor nacque contesa ,
Chi avesse per virtù fiamma più bella .

Era l' una di queste una facella
Sovr' alta Nave in mezz' al Mare appesa ,
Ma sua luce agitata, e mal difesa
Già pareva mancar fra la procella ,

Entro Tomba Real quell' altra Face
Già da cent' anni, e cento era riposta ,
E splendeva a se stessa in lunga pace .

Ma quella incontro al Mare, e a' Venti esposta
Scelse Virtude, e disse: a me non piace
Luce, che non combatte, e sta nascosta .

C O R O N A L E
P E R
L' A S S U N T A.



XXVIII.

MARIA, che al fallo Uman riparo apporta,
Giammai del fallo uman portò la pena;
Scende al materno Seno, e la Catena
Del primo Padre al puro piè non porta.

Scende alla Tomba, e la funesta Porta
Spezza al Sasso fatal racchiusa appena;
E dietro all' Alma, che nel Ciel rimena
L'alta Spoglia mortal seco trasporta.

Dei Trionfi d'Averno, e della morte
Veggio scolpito in Ciel l'Arco-Baleno;
Per dove oggi passò la DONNA forte.

E mentre sale al Padre Eterno in seno,
Se miri Lei fra quell'ardenti scorte,
Misero Sol la luce tua vien meno.

SI ALLUDE AL BATTESIMO
DI VITTORIA VERGINELLA EBREA ;

*Che sentendosi chiamata alla Fede Evange-
lica , e vedendosi destinata Sposa ad
un Ebreo , fugge per seguire la
sua vocazione .*

'A L L E G O R I A' :

XXIX.

Filomena , che canta in sul Carmelo ,
Perchè il Giordan le mostri il Sol nascente ,
Dall' alta fronda sua mira un Serpente
Più temuto da Lei , che rete , ò gelo .

Vorria fuggir , ma sente grave il Cielo ,
E un laccio occulto , che la tira al dente ,
Scende , e poi sal ; s' accosta , e poi si pente ,
Odia la Morte , e di morir ha zelo .

La scorge Amor , e l' Arco suo fatale
Rivolge all' Aspe , indi non trova onore
Nel colpo , e fere lei cambiando Strale .

Strale , ch' è alato , ardente , onde , e vigore
Porta a lei per fuggir colle nuov' Ale ,
E la guida al Giordan col nuovo ardore .

LA SALAMANDRA ; E LA MODESTIA ,
Paragonate in un Gioco di Spirito
 DALLA SIGNORA
 DOROTEA BELLANTI.



XXX.

Quello , che un giorno assorbirà Natura
 Più crudele Elemento , e più vorace ,
 Serba alla SALAMANDRA e fede , e pace .
 E fa per Lei più mitigar l'arsura .

Nella Terra , e nel Ciel cerca pastura
 Del Dio d' Amor l'onnipotente Face ,
 E delle vampe dell'incendio audace ,
 Se la Modestia sol viver sicura .

Quell' Angue dal velen prende il vigore
 Per resistere al fuoco , e si difende ,
 Con la sola Virtù questa d' Amore .

Ma più varie tra lor han le vicende ;
 La SALAMANDRA alfin smorza l'ardore ,
 La MODESTIA in Amor più amore accende .

C O R O N A L E

P E R

L A S S U N T A.



XXXI.

Oggi parte da te l'Eterna Aurora,
 Per fiorir le Mattine al Paradiso;
 Terra infelice, ecco dal Ciel conquisto
 Ogni tuo Prato i fasti suoi scolora!

La Viola gentil, ch'ETRURIA infiora
 Nell'Aridezze sue perde il suo riso,
 E ogni speranza, che la guarda in viso
 Ai languori di Lei mesta s'acquora.

Alba immortal, cui ogni luce è ancella;
 Or che tramonti a noi, raccendi almeno
 Tra MEDICEI Splendori un'altra Stella.

Già torna il riso alla Viola in seno,
 E vicina a spuntar l'Alba novella,
 Felice Olimpo, or cresce il tuo sereno.

POR-

PORTANDOSI LA SERA DEL SABBATO
IN ALBIS

IL MIRACOLOSO CROCEFISSO
DEL B. ANDREA GALLERANI

Alla Metropolitana , e trovateſi per accidente
chiuſe le Porte , ſ'allude alle parole del
Vangelo corrente :

*Cum ſero eſſet die illa una Sabathorum , & Fe-
res eſſent clauſa &c. Venit Jeſus &c.*

XXXII.

Aprite al nudo Spoſo , al ſuo bel crine ;
Cruda Notte ſmaltò l'oro con geli ;
Sfiord le guancie ſue con meſte brine
L'Alba d' un dì , che ſvenne in mezza a' Cieli.

Batter non può , perchè le Man Divine
Immobili fiſſar punte crudeli,
Voci formar non ſà , perchè il confine
Del dolce labbro ſuo ſparſero i fieli.

Spoſa , che fai ? dunque in fiorito letto
Luſingà i lumi tuoi ſonno sì forte ,
Quando giace in un Tronco il tuo Diletto ?

Riſponde : io veglio , e il vincitor di Morte
A trionfar nel fino ſeno aſpetto ,
Ch' entrar debbe in tal giorno a chiuſe Porte :

GESU' CRISTO SIGNOR NOSTRO

SOLEVA DIRE A S. CATERINA DA SIENA,

Con cui cambiò il Cuore :

PENSA A ME, CH' IO PENSO A TE.



XXXIII.

SPosa Tu pensa a me, ch'a te pens'io;
 Abbia di me Tu pena, Io di te cura;
 E come Dio di perderti ha paura,
 Bramo paura in te di perder Dio,

Dammi dunque il tuo cuore, e prendi il mio;
 Ch'io fia di te, tu fia di me sicura;
 Onde al Fattor tu sempre, Io alla Fattura
 Torniam, seguendo il natural desio,

E mentre il cuor ti toglia, e 'l mio ti fido;
 E l'un dell' altro è Guardia, e Prigioniero;
 E me con te, e te con me divido;

Tu di Me, Io di Te fiam piaga, e Arciero;
 Tu di me, Io di te Colomba, e Nido,
 E tu mio solo, ed Io tuo sol pensiero.

C O R O N A L E
P E R
L' A S S U N T A.



X X X I V.

L' *Arca eletta di Dio del Ciel Signora,*
Che della Legge il portator comprese,
Da i falsi Tempj, ove Dragon s'onora
Sovra l'Ara immortal del Cielo ascese.

Ove più puro il sacrificio odora
Di Spiriti alati infra le brame accese,
Ove velato il Ciel quel Nume adora,
Che a farsi Agnello in seno a lei discese.

Lei, che l'arcano suo di manna pura,
Per donar vita a noi portò ripieno,
Porta all'Amore in Ciel nuova pastura.

E lei, che fu di Dio Tempio terreno
Trova il suo Tempio in Dio, mentre sicura
Pose nell'Erra del suo Figlio in seno.

Sopra la memoria , che si conserva in Siena di due
 Famosi Bastoni , uno del P. S. Francesco rin-
 verdito in un Leccio ancor vivo oggidì
 presso la stessa Città ; Uno della Ver-
 gine S. Caterina da Siena , che ri-
 dotto in pezzi , e quasi consu-
 mato si vede nella Casa
 della medesima Santa :

*Si vuol riferire alle Sagre Stimmate visibili , e sangui-
 nose del S. Padre , ed a quelle luminose della S. Ver-
 gine , che poi a sue preci non apparirono .*

X X X V.

Ferisce Amor due Serafini amanti ,
 E nelle piaghe lor forma se stesso ;
 Un di sangue , un di raggio ha il fianco impresso ;
 Un mostra , un celsa i segni illustri , e santi .

E l'uno , e l'altro al Feritore avanti
 S'atterra , e svien da amor , da doglia oppresso ;
 E all' uno , e all' altro indi non è permesso
 Senz' appoggio guidare i passi erranti .

Accoglie SIENA e questo , e quel sostegno ;
 Uno rinverde , ed oggi pure ha vita ,
 Che servì al Serafin del vivo segno ,

E secco , e infrante a noi l'altro s'addita ,
 Che l' Umiltà trafitta anc' oggi ha sdegno
 Mostrar memorie della gran Ferita .

AFFETTI PER LA VERGINE ASSUNTA

*Espress' in alcuni de i medesimi Versi ,
che fece per M. Laura
il Petrarca .*

C E N T O N E:

XXXVI.

Son. 238. E Viva, e nuda, e bella è al Ciel salita
Son. 301. Quella, che fu del Secol nostro onore?
Canz. 12. Colla virtù d' un subito splendore,
Son. 294. Qual' Io la vidi insù l' età fiorita.

Son. 284. Così l' alta mia lucea me sparita,
Can. 40. Che debbo far, che mi configli Amore?
Son. 1. Fra le vane speranze, e' l' van dolore,
Son. 222. Che la strada del Cielo hanno smarrita ?

Son. 100. Sempre convien, che combattendo viva,
Son. 150. La speranza, o 'l timor, la fiamma, o 'l gelo,
Son. 162. Che Amor per forza ivi mi riconduce.

Canz. 7. Allor faranno i miei pensieri a riva,
Son. 331. Lasciando in Terra lo squarciato Velo,
Son. 308. Ch' io segua la mia fida, e cara Duce.

UN FRATELLO DELLA COMPAGNIA
DI SANTA CATERINA DA SIENA

In Fonte-Branda, brama lasciare in quella S. Casa
e Chiesa una parte del Legno della S. Croce,
e ricevere in cambio il Bastone, o sia
Bordone della S. Madre,

COSÌ PARLA ALLA SANTA:



XXXVII.

Madre facciamo un cambio: eccoti 'l Legno;
Che sostenne il tuo Dio dall' Uom svenato;
Tu dammi quel, che al fianco tuo piagato,
Quando Dio ti trafisse, era sostegno.

Questo fu scala, onde al Celeste Regno
Si ricondusse Adam dal Ciel cacciato;
Cotesto per sua guida a Pier fu dato,
Quando a Roma tornò Sede, e Triregno.

Questo è del Rè de' Regi e scettro, e Trono;
Ond' alfin sembra ingiusto, e disuguale
Coll' altro umile appoggio il cambio, e 'l dono.

Mapur Madre cambiamo: a me sta male
Lo scettro in man, che tutto lacci sono;
L' appoggio in mano a te, che sei tutt' ale,

C O R O N A L E
P E R
L' A S S U N T A.



XXXVIII.

L *A Donna, che dal Mare il nome prende,*
E di vita fu detta onda preziosa,
All' alto amor, che per amor non posa,
L' eterna Sede a ristorare ascende.

La DONNA, che David per Terra intende
Fugge da Terra, e al centro suo si sposa;
E lei nel centro, e 'l centro in lei riposa,
Centro, che Terra, e Mare, e Ciel comprende.

La Donna, che fu l' Aura a noi del giorno,
Al giorno sale, e porta alla sua Spera
La Donna, che fu fuoco i raggi ardenti.

E Fuoco, e Aura, e Mare, e Suolo adorno,
La Donna sale, ove non fa mai sera
Quel Sol, che al Sol dà moro, e agl' elementi.

NEL-

279

NEL L' OCCASIONE
DEL SS. NATALE

Si trasportano i sensi misteriosi del
Vangelo di S. Giovanni nel
seguinte Sonetto.



X X X I X.

PRia de principj il Verbo a Dio d' avanti
Era con Dio, e in Dio, e Dio Egli stesso;
Di tutto amato fine, e causa amante,
Fuor della colpa sol, che fuori è d' esso.

Era, e viveva in lui dal primo istante,
Ciò che fu, ciò che fia, e ciò ch'è adesso;
Lume sceso fra l'ombre all' Alma errante,
Cinto dall'ombre, e non Dall' ombre oppresso.

Sol fra le vie del pianto all' Uomo acceso;
Ma l' Uom nè vie, nè Sol conobbe poi,
Nè udì 'l Fattor fra l' opre sue disceso.

Figlio è di Dio chi crede a i detti suoi,
Onde per esser meglio il Verbo inteso
Vestì la Carne, e prese albergo in noi.



IN principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum. Hoc erat in principio apud Deum. Omnia per ipsum facta sunt, & sine ipso factum est nihil.

Quod factum est in ipso Vita erat, & Vita erat lux hominum, & lux in tenebris lucet, & tenebrae eum non comprehenderunt.

Si tralasciano le parole appartenenti
a S. Giovam-Battista,

Erat lux vera, qua illuminat omnem hominem venientem in hunc Mundum. In Mundo erat, & Mundus per ipsum factus est, & Mundus eum non cognovit. In propria venit, & sui eum non receperunt.

Quotquot autem receperunt eum dedit eis potestatem Filios Dei fieri. His, qui credunt in nomine eius, qui non ex sanguinibus, neque ex voluntate Carnis, sed ex Deo nati sunt. Et Verbum caro factum est, & habitavit in nobis.

SOPRA QUEL DETTO DELLA SERAFICA
VERGINE S. CATERINA DA SIENA

Nel suo Libro del Dialogo al Cap. II. Dove in proposito di chi si ciba del SS. Sagramento to dell' Altare si legge così:

L' Anima allora è in Dio, e Dio nell' Anima, siccome il Pesce, che sta nel Mare, e'l Mare nel Pesce.

X L.

Dio, Tu se' Mare, in cui m' ergo, e m' affondo,
Qualor m' appresto al vivo tuo Convito;
Dio se' Mar tutto Porto, e senza Lito,
Dio se' Mar tutto feno, e senza fondo.

Te in me racchiudo, e me in te nascondo,
Te in me pasciuto, e me in te nodrito;
Dio se' Mar, dentro cui sempre smarrito
Per troppe vie il mio cammin confondo.

Mar, che diviso in stille, e pur comprende
In ogni stilla tutto il Mar chi crede:
Quanto mille ne beon, tant' un ne prende;

Ma lungi volga a questo Mare il piede
Tal Pescator, che 'l piè lavar contende,
E che pescando sta con poca fede.

MORALE AMOROSO



XLI.

Fortuna, Io dissi, e volo e mano arresta;
 C'hai la fuga, e la Fè troppo leggiera;
 Quel che vesti il Mattin, spogli la Sera,
 Chi Rè s'addormentò, Servo si desta.

Rispose: è Morte a faettar sì presta;
 Sì poco è il ben, tant'è lo Stuoì, che spera,
 Ch'acciò n'abbia ciascun la parte intiera,
 Convien, ch'uno io ne spogli, un ne rivesta.

Poi disse a Clori: almen tu sia costante,
 Se non è la Fortuna, e Amor novello
 Non mostri ognora il tuo favor vagante.

Rispose; è così raro anch' il mio Bello,
 Che per tutta appagar la Turba amante,
 Convien, ch'or sia di questo, ora di quello.

SCHER-

SCHERZO POETICO
PER TOCCARE I PREGI.

Dell' Illustrissima Signora

VITTORIA ZONDADARI,
IN OCCASIONE DELLE SUE NOZZE.



XLII.

Delle famose Vittorie a gran litigi
Vengon tra loro di Beltà, e Valore;
Una apparì fra Noi da' Monti CHIGI,
Dall'Alpi di Carrara una uscì fuore.

Di quella il Gran Berninò ornò Parigi,
Di ~~questa~~ il Ciel fe alla nostr' Arbia onore,
Quella fu alzata a incoronar LUIGI,
Questa è discesa a incoronare Amore.

Con voi si duole, o Cieli, e quella, e questa:
Una ch'è duro Sasso, e non favella,
Una d'aver Beltà fugace, e presta.

Deh per far l'una, e l'altra opra più bella,
Lo Spirto di Costei date a cotesta,
Date a Costei l'Eternità di quella.

NEL

NEL MOSTRARSÌ UN'ACCADEMIA
D' ESERCIZJ CAVALLERESCHI

AL SERENISSIMO CARDINALE DE' MEDICI

In tempo, che L'ALTEZZA SUA meditava di con-
durre nelle Maremme Sanesi un Canal
Regio dal Mare.



XLII.

SIGNOR, cui scorre entro la vasta Mente
Prigionero il Tirren fra nuova Sponda,
E di Netunno umiliata l'onda,
Per fecondarci il Pian torna in Torrente,

Oggi d'alto fudor chiara forgente
Da mille fronti il nostro Agone inonda,
E mentre il Regio piè d'onor circonda,
Serve all' Alma Real di specchio ardente?

Così per arricchirci e i Campi, e'l cuore
Tu fai scorrer, Signor, quest' onde, e quelle,
Un Mar dal Mar disceso, un dal Valore.

E fai dell' ARBIA alle Riviere Ancelle,
Che un Mar cresca fortune, un cresca onore,
Un commercio col Mondo, un con le Stelle.

NEL

NEL SOLENNIZZARSI
DAL NOBILISSIMO COLLEGIO TOLOMEI

Il compimento del nuovo Centenario¹, s'invita
la Patria a festeggiare pel ritorno del Col-
legio medesimo così vantaggiato di glo-
ria, e di frutto nella dimora fatta
nella Città di Fiorenza, do-
ve s'era ricoverato al tem-
po de' Terremoti.

*Nella chiusa si allude, che al ritorno di questo Collegio
fu fatta difficoltà di sonar le Campane.*

XLIV.

S Cuoter sentendo il caro antico Tetto;
Schiera d'Api agitate il volo prese;
FLORA le vide, ed una man vi stese,
O per gloria di frutto, o di ricetto.

Bevendo ivi ruggiade a Ciel più schietto
Lo Stuolo industrie a gran lavori intese,
E d'ogni ria Stagion faldò l'offese
Del Sol Toscano al più vicino aspetto.

E di frutto, e di prole oggi ripieno
Torna all'antica stanza, e par che voglia
Far il Miel colt' in ARNO all' Arbia in seno.

Ma o sia per oziò antico, o fresca doglia,
Pastor non v'è, che tocchi un Pletro almeno,
O batta un Bronzo, e il ricco ciame accoglia.

AL SIGNOR CAVALIER LELIO

SANTI FRANCESCHI,

Mentre rappresentava nel Collegio Tolomei

L'AMORE DELL' ARMI;

E giuocando di Spada , faceva varj Esercizj Militari, alludendosi allo stato delle cose d'Europa .

XLV.

Fatto Guerra amorosa Amor Guerriero,
Vago Garzon gemina face accende,
E mentre il passo scioglie, e il brando stende,
Sembra i moti additar del Mondo intiero,

Se vibra contro i Cieli il piede altero,
L'Ottomanno, e l'Inglese in lui s'intende;
Se guarda alla difesa, e il tempo attende
Mostra il-fato d'Italia, e dell'Ibero...

Indi se vien di doppia punta armato,
E da destra, e da manca i colpi tira,
Cesare par, ch'ha due Nemici a lato.

Ma se vince col guardo ovunque il gira,
Il Gran LUIGI in lui veggio imitato,
Che subito trionfa ovunque mira.

MEN-

MENTRE NEL DRAMMA DEL *ALDIMIRO*

Canta vezzosamente

LA SIG. M. CATERINA GOSLER

Rappresentando DORISBE, s'appiglia fuoco alla
Scena, e tosto s'estingue.



XLVI.

CAnta DORISBE, e il mio pensier mortale
Pellegrino riduce al gran viaggio,
E per la via del Ciel m'apprestan l'Ale
Le dolci Note, e i casti Lumi un raggio.

Quando scossa vegg' Io fiamma fatale
Minacciare a gran mole ingiusto oltraggio,
E sì 'l mio sen forte timore assale,
Che invan quella Beltà spira coraggio.

La natura tem'io del crudo ardore,
Perchè anco un dì sù la Romana Sede
Più s'inferì tra melodie canore.

Ma nò; canta DORISBE, e già si vede
Della fiamma crudel fazio il furore,
Che credendosi in Cielo esca non chiede.

RIS:

RISPOSTA DELLA SIGNORA CONTESSA OTTIERI DEL ROSSO

Ad un Sonetto mandate da Fiorenza da persona sua Amica, che piangeva la di lei partenza, mentre Ella si tratteneva in Siena per andare in Roma a trovare il suo Marito.



XLVII:

NEl primo del Cammin quasi smarrita
Al pensiero, ed al piede arresto i voli;
Ch'allo Sposo I' men corra, o a te m' involi;
Tropo dura è la via, che a me s' addita.

Ferro son Io tra doppia Calamita,
E Calamita son volta a due Poli;
Clizia infelice ho da mirar due Soli;
Son fiamma, e Sasso a opposto centro unita.

Ma parto, e del destin cedo a i rigori,
Che o sù l'Arno, o sù 'l Tebro io fermi il piedi;
Convien, che un bene io stringa, un ne deplori.

Son Fratelli Arno, e Tebro, e poich' è Erede
Ciascun della metà de' miei Tesori,
Ciascun del pianto mio la parte chiede.

ALLA SIGNORA M. ROSA BRACCI,

Mentre canta con lungbi, e maravigliosi passaggi un' Aria a suono di Tromba.



XLVIII.

CHi è costei, che con la Tromba desta
L' Anime addormentate in sul sentiero?
I pigri vanni tuoi scuoti, o pensiero,
Sorgi, e più non dormir, la Fama è questa!

Sorgi, la Fama un'altra Vita innesta
Al brevissimo altrui viver primiero;
E ogni nome ramingo, e passaggiero
Col suo cantar di quà da Morte arresta!

Ma il mio pensiero a me risponde intanto,
Che se Fama è Costei, vita non cura
Dal suo cantar, poichè fugace è tanto,

Ed io dico al pensier: anzi misura
L' Eternità Costei col suo bel canto;
Canto, che sempre fugge, e sempre dura;



X L I X.

BEvendo ELPINO, ad un bel Fonte un giorno,
Tanto al labbro, ed al cuor piacque quell'onda.
Che tosto prese a custodir sua sponda,
E un casto Alloro a lui piantò d'intorno?

Al chiaro umor più non facean ritorno
Gregge impuro assetato, o Serpe immonda;
Ma per fama del Fonte, e della fronda
Un suo Cigno vi pose a far soggiorno.

Or giunto tutto immondo, ed assetato
Al Fonte Elpin, vide da' labbri suoi
Fuggire il Fonte, ed ei gli disse: ingrato?

Rispose il Fonte allor: ne' labbri tuoi
Fuggo il fango, e nò 'l labbro, e fu più grato
Per negargli da bere il Fonte pos.

AL SIG. GIO: DOMENICO GRAZIANI

S A N E S E

*Mentre nel Dramma cantato nel Nobile Collegio Tolomei rappresenta così artificiosamente la Par-
te d' ANAGILDA agitata dall' amo-
re, e dall' odio verso FERNAN-
DO, s' allude a quell' Aria:*

Due Piaghe ho nel Seno &c.



L.

A NAGILDA gentil, doppia ferita
Apron' odio, & amore entro il tuo petto,
E discorde voler d' opposto affetto
Alla vendetta, alla pietà t' invita.

Vanne Amante fedele, e porgi aita
Alla piaga, che aperse il caro oggetto,
E disciolto da i lacci il tuo Diletto
Fa, che viva il tuo Amor nella sua Vita,

Ah nò, ferma Anagilda, e fenta il core
Le punture d' Amor benchè più fiere,
Per serbarci il gioir del tuo dolore.

Anzi dubbio rimanga il tuo pensiero
Tra lo sdegno, e l' Amor, e sia maggiore
Nel doppio affetto tuo l' altrui piacere.

*Mentre nel Dramma cantato nel Nobil
 Collegio Tolomei rappresenta così
 gentilmente il Personaggio d'EL-
 VIRA, che sotto sembianza
 di Moro va per liberare
 il Fratello imprigio-
 nato da Garzia.*

MADRIGALE,



Cigno gentile, al cui vezzoso orrore
 Il candore degl' altri il vanto cede;
 Oggi coll' Ombre tue fai della fede
 Più vivace il colore;
 Ma mentre così bene
 Gl'affetti di Colci finger Tu fai;
 Più bello della Fè l'inganno fai,

NELL' ANNO MDCC.

Cadendo il Secolo fu suggerita agl' Accademici ROZZI quest' invenzione , e da i medesimi colla maggior pompa rappresentata in questo modo.



VENIVA il TEMPO sopra un Carro preceduto avanti da tutti i Secoli dal Diluvio (in quà , ciascuno de' quali portava in mano un Orologio a polvere , e la polvere era il Cenere di qualche cosa rovinata in quel Secolo , o di qualche Gran Personaggio morto , e sopra l' Orologio stava l' Iscrizione , v. g. *Ceneri di Babilonia , Ceneri di Tebe , Ceneri de' Rè di Roma , Ceneri di Cleopatra &c.* Dietro al Carro Trionfale ne veniva un altro di seguito , dove stavano sopra quattro TUMULI , che mostravano di racchiudere le Ceneri delle quattro famose Monarchie degl' *Affirj , de' Medj , de' Persiani , e Greci* , attorno alle quali Ceneri stavano alcune Prefiche figurate a Statue nel medesimo Carro . A lato poi al TEMPO nel Carro Trionfale si vedeva Amore colla face , sopra la quale il TEMPO gettava ad ogni tanto delle Ceneri , e questa fu accompagnata dal seguente Sonetto .

IL TEMPO CONDOTTIERO DI TUTTI I SECOLI.

*Nel terminar del cadente tenta di spegner la Face
d' Amore colle ceneri di varie famose rovine,
di Bellezza , di Virtù , e di Regni por-
tate in mostra dai Secoli stessi , che
accompagnano il Trionfo .*



L I.

IL Tempo Io son ; spegnì la Face Amore ,
E fa del mio Trofeo spoglia il tuo Strale ,
Che la Ragione almen trovi il natale
Tra 'l cener d' ogni Secolo , che muore ,

Beltà , Grazia , Virtù , Possanza , Onore
Son Messe alfin del ferro mio fatale ,
E di più Regni il cenere non vale ,
(Miralo è piangi) a misurar poch' ore .

E sè colà di Libica Foresta
Tra procelle di polve il Pellegrino
Trova naufragj in terra , e afforto resta ;

Tu , che al periglio , Amor , già sei vicino ,
Apri le luci in questa Polve , e in questa
Del Ciel , ch' è Patria tua traccia il cammino .

AL SIGNOR OLIVIERI MATRAJA

LUCHESE CANTORE

Graziosissimo mentre rappresenta così vivamente il Personaggio di Fernando tradito nel Dramma Cantato nel Nobil Collegio Tolomei di SIENA.

L I L

Vago Garzone il tuo vezzoso canto
Dell' armonia del Ciel fa fede a noi,
Ed il nostro pensier condur tu puoi
Fin tra 'l riso immortal col tuo bel pianto.

Ritorna pur al Patrio Scettro accanto,
A far pompa gentil de' Ceppi tuoi,
Se ancor la libertà veder tu vuoi
Della tua servitù prezzare il vanto.

Ma ferma, i nodi sciogli, e 'l duolo affrena,
Che già lo Spettator meco s' irrita,
Perchè son la cagion della tua pena,

O' almen del pianto l'artifizio addita;
Ma come? Io stesso Autor di questa Scena
Non sò la doglia tua creder mentita.

SI LODA LA GRAZIA DEGL' OCCHI;
E DEL CANTO
DELLA SIGNORA VITTORIA COSTA

In un' azion Teatrale.



LIII.

A Mor batte due porte all' Alma mia;
E all' orrechie, ed a' lumi il core appella;
Per mirar, per udir vaga Donzella,
Che col raggio, e col canto al Ciel fa via.

Se la voce egli ascolta, i guardi oblia,
Se intende a questi poi, si scorda quella;
E cercando la cosa, ch'è più bella,
Tutt' occhi, e tutt' orecchi esser desia.

Così farmi dolente Amor si vanta
Per doppia gioja, e seco il cor s' adira;
Ch' assaggiando un piacer, l'altro s' incanta.

E dice volto a lei, per cui sospira:
Bell' occhio non mirar quand' Ella canta,
Bel labbro non cantar quand' Ella mira.

AL

AL SIGNOR MARC' ANTONIO

G U I G U E S

Per la sua Sfera Geografo Celeste:



LIV.

I Gnuda, vergognosa, e fuggitiva
 Dianzi apparve Natura a me d'avante;
 Di Donna in guisa, che importuno amante
 Per onestà ferbar di notte schiva.

Dunque dicea: nè in Ciel, nè in Mar, nè in riva
 Aman gli ~~arcani~~ miei Velo bastante,
 Che fra ogn'onda, ogn'arena, ogn'Astro errante
 Gallico ingegno a disvelarmi arriva?

Fuggo, e per loco aver a lui risposto;
 Fo un nuovo Mondo, e vò telarmi in quello;
 E 'l nuovo Mondo ella volea far tosto.

Ma Ferma, io dissi, il Mondo tuo Novello;
 Se costui vi può star non fia nascosto;
 Senza costui sarà men grande, e bello.

IN

IN OCCASIONE

Che la Contrada della Giraffa in SIENA vinse il
 Palio, ed il Premio per la comparsa, fatto un
 Carro con Orfeo, che suonava agl' Anima-
 li, ed era accompagnato dalle Muse,
 e non trovando chi facesse il So-
 netto per esser l' Invenzio-
 ne male accomodata
 con la Giraffa,

L' Autore fa parlare la Giraffa medesima ?

F A C E T O.

L V.

ORfeo, Muse, Giraffa a chi non fa,
 Par, che poca concordia abbian tra se,
 E pur la Poesia cosa non ha,
 Che l' agguagli, e l' esprima al par di me.

Rubba la Poesia in quà, e in là,
 E me di furti sol Natura fe,
 Poichè del Pardo a me la pelle dà,
 Ho del Cavallo il crin, del Bove il piè.

Finge la Poesia: un non sò chi
 Scrive, che Zoppa al camminar non vo,
 E l' istessa Bugia sembro così.

La Poesia rara mercè trovò,
 Ancor io chiedo il Premio in questo dì,
 E forse senza premio io me n' andrò.

PER

299

PER LA MONACAZIONE
DELLA SIGNORA NN.



LVI.

BAttea una Sposa ad un Giardin guardato ;
Di dormir vaga infra i più casti odori ,
Quando chi custodia quei chiusi fiori
S'affacciò per mirar chi avea picchiato .

E poi ch' ambe le man gl' ebbe mirato ,
Sposa , le disse quei , riman di fuori ,
D'Oro ha le mani il dolce Amor de' cuori ,
Se d'Oro tu non l' hai , l' Orto è ferrato .

Mentre restò la Sposa afflitta , e smorta ,
Che sol d'Oro avea il cuore , e non la mano ;
S'affacciò * MADDALENA a un' altra Porta .

E sgridando l' avaro altro Guardiano ,
Disse : quà vieni , Amica , e ti conforta ,
Ch' io sò ben il pensier dell' * Ortolano :

300
NELLA MONACAZIONE
DELLA SIGNOR. NN.

Così parla l' Autore .



LVII.

PEr voi Monache mie, due Gentiluomini
M' han pregato a compor sopra il Vestiario
Della Nipote di quel buon Vicario,
Ch'è l'esemplar de' Preti Galantuomini.

Dirò, che affetto d'Oro in voi predomini,
E un Astro in Cielo amico al vostro Erario
V' inclini 'l cuor volubile, e buonario
Delle Donne di Casa. PICCOLOMINI.

Dirò, che contrafate a mio giudizio
All' istituto santo della Monaca,
E scandolo mi date in questo genere.

Perchè se 'l Monacal vostro esercizio
E' il fare a Cristo l'inconfutil Tonaca,
Troppa lana tosate a * LUNE tenere.

CON

CON OCCASIONE DI NOZZE
SI RISPONDE AD UN QUESITO:

*Perchè gli Antichi ponessero un Crivello
nel Letto degli Sposi,*



LVIII

SE il Libro di Bertoldo il ver narrò;
Così disse a Bertoldo un giorno il Rè:
Fa, che doman ritorni avanti a me,
E che insieme io ti veda, e insieme nò.

Bertoldo il dì d'appresso al Rè tornò,
Portando un gran Crivello avanti a se,
Così vedere, e non veder si fe,
E con la pelle altrui la sua salvò.

Or la risposta mia cavo di quì;
Pel crivel, che la saggia Antichità
Nel Letto Marital poneva un dì:

Con bella Moglie alcun pace non ha;
Se d'avanti un Crivel non tien così;
Onde veda, e non veda quel, che fa.

382
ISCRIZIONE FATTA IN DUE ANELLI

Fatti al Torno, uno de' quali era dentro l' altro, e si potevano leggere i seguenti versi tutti in priimo, ed in ultimo luogo, tornando il senso sempre intero.



Così due Cuori son, che Amore unio;
Ciascun l' altro contiene, e all' altro è dentro,
Ciascun' insieme è Cerchio, e insieme è Centro,
Com' è Cerchio a se stesso, è Centro **IDDIO**.

F I N E.



RITRATTAZIONE

Dell' Autore.



Onoscendomi debitore a Dio ; ed al Mondo de' mali cagionati alla fama del Prossimo colla mia lingua, e colla mia penna, voglio, ed intendo ritrattarmi, ed ingiungo a chi spetta il far palese questa mia Ritrattazione, acciocchè se fu manifesto a molti il mio fallo, sia pubblica a tutti la mia penitenza. Prego per tanto chiunque ha letto le mie Composizioni, o udite mie detrazioni a perdonarmi simili scandali, ed a persuaderli d'aver' io scritto, e parlato per passione, o per dar gusto ad altri, non per verità, senza riflettere al doppio danno, che io faceva, al buono nome altrui coll' infamia, all' anima propria colla calunnia. Sia però ringraziata la Misericordia del mio Signore, che mi ha fatto aprire gl' occhi a conoscere il mio reato, quando ho tempo di detestarlo, e ritrattarlo.

Sapendo benissimo d' aver molto pregiudicato al buon nome di Persone Ecclesiastiche, e Religiose, anche d' Ordini molto bene meriti, a cui professò distintissime obbligazioni, intendo per non detto, e non scritto, quanto ad esse ho detratto, confessando esser mere calunnie, o da me inventate, o suggeritemi dall' altrui livore quelle che ho propalate, e disdicendomi di tutte, e di ciascuna, come se di tutte facessi quì speciale menzione. Lascio di nominare in particola-

re

re le Persone, alle quali ho pregiudicato colla mia maledicenza, stimando possa esser più gradita questa mia generale Ritrattazione.

Perchè poi possono esservi altri (e vi faranno pur troppo) i quali si conoscano offesi, e pregiudicati dalla mia maledicenza, a tutti domando perdono, protestando di ritrattarmi di tutto, e di rimettere tutti in possesso della fama, che tenevano, avanti che fosse da me denigrata: Ed il non farlo in particolare si persuadano pure, che non è mancamento di volontà, ma bensì di memoria. Del resto sarei prontissimo a fare ogni parte, ancorchè dovesse esser con iscapito proprio, per risarcire a loro quanto debbo; e per trovare misericordia al Divino Tribunale.

Se da alcuno si ristampassero, o si facessero ristampare le mie Composizioni, prego chiunque sia a farle inserire in esse questa mia Ritrattazione.

*Io Girolamo Gigli ho scritto in Siena
questa di due Agosto 1721.*

MAG 2020262

